

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4348

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

EVNVCHO

RAPRESENTATA NE GIOVOCI ME-
galesi per Lucio Ambuio Turpio, & Lucio Attilio prene-
stino; essendo Ludo Posthumio, & Lucio Cornelio Edili Cu-
ruli. E greca di Menandro: Recitata etiamdio vn'altra fia-
ta. Flacco fece e suoni co dua stromenti musici destri: Al
tempo che Marco Valerio, & Gaio Fannio erano Consoli.

INTERLOCVTORI.

Phedria	giouane	Chremete	vecchio.
Parmeno	seruo.	Antiphone	giouane.
Thaide	meretrice.	Doria	serua.
Gnatone	parasito.	Doro	eunucho.
Cherea	giouane,	Sanga	seruo.
Thrasone	huomo d'arme.	Sophrone	nutrice.
Pythia	serua.	Laches	vecchio.

PROLOGO.

Silētio, tutti stiate attenti, & islongate l'ascoltatrici orecchie,
benigna & grata vdiēza prestandoci. Quiui son hoggi per
apportarui nō picciola diletatione: voglioui far vedere vna
nuoua & bella Comedia, laquale è chiamata EVNVCHO.
Impercio che vno Eunucho, che dell'habito solamēte Eunu-
cho era, ingānata in tale habito vna vergine, dellaquale era
sōmamēte innamorato, raccolse di lei e primi piaceri d'amore
Fu donata à Thaide meretrice vna vergine p Thrasone ri-
uale di Phedria, & p esso Phedria glifu donata vna serua et
vno Eunucho, il fratello vestitosi le vestimēta di q̄llo, si suppo-
se p Eunucho; & come Eunucho datoli in guardia la ver-
gine, quella hebbe cōmodissimamēte à suoi piaceri.

VNa vergine cittadina di Athene fu presa & menata à Rhodi, & fu data in dono alla madre di Thaide meretrice, doue fu nudrita come sorella insieme con la figliuola. Thaide veramēte partitasi da Rhodi lasciata & abbandonata sua madre venne cō vn certo suo amante i Athene, alquale passato ch'egli fu di questa vita, successe herede: laquale miseramēte amaua Thrasone soldato. & andato à Rhodi, nō sapendo nissuna di queste cose, morta la madre di Thaide, ritrouò che si vendeua la detta vergine, laquale esso comperò & menolla in Athene per donarla à Thaide. & ritrouato che Phedria praticaua con lei, sdegnatosi di cio, le disse, che egli non era per donarle la detta vergine, se prima ella non hauesse scacciato Phedria suo riuale. Onde desiderado Thaide di hauer questa fanciulla, promessali: escluse Phedria, il quale sdegnato Thaide raccontatigli il tutto l'acqueto bellamente: & ottenne, che per duo giorni n' andasse alla villa. Et nō volēdo egli esser in doni dal suo emulo superato, partendosi cōmando à Parmenone, che menasse à Thaide vno Eunucho & vna fanciulla, & vi le donasse. Il che vedēdo Cherea fratello di Phedria giouane sanza barba, il quale sommamēte era infiammato dell'amore de l'antedetta vergine, vestitosi da Eunucho, cosi da Parmenone persuaso, vien menato à Thaide in loco de l'Eunucho. Per laquale occasione vitata la detta vergine, & dipoi ritrouatasi essere cittadina di Athene, fu data per moglie à Cherea: & Phedria & il soldato fatti amici godono l'amante loro.

ATTO PRIMO.

PHEDRIA GIOVANE. ET PARMENONE SERVO.

Phe. **C**He farò io adunqz debbio restar anchora di andarui, quando ella istessa mi adimanda: ouero debbio piu presto stabilirmi di non voler patir le ingiurie de meretrici? Ella mi ha escluso, mi richiama, debbo ritornarui: i non vi ritornerò mai, anchor che molto ella mi preghi.

Par. Certo se tu puoi far questo, e non è cosa migliore, ne piu laudabile: ma se tu cominci, & che dipoi valorosamente non facci l'operatione, & doue nō potrai patire, quando nissuno non ti dimanderà, senza che sia fatta la pace, da ti istesson' andrai à lei, mostrando che tu l'ami, & che non poi patire: E spacciato il caso, è di bisogno di andarui, sei morto, & ella ti sbeffara, quando conoscerà, che sei vinto.

Phe. Et pertanto mentre che hai tempo, pensa ui & ripensai molto bene.

Par. Padrone, qlla cosa, che non ha in se ne cōsiglio, ne ragione alcuna, e nō si puo reggere cō cōsiglio. In l'amore sono tutti questi vitij, ingiurie, sospicioni, inimicatie, triegue, guerre, & pace vn'altra fiata: se tu cerchi far con ragione queste cose, che sono incerte, tu nō farai niente piu, che se tu cerchi di impazzer cō ragione: & qillo, che tu hora sdegnato pensi te stesso. Andrò io à lei: qual ha accettato colui: qual m'ha scacciato fuori: qual nō vole accettarmi in casa: lascia pur far à me, i vo piu psto morire, ella intendera che huomo i so-

no. Ella p Dio estinguerà tutte ste parole cō vna sola falsa lagrimetta, qual appena pfricandosi gliocchi potrà esprimer fuori. & ti accuserai te istesso: dicendole chella ti dia quella pena & punitiōe che le piace

Phe. O scelerita grande, hora intendo lei esser ingiustā & scelerata, & io essere misero: e mi rincresce, & ardo di amore: & intendendo, sapendo, & veggēdo viuo, io mi moro; ne so quello, ch'io mi faccia.

Par. Quello che tu faccia? Che essendo tu pso & legato tu ti deggia riscuotere con manco prezō che puoi, & se non puoi con poco, cō quāto che puoi, & nō ti afflig-

Phe. Mi persuadi tu così Parmeno? (gere.

Par. Se tu sei saggio, & tu non vi aggiunghi maggior molestia di quello, che ha esso amore, & quelle ch'egli ha, le porti con destrezza. Ma ecco che ella vien fuori, la nostra ruina, & consumamento: perao che ella ci toglie tutto quello, che sarebbe bisogno, che noi togliessi (mo.

THAIDE MERETRICE. PHE-
DRIA. PARMENO.

Tha. Misera me, ch'io mi dubito, che Phedria non habbia hauuto p male questa cosa, & ch'ei non l'habbia tolta in altra parte di quello, ch'io l'ho fatta, che nō è stato heri accettato in casa.

Phe. Io tremo, & agghiaccio tutto o Parmeno, dappoi ch'io ho veduto costei.

Par. Sij di buon animo, & vieni à questo foco, doue via piu ti riscaldarai.

Tha. Chi parla quiui? o tu eri quiui il mio Phedria? perche ti stauì qui? pche nō venui dētro allo dretta via?

& hamela donata. Ma dipoi che gli ha inteso ch'io vso teo, si va pēsando mille occasioni per nō darmila dicendo, che s'ei credesse, ch'io l'amassi piu di te, & che nō si dubitasse, che dappoi ch'io hauessi hauuto la fanciulla, io non lo lasciassi, e mi la darebbe: ma che si dubbita di questo. Ma p quāto io penso, egli ha posto l'animo alla vergine.

Phe. Voi tu dir altro?

Tha. Non altro. Io l'ho hora molto ricercata il mio Phedria. ci sono molte cause, p le quali io desidero di tuorla di mano di costui. primamēte pche ella è detta mia sorella. dipoi per restituirla à suoi. Io son sola, non ho qui nissuno, ne amico ne parente: per il che Phedria mio carissimo desidero di acquistarmi qualche amico col mio beneficio: i ti priego che in questa cosa tu mi aiuti. il che cio far si possi piu commodamente, pregoti che tu lasci, ch'egli sia il primo appresso di me p questi pochi giorni. Tu non mi respondi.

Phe. Ribalda. debbo io respōderti cosa alcūa cō qsti fattie.

Par. An, il nostro Phedria. i laudo la tua risposta. ella ha finalmente sentito il dolore. Tu sei vn huomo.

Phe. Che io non doue a sapere doue che tu volessi andare, ella era fanciulletta, fu menata via di quindi, la madre la nudrita per sua, ella è detta sorella, desidero di tuorla per restituirla à suoi. certo tutte queste cose ritornano quiui, io finalmente son escluso, & colui è accettato: perche causa? se non perche tu ami lui piu di me: & tu temi che costei, che stata menata, nō te lo to

Tha. Che io temo questo? (glia.

Phe. Che cosa adunque altro ti ramarica? dimmi. e egli solo, che ti da e doni, & quādo hai tu veduto, che la

liberalità mia ti sia negata? non è egli vero che così presto come mi dicesti, che desistui di hauer vna mora per vna serua, lasciata ogni altra cosa, i l'ho cercata. dipoi dicesti voler vno Eunucho, pche solamente questi vsano le Reine, io gli ho ritrouati. spesi heri per amēdui vēti lire, & nō dimeno i son sprezzato da te: ben mi ho ricorda toio di comparargli, & per questi beneficij io son sprezzato & vilipeso.

Tha. Perche raccontarmi questo ó Phedria? quantunq̃ io habbia desiderio di trarre questa vergine delle mani di costui, & per questa causa penso, che questo si potrà far benissimo, nondimeno anzi che hauerti per nimico, i farò quanto comandarai.

Phe. Volesse iddio, che dicessi questa parola col cuore, & dicessi il vero, anzi che hauerti per nimico. S'io credessi, che questo fusse detto sinceramēte, io potrei partire tutto quello che volessi.

Par. Gliè mancato l'animo così presto, vinto cō vna parola.

Tha. O misera me, ch'io non dico questo con tutto il cuore: qual cosa hai tu giocando mai voluto da me, che finalmente non l'habbi conseguita? & io nō posso ottenere da te, che tu mi conceda almeno il spatio di duo giorni?

Phe. Si se fussero duo giorni soli. Ma purchè questi non si facciano venti giorni.

Tha. Certo non saranno piu di duo giorni, ouero.

Phe. Tu dici ouero? hora non mi dubito, che non siano piu di duo giorni, s'io ti concederò questo.

Tha. E nō serà à questo modo, lascia, ch'io ti preghi.

Phe. Certo e bisogna far quello, che tu vuoi.

Tha. Meritamente io ti amo.

Tu fai

Par. Non le dir parola, che la ti habbia scacciato.

Tha. Perche ti taci?

Phe. Certo si: perche queste porte sempre mi sono aperte, ouero perch'io sono il primo apo te.

Tha. Non parlar di queste cose.

Phe. Perche nō debbo parlar di questo? ó Thaide Thaide, volesse Iddio, che l'amor tuo fusse vguale al mio; & che parimente si facesse, che questa cosa tanto dollesse à te, quanto dole à me; ouero che di questo, che hai fatto, io non ne facessi stima alcuna.

Tha. Non t'adirare ti prego Phedria anima mia. Io certo non ho fatto questo, perch'io amai alcuno piu di te: ma io l'ho fatto, perche la cosa portaua così, ne si poteua far altrimenti.

Par. Il credo (si come si suol fare) che la meschinella per troppo amore l'ha scacciato fuori.

Tha. Così tu dici ó Parmeno. ma ascolta, perche cagione ti ho mandato à dimandare.

Phe. Sia fatto.

Tha. Dimmi primamente questo, costui potrà egli tacere?

Par. Io? benissimo. Ma cō questa cōditione io ti do la mia fede di tacere, che tutto quello ch'io odo che sia la verita, io lo taccio, & tengolo segreto ottimamente: ma s'io odo cosa falsa, ò vana, ò finta, incōtinēti gliè paleso à tutti. Io son pieno di fisure, che le cose, che non sono vere esconsi fuori quiui & quindi: pero se vuoi, che si taccia, dirai la verita.

Tha. Mia madre fu di Samo, & habitaua à Rhodi.

Par. Questo si puo tacere.

Tha. Iui allhora vn certo mercāte donò à mia madre vna fanciulletta, qual fu menata via per forza di Athene.

Phe. Era ella cittadina?

Tha. Io penso che si, non sapiamo il certo, il nome del padre & della madre ella diceua: la patria, & gli altri segnali ella non sapeua, ne verisimili gli poteua sapere per la eta sua. Il mercante aggiungeua questo, che hauea inteso da coloro, onde l'hauea cōperata, ch'ella era stata menata via per forza da Samo. La madre hauuta questa fanciulla comincio à insegnargli studiosamente ogni cosa, & nutrirla, come se la fusse stata sua figliuola: molti credeuano, che la fusse mia sorella. Io allhora cō quel mercate, col qual solo hebbi à fare veni in Athene, il qual mi ha lasciato tutto q̃llo, ch'io

Par. L'vno & l'altro è falso, e si n'andra fuori. (ho.)

Tha. Come che è falso?

Par. Perche tu non eri contenta d'vn solo, ne solo ti ha dato queste cose: pche costui anchora ti ne ha dato buona parte.

Tha. Così è: ma lasciami andar, doue i voglio. In questo mezzo questo soldato qual ha cominciato amarmi, ando in Caria, & in questo tēpo ti ho conosciuto. Tu sai dipoi queste cose quanto, intimamente & con tutto il core io ti ami. Et come i ti commetta tutti e miei se-

Phe. Ne ancho questo tacerà Parmeno. (greti.)

Par. O vi è dubbio di questo?

Tha. Lasciatimi dir vi priego. Iui morse mia madre: nuoua mēte suo fratello è fatto alquāto auaro, desideroso di far roba. Costui poi che vidde questa vergine esser bella & virtuosa di sonare & cātare, sperādo ritrouare bon prez̃o, la dette incontinēti à vèdere: iui ritrouandosi per auētura questo mio amico, la cōperò, & nō sapēdo alcuna di queste cose è venuto in Athene,

oe. Tu fai bene. Andrò alla villa, iui mi crucciato questi duo giorni. ho deliberato di far così, gliè dibisogno compiacer à Thaide. Tu Parmeno fa che l'eunucho & la serua di Morea le siano condotte.

Par. Benissimo.

Phe. Per questi duo giorni ó Thaide stati con Dio.

Tha. Phedria mio carissimo, vuoi tu altro da me?

Phe. Nō vuoi tu ch'io vogli altro? Io voglio che ò presente ò absente che tu sij cō questo soldato, giorno e notte tu mi ami, tu me desideri, tu ti sogni di me, tu mi aspetti, di me pensi, & habbi sperāza di me, & di me pigli diletto, & tu sij tutta con esso meco; & vltimamente che tu sij l'animo mio, perch'io sono il tuo.

Tha. Misera me, forsi che costui mi ha poca fede, & che hora forse mi giudica à similitudie dell'altre. Ma certo io molto ben conosco l'animo & voler mio; & so certo q̃sto, ch'io non ho finto cosa alcuna di falso; & che nel cor mio nō ho alcuno piu caro, & à cui porti maggior amore di questo Phedria. Et tutto quello, ch'io ho fatto, l'ho fatto per causa di questa vergine; per cioche spero hauer trouato quasi vn suo fratello, giouane & molto nobile, & egli ha deliberato hoggi venir à me à casa mia. I mi partiro di quindi, & entro in casa, & aspettarò fino che verrà.

ATTO SECONDO.

PHEDRIA. PARMENO.

Phe. Fa quel ch'io t'ho detto, che costoro siano menati à Thaide.

Teren.

e

Par. Farollo.

Phe. Et con diligentia.

Par. Sara fatto.

Phe. Et presto.

Par. Farassi.

Phe. Bastati questo, ch'io t'ho comandato?

Par. Ahi tu mi preghi con tanta instantia, quasi che sia cosa difficile: volesse Iddio che così facilmète tu potessi acquistar qualche cosa ò Phedria, còe q̄sto si perira.

Phe. Et anchora io perisco insieme, cosa che mi è molto piu cara; però non hauer questo tanto per male.

Par. I non ho questa cosa per mal niente: anzi farò molto accuratamète lo effetto: ma, mi còmanditu altro?

Phe. Il nostro dono tu l'ornerai & farai bello con parole, quãto piu potrai: & quel nostro emulo etiãdio quãto maggiormète potrai lo scacciarai et remetterai dallei.

Par. I mi ricordo bene, quãtunq; tu nõ mi auissassi di q̄sto.

Phe. Io andrò alla villa, & iui starommi.

Par. Questo è il meglio che tu possi fare.

Phe. Ma odi.

Par. Che vuoi?

Phe. Pensitu ch'io potrò stabilirmi, & patire ch'io nõ ritornmi in questo mezzo?

Par. Te anç certo io penso, che no: percioche ò tu ritornerai, ouero e sogni ti conduranno quini di subito.

Phe. I farò qualche opera, che tanto mi affaticarò, ch'io dormiro anchora ch'io non voglia.

Par. Tu vegliarai stracco, questo farai di piu.

Phe. Partiti, se tu vuoi. Tu non dici mente Parmeno. E di bisogno per Dio lasciare & scacciar queste molitie di animo, i mi compiaccio troppo à me stesso. Et che

finalmète io non starò sença lei, se fia bisogno, anchora tutti tre giorni interis?

Par. O tutti tre giorni? guarda quello che tu facci.

Phe. I l'ho deliberato.

Par. O boni iddy, che pazzia è questa, che gli huomini si debbano così cangiar di natura per amore, che non conosceresti esser quello. Nissuno è stato piu saggio di costui, nissun piu graue, & di maggior continenza. Ma chi è quello, chi vien quini: per mia fe, che gliè Gnatone parasito del soldato: ei mena seco la vergine per donarla à costui. O come le bella, giouene, & modesta: marauiglia serà, s'io nõ vado hoggi allei senza di do vergognarmi, con questo mio Eunucho de crepito: costei auanza essa Thaide di bellezza.

GNATONE PARASITO. PARMENO.

Gna. O Dij immortali quanto è vn huomo miglior dun' altro: & quanta differenza è da vn stolto à vn saggio: questo mi è venuto in animo per questa causa. Venèdo hoggi ver piazza ho ritrouato vn certo huomo della patria mia, & della mia conditione; huomo che per il suo tempo nõ è stato auaro; & ilquale ha etiãdio per la gola consumato e beni paterni: veggiolo male conditionato, smorto, mesto, infasciato di vestimèti tutti stracaati & bisunti, & molto inuecciato. che vol dire, gli dissi, che sei così destrutto, & mal conditionato: perche io misero, (mi disse,) ho perso quello, ch'io ho hauuto. ahime oue son io ridotto? tutti quegli che mi conosceuano, & tutti gli amici miei mi hanno abbandonato. Io sprezzai costui, rispetto quel

ch'io mi sono. che cosa è, dicogli vilissimo di animo, ti hai tu così presunto, che non ti resti speranza alcuna? hai tu perso il consiglio insieme con la facoltà. Vedi tu me, ch'io son nasciuto di quello istesso loco, che colore, che politezza, che vestire, che qualita del corpo mio: io ho ogni cosa, e non ho niente, e non hauendo niente, nondimeno e non mi manca cosa alcuna. Ma io infelice non posso patire ne di essere sbeffato, ne di esser battuto: che creditu di far con queste cose, di esser sbeffato e battuto, tu ti inganni grandemente. gia fu a questa sorte di huomini qualche guadagno a primi tempi. questa è vna arte nuoua di vcellare. Io son stato il primo, chi ha trouato questa via. è vna sorte di huomini, quali vogliono esser e primi e principali in tutte le cose, e non sono quegli che si pensano. Io seguito costoro, e non mi lascio sbeffar da loro, ma a questi tali spontaneamente io compiaccio, e con ammiratione lodo le nature e costumi loro, ciascuna cosa che dicono, io laudo, e dipoi si niegano, i gli laudo; questo anchora se alcuno lo niega, i lo niego anch'io: essi dicono, dico anchor'io: finalmente mi ho deliberato di comprobar ogni cosa. questo guadagno è hora molto grande.

Par. Certo costui è vn huomo molto saputo, egli fa de huomini stolti, che diuentino pazzi del tutto.

Gna. Mentre parliamo di queste cose in questo mezzo aruiamo in piazza, mi corrono incontro con allegrezza tutti e venditori di camengiare, e quelli, che vendono i pesci grandi, e beccai e cuoghi, e piccagnoli, e altri pescatori, e vcellatori, alli quali ho giouato, e quando hauea della roba, e quando son

stato pouero, e spesse fiate gli faccio piacere. mi salutano, mi chiamano a cena, si rallegrano della mia venuta. Quando quel misero mendico mi vede esser in tanto honore, e così facilmente mi acquisto il viuere, iui costui comincio a pregarmi, ch'io volessi esser contento che egli imparasse questo da me. gli ho detto, che debbia seguir la via e stile che seguito io: e se gliè possibile, si come hanno le schuole de philosophi e loro proprij nomi, e loro sette da essi philosophi, nominate, così etiam dio e parafiti siano chiamati gnatonica.

Par. Vedi quel che fa il buon tempo, e il viuere a costo d'altri?

Gna. Ma io troppo dimoro a menar costei a Thaide, e pregarla che la venghi a cena. Ma io veggio Parmenone seruo di Phedria riuale del mio padrone innanzi la porta di Thaide, qual è molto di malauoglia, la cosa sta bene: certo questi huomini sono molti pigri. I voglio vn poco sbeffar questi huom da poco.

Par. Costoro pensano con questo dono che Thaide sia sua.

Gna. Iddio ti dia il bon giorno e mille buon'anni il mio Parmenone carissimo, che si fa?

Par. Stompi.

Gna. Veggio. ma vedi tu qui cosa, che tu non voresti vedere?

Par. I veggio te, qual non vorrei vedere? (re.)

Gna. Il credo. e niente altro?

Par. Perche?

Gna. Perche sei così di mala voglia.

Par. E non è nulla.

Gna. Non star così di mala voglia. hora che ti pare di que sta serua?

- Par. La mi par molto bella.
- Gna. Io consumo quest' huomo da bene.
- Par. O come el se inganna.
- Gna. Quàto pēsi tu che sarà grato à Thaide questo dono?
- Par. Hora dici che p questo dono noi siamo scacciati. O di egli è vicenda & tramutatione di ogni cosa.
- Gna. Tutti questi sei mesi ó Parmeno, ti rendo quieto, che non harai da corseggiare ogni giorno su e giu; ne harai da vegliare tutta la notte. E che i ti faccio beato.
- Par. Tu mi fai beato? benissimo.
- Gna. I soglio far così à gli amia.
- Par. Io il lodo.
- Gna. Forse ti ritengo, che hai da ire altroue.
- Par. Io non ho à ire in alcun loco.
- Gna. Tu adunq; dāmi vn poco di aiuto, fa ch'io possa andar à lei.
- Par. Entra pure. hora le porte ti stāno aperte, perche me ni costei.
- Gna. Voi tu che quindi si chiami qualcheuno di fuoriz?
- Par. Lascia che passino questi dua giorni, che tu hora così fortunato, con vn minimo dito mi apri queste porte, certamente farò che spesse fiate batterai indarno queste porte co piedi.
- Gna. Anchora tu stāi qui Parmeno, sei tu fatto guardiano in questo loco, che perauentura qualche messaggiero non corri à costei nascosamente dal soldato?
- Par. O che parlar piaceuole. e non è marauiglia se questi tuoi detti piaccieno al soldato. Ma i veggio venir qui il figliuol minore del padrone: marauiglia ch' el sia partito da Pireo, doue hora gliè publico guardiano: questo non è senza causa, & viene in fretta: non

so che cosa si guardi intorno.

CHEREA GIOVANE. PARMENO.

- Che. I son morto, ne la vergie è in verun loco, ch'io la possi vedere; ne io, ch' i' ho smarrita dal mio cōspetto: doue la cercarò io? doue la inuestigarò? à chi dimādero io? ò qual via terrò: io nō so: io ho solo q̄sta speranza che sia doue si voglia, ella nō puo star lōgamēte nascosa. O che bel volto, io mi toglia dell' animo ogni altra donna, e mi rincresce di queste bellezze continue
- Par. Eccoti vn' altro, nō so che cosa e parla d' amore. o infelice vecchio: questo è quello, che si comiciara amare tu dirai che quel altro era vn giuoco, vn piacere appresso à quello, che fara la rabbia di costui.
- Che. Sia maledetto quel vecchio, che gli dij lo cōfundino, che hoggi mi ha ritardato, & me insieme, ch'io son restato cō lui: ch'io nō douea far stima delle sue cianze. Ma ecco Parmeno: Dio ti salui Parmeno.
- Par. Che cosa hai, che ti stāi così di mala voglia, che soleui esser tanto allegro? donde vieni?
- Che. Io non so per Dio, ne d' ond' io vēga, ne doue i vada, così mi son scordato di me stesso.
- Par. Perche cosa? dimmi ti prego.
- Che. Io amo.
- Par. Oh.
- Che. Hora Parmeno tu mostrerai, che huomo tu sei. tu sai che spesse fiate tu mi hai promesso dicēdo ó cherea ritrouati qualcūa, cheti piaccia, tu vederai quāto ti sarò vtile in q̄sta cosa: quād'io ti menaua in camerella di mio padre doue sono le confettioni, & dauoti nascosamente da mangiare tutto quello che voleui.

Par. Va stolto.

Che. Questo certo è fatto. hor fa, se tu vuoi, che le tue promesse habbino loco.

Par. Se gliè cosa degna, doue che hai posto il tuo intento.

Che. Ella è vna vergine, laquale non è simile delle nostre vergini, che studiano le loro madri, che siano con le spalle ben proportionate, & che habbiano legato il petto, accio che siano ben strette & galanti: se alcuna è alquanto piu grassa & robusta, dicono esser atta al la battaglia, & gli togliono del cibo, quātunq̄ siano di buona statura, le fanno debole & pallide con tanta loro sollecitudine, & diligenza: & con tal mezzo fanno, che sono amate.

Par. Che importa questo a te?

Che. Quest' è vn viso di noua bellezza.

Par. E questo possibile?

Che. Vn vero colore, vn corpo sodo & pieno di succo.

Par. Di che età?

Che. Di sedeci anni.

Par. E sso fiore.

Che. Fa ch'io habbia costei o per forza, o nascosamēte, ouero per preghi, à me nō importa pur ch'io lhabbia.

Par. Che vergine? di che condition è?

Che. Io non so certo.

Par. Donde è?

Che. Et tanto io so.

Par. Doue habita ella?

Che. Ne ancho questo non so.

Par. Doue l'hai tu veduta?

Che. In via.

Par. Perche cagione l'hai tu persa?

Che. Per questo certo venendo quiui pur hora mi sdegnaua io istesso, alqual tutte le bone venturae sono tanto contrarie.

Pa. Che disgratia è questa?

Che. I son morto.

Pa. Che cosa è intrauenuta

Che. Tu mi adimandi? conosciu Archimede cognato di mio padre, & vecchio come lui?

Pa. Perche no.

Che. Costui mentre i seguitaua costei, mi incontrò.

Pa. Certo incomodamente,

Che. Anzi molto infelicamente: p̄cioche altre incōmodita ti sono da esser dette, Parmeno: i posso giurare che questi sei mesi, ò sette, non l'ho piu visto, se non hora quādo io non voleua, & quando non era di bisogno. nō è questo vna cosa simile à vn monstro? che nedia?

Pa. Si certo.

Che. Incontinēti mi viē incontro, & certo molto da lungi, gobbo, tremolāte, con le l'abbra che gli pēdeano giu piāgiolēte, e dice, ó la ó la Cherea, i dico à te; i mi fer mai; sai tu quello ch'io voleua, dissi che cosa? dimane e mi bisogna andar in giudicio: chi è per questo? che tu auisi tuo padre, che si ricorda di esser mio procuratore domatina. mentre che dice questo, passo l' hora gli dimando se vol altro; disse egli, bene non voglio altro. I mi parto, & quando risguardo alla vergine, quella in questo mezzo commodamente se ne viene in questa nostra contrada.

Pa. Marauiglia, se non dice costei, che è stata donata à Thaide.

Che. Et quando arriuo qui, nō appare in nissun loco.

Par. Quella vergine hauea niſſuno che le faceſſe compagnia?

Che. Il paraſito, & la ſerua l'accompagnauano.

Par. Ella è certo quella hor laſcia, e gliè fatto.

Che. Tu fui altre coſe, tu non attendi à me.

Par. Anzi attendo à quello che tu dici.

Che. Hai conoſciuto, quale ella ſi ſia? dimmi, ouero l'hai tu veduta?

Par. Io l'ho veduta, l'ho conoſciuta, ſo doue ella è ſtata condotta.

Che. O il mio Parmeno l'hai tu conoſciuta?

Par. I l'ho conoſciuta.

Che. Sai tu doue la ſia?

Par. Ella è ſtata menata quiui à Thaide meretrice, & gliè ſtata donata.

Che. Chi è quello coſi potète cò qſto tãto & coſi bel dono?

Par. Thraſone ſoldato riuale di Phedria.

Che. Tu mi dici vna dura imprefa, che ha mio fratello cò vno huomo coſi potente.

Par. Anzi ſe tu ſapeſſi, che dono ei le da a l'incòtro di queſto dono, ben direſti piu.

Che. Che dono per tua fe, dimmi.

Par. Vno Eunucho.

Che. E per tua fe quel huomo brutto & vecchio effeminato, qual compero heri?

Par. Queſto è.

Che. Certo ei ſara ſcacciato fuori col ſuo dono. ma non ho ſaputo, che queſta Thaide ſia noſtra vicina.

Par. E poco tempo che ella è venuta.

Che. Io ſon morto, che io non l'habbia anchora veduta: ma dimmi è ella di tanta bellezã come ſi dice?

Par. Si certo.

Che. E non è nulla à queſta noſtra.

Par. Ell'è altra coſa.

Che. Io ti prego p tua fe Parmeno, ſa ch'io l'habbia.

Par. Il farò con diligenza, & affaticarommi, ti aiutaro. voi tu altro da me?

Che. Doue vai tu hora?

Par. Verſo caſa, per menar queſti ſerui à Thaide, come ha commandato tuo fratello.

Che. O fortunato queſto Eunucho, il quale ſara menato in

Par. Perche coſi? (queſta caſa.

Che. Tu mi adimãdi? egli ſempre ſi vedrà per caſa la ſua còpagna di ſomma bellezã, parlera con lei, ſtara in ſieme, qualche fiata mangiarã con eſſa, & qualche fiata le dormira appreſſo.

Par. Che ſaria ſe tu fuſſi hora quel fortunato?

Che. Perche ſarei io quel fortunato Parmeno? riſpòdimi.

Par. Piglia la ſua veſta.

Che. La ſua veſta? che ſara poi?

Par. Ti menarò in loco di quello.

Che. Mi piace.

Par. Dirò, che ſei deſſo.

Che. Intendo.

Par. Tu goderai que còmodi & piaceri e quali pur hora diceui, che lui harebbe; tu mangiarai inſieme, ſtara inſieme, la tocarai, ſcherzarai, & le dormirai appreſſo: perche niſſuna di loro ti conoſce, ne anchora ſa chi tu ti ſij. Oltre di cio la bellezã, la età è di maniera, che facilmente poi dar ad intendere che tu ſij Eunucho.

Che. Tu ha detto bene, mai nõ ho veduto dar il meglio

consiglio. hor andiamo dentro. vestimi le vestimèta
dell' eunucho: menami allei quanto piu presto puoi.

Pa. Che fai tu, io scherzua certo.

Che. Tu mi dai parole.

Pa. I sen morto, che cosa ho fatto io misero, doue mi meni
tu? Mi ruinerai tu del mondo? I ti dico lascia stare.

Che. Andiamo

Pa. Vai tu drieto?

Che. Così ho deliberato.

Pa. Guarda che questa cosa nõ sia troppo pericolosa.

Che. E non è pericolosa certo, lasciami fare à me.

Pa. Tutto questo male tornera sopra di me. Ah mi faccia
mo vn grã male.

Che. E questo grã male, s'io sono introdotto in casa di me-
rettrica? & s'io rendaro il cambio à queste meretrici
che mi tormentano, & che mi & la nostra giouentu
hanno in dispregio, & che del continuo si crucia-
no con tutti e modi. & s'io inganno loro, secondo che
etiandio noi siamo ingannati da loro: ouero piu pre-
sto patir queste cose. Ah egliè cõueniente, che ancho-
ra loro siano ingannate da me. quegli che sapranno
me hauer patito queste cose, nõ mi biasimerano? Tut-
ti diranno, che meritamente ho fatto questo inganno.

Pa. Che tante parole, hai tu deliberato farlo? Io il faro,
ma non mi dar poi la colpa à me.

Che. Non lo farò mai.

Pa. Mi comandi così?

Che. I til cõmando, ti astringo, & voglio che tu faccia così.

Pa. I non fuggiro mai la tua authorita. seguitami, gl'iddij
la mandino buona.

ATTO TERZO.

THRASONE SOLDATO. GNA-
TONE. PARMENO.

Thra. Thaide mi rendeua adunq̃ molte gratie.

Gna. Grandissime.

Thra. Dia, che era allegra?

Gna. Non tanto gliera di esso dono allegra, quanto quello
esser gli stato donato da te: per questo dono ella triõ-
pha da vero,

Par. Io sto a vedere, che quando sarà il tempo, io ti meni
allei. ma ecco il soldato.

Thra. Io ho questa gratia, che tutte le cose ch'io faccio, mi
sono grate.

Gna. I ho ben certo auertito questo nell' animo mo.

Thra. Il Re àchora ogni hora mi rendeua grãdissime gra-
tie di tutto quello, ch'io faceua: ei non faceua così à
gialtri.

Gna. Coloro che sono saggi & prudenti, come sei tu, spesse
volte con la loro eloquentia transferiscono in se grã-
dissima gloria acquistata coll' altrui fatica.

Thra. Tu la intendi.

Gna. Il Re adunq̃ ti haueua spesse fiate innanzi al suo
conspetto?

Thra. Egli mi hauea certo molte volte alla sua presenza.

Gna. Ei si rallegraua della presenza tua.

Thra. Ei mi raccomandaua anchora tutto il suo esserato, &
consigliuasi meco.

Gna. E non è marauiglia.

Thra. Anchora se qualche volta era fastidito p tanti huomi
ni, ouero p qualche molestia, ch'egli hauesse, quando
voleua riposare. tu sai bene quello ch'io voglio dire.

Gna. Il so. quasi quãdo ei voleua liberarsi di q̃lla molestia.

Thr. Tu l'intendi. Oltra di questo mi chiamaua solo à
disfinare con esso lui.

Gna. O, tu mi racconti gran gentilezza d'vn Re.

Thr. Anzi gliè vn huomo che se ne troua pochi di soi par i

Gna. Anzi io penso di nissuno, s'ei viue teo.

Thr. Tutti mi portauano inuidia, diceuano mal di me na-
scosamẽte. io non mi curaua di loro & dispreszauo-
gli, essi miseramẽte mi inuidiauanò. ma vno grãdemẽ
te tra gli altri, il quale il Re hauea preposto alla cura
de gli elephanti venuti di India: costui quando pure
mi molestaua, gli dico, dimmi o Stratone, sei tu cosi fe-
roce p questo, perche sei signor sopra le bestie?

Gna. Certo tu dicesti benissimo, & da saggio. òmei, tu gli
desti vna ferita. & che rispose egli?

Thr. Incontinenti diuento muto.

Gna. Perche non douea esser muto?

Par. O iddy, per la vostra fede, che huomo ribaldo & sce-
lerato, & quel altro vn sacrilego.

Thr. Che ti par di quella altra cosa Gnatone. in che modo
detti in le coste à quel giouane di Rhodi ritrouando
mi à mensa. Ti l'ho detto mai?

Gna. Tu nõ mi hai detto mai questa cosa: raccontila vn po-
co de gratia. l'ho vdito gia dire piu di mille volte.

Thr. Era questo giouane, ch'io dico di Rhodo, insieme
à mensa io haueua perauentura vna innamorata,
comincio à voler darsi con costei, & isbeffarmi; che
dici tu, dicogli huomo senza vergogna; Tu istesso sei

femina, & cerchi le femine.

Gna. Ha ha ha.

Thra. Che hai?

Gna. O bello detto, faceto, e galante, nõ si puo dir piu. era
p tua fe q̃sto tuo detto: i credeua, che fussi detto antico

Thr. L'hai tu vdito dire?

Gna. L'ho vdito dir molte volte, & è de be detti, ch' si dica

Thr. Gliè mio. E dolse molto questo detto à quel giouane
libero, & che di cio non si pensaua.

Par. Gl'iddij ti diano il malanno.

Gna. Che diceua egli per tua fe?

Thr. Egli rimase pso. Tutti quegli, che erano presenti, scop-
piuano delle risa. & finalmẽte tutti haueano paura

Gna. Meritamente. (di me.)

Thr. Ma dimmi, debbo iscusarmi à Thaide di questa ver-
gine, perche pensa forse ch'io l'ami.

Gna. Questo è il minor pensier, che l'habbia. anzi le deb-
bi accrescer la sospicione.

Thr. Perche?

Gna. Tu mi dimãdi perche? s'ella parlera alcuna volta di
Phedria, ouero s'ella lo lodarà p fatti martello. sai tu?

Thr. Intendo.

Gna. Accio ella non faccia questo, solo questa cosa a è rime-
dio. quando la nomina Phedria, tu incontinenti Pã-
phila. se alle volte ella dica, faciamo venire Phedria
à far collatione: tu dirai chiamiamo Pamphila à can-
tare. s'ella lodarà le bellezze di Phedria, tu alincõtro
quelle di costei. finalmente le renderai il contracãbio
che le incendera.

Thra. Se veramente ella mi amasse, allhora questo giouane
ò Gnatone.

E V N V C H O

Par. Quando l'aspetta & desidera quello, che tu le dai, allhora ti vuol bene, & allhora è facil cosa far che le doglia. ella temera sempre quel frutto, che ella si suole pigliare, che qualche volta adirato tu non vadi ad altre femine.

Thra. Bene dicesti. & questo non mi era venuto in mente.

Gna. Gliè da ridere. Tu non vi haueui pensato. ma quanto meglio tu istesso hauresti trouato questa cosa.

THAIDE. THRASONE. PARMENO.
NO. PITHIA SERVA.

Tha. E mi pare pur hora hauer vdito la voce del soldato, ma eccolo. Iddio ti salui il mio Thrasone.

Thra. O Thaide mia, il mio bacio dolcissimo; che si fa? ci vuoi tu alquanto di bene per questa vergine, che sa sonare & cantare?

Pa. Che galante principio ch'egli ha dato venèdo à co-

Tha. Molto ti amo per tua merce. (stei.)

Gna. Andiamo dunq; à cena: che indugie?

Pa. Ecco quest'altro, diresti che gliè nascinto di questo soldato.

Tha. Quando ti piace, non indugio niente.

Par. I andrò, & fingerò quasi ch'io venga fuori. sei tu pure in alcun loco Thaide?

Tha. O Parmeno hai fatto bene, son per andar hoggi.

Par. Doue.

Tha. Vedi costui?

Par. Veggiolo, & crescemi: quando ti piace, e domi ti sono apparecchiate da Pheidria.

Thra. Che dimoriamo noi? che non andiamo via di qui?

Pregoti per

E V N V C H O

Par. Pregoti per tua fe, (se non ti è in dispacere) che tu mi lasci dar à costei quello, che vogliamo darli, & ritrouarla, & parlarli.

Thr. Credo che siano doni molto belli, ma non simili à nostri.

Par. Lo effetto il mostrera. Ola fate venir fuori costoro ch'i vo detto presto vien qui tu. costei vien fino della Morea.

Thr. Questi vagliono tre ducati.

Gna. Appena gli vagliono.

Par. Doue sei tu Doros? vien qui. eccoti vno Eunucho, come gliè bello, & giouane.

Thai. Se gli Di mi saluino, che gliè bello.

Par. Che dia tu Gnattene? hai tu cosa, che tu possi sprezzare? tu Thraso che dia? Taciono, e lodano assai questi doni. Fa l'esperienzia in le lettere, in la palestra, in l'arte musica, quel ch'è possibile à saper à vn giouane libero, i te lo do amestrato in ogni cosa.

Thr. Io questo Eunucho, se fusse bisogno, anchor ch'io fusse digiuno.

Par. Et colui che ha mandato questi doni non ricerca che tu viui allui solo, ne che per sua cagione gli altri amanti siano esclusi & scacciati, ne racconta le guerre, ne mostra le sue piaghe, ne ti fa resistenza, come fa alcuno: gliè vero, che quādo nō ti è molesto, & quando tu vuoi, è quando hai la commodita, gli basta se gliè accettato allhora.

Thr. E pare che questo seruo sia d'un padrone pouero, & misero.

Gna. Ma certo i so molto bene, che non sarebbe nessuno, che potesse patire questo seruo, che sapesse la via &

Teren.

f

il modo, onde si acquistasse vn' altro seruo.

Par. Taci tu, ch'io penso che tu sij di piu vil conditione di tutti gli huomini, percioche tu ti hai disposto di assentar costui; credo che per satiar la tua gola, potresti togliere e cibi di meglio del foco ardente.

Thra. Hora andiamo noi anchora?

Tha. I menarò prima dentro costoro, & insieme comandarò, quello, ch'io voglio, che si faccia, & verrò fuori incontinenti.

Thra. I mi parto di quindi, aspetta tu costei.

Par. E non è cosa conueniente, che vn capitano vada per la via insieme con l'amica.

Thra. Perche ti dirò io troppo parole: tu sei simile al padrone.

Gna. Ha ha be.

Thra. Che ridi tu?

Gna. Questo che hora hai detto, mi ha fatto ricordar di quello, che dicesti à quel giouane di Rhodi, ma Thaide vien fuori.

Thra. Partite, corri innanzi, che ogni cosa sia apparecchiata

Gna. Sia fatto.

Tha. Fa che tu habbi cura di ogni cosa Pithia, & con diligenza. Et se perauentura venira Chremete, pregalo primamente ch'egli aspetti vn poco, & se non gliè comodo di aspettare, che ritorni, & se non potrà far questo, menalo à me.

Pith. Così farò.

Tha. I volea pur dire no so che altro. O habbiate cura, & auertiti cō diligenza à questa vergine, non vi partite

Thra. Andiamo.

(da lei.)

Tha. Venite voi con esso meco.

CHREMETE. PITHIA SERVA.

Chr. Certo quanto piu & piu vi penso, questa Thaide senza dubbio mi darà qualche gran male, così veggio mi esser commosso da lei astutamete. gia fin quādo prime ramete comandò ch'io venissi a lei, potria dire qual cuno, che hai tu à far con lei: non la conosceua pure: quād'io venni, ritrouò la causa di farmi restar iui; disse hauer fatto sacrificio, & voler parlare meco di cosa importante. Fin allhora, quando mi mandò à di mandare, pensai che tutte queste cose si faceuano con inganni. sedeuasi à mensa appresso di me, & dauasi meco; m' inuitaua à parlare. & quādo non seppe che dir altro, venne à questo; quanto è che morseno mio padre, & mia madre. le dico che è lungo tempo. di mandami che podere habbia à Sunio, & quanto lontano del mare. Credo che questo podere le piaccia, & spera di pottermelo torre. Ultimamente & à che tempo si perse la mia prima sorella piccoletta, & chi era insieme con lei, quello che l'hauea quādo si perse: & chi hora la potria conoscere. pche ricerca ella hora queste cose: se non che pauentura ella intende esser questa sorella qual gia si perse piccoletta, si cōe è presonazione delle femine. ma se ella viue, ell'è di sedeca anni, & non maggiore. Thaide è alquāto piu grāde di qllo, che son io. ella mi ha madato à pregare, ch'io veghi allei: cosa importate; ouer mi dica qllo che vole, ouero non mi dia piu impaccio: certo io non verro la terza vol

Pith. Chi è questo?

(ta. O la, o la)

Chr. Io son Chremete.

Pith. O Chremete mio dolassimo.

Chr. Dico io, che mi sono fatti inganni.

Pith. Thaide ti pregaua grandemente, che ritornassi dimane a lei.

Chr. I vado alla villa.

Pith. Fallo ti prego.

Chr. I non posso dico.

Pith. Almeno aspettala qui in casa, fin ch'ella ritorni.

Chr. Et manco questo.

Pith. Hor perche il mio Chremete?

Chr. Partite di qui in mal hora.

Pith. Se questo hai deliberato, ti prego che vogli passare indi doue ella si troua.

Chr. I vado.

Pith. Partite presto Doria, mena costui al soldato.

ANTIPHONE GIOVANE.

Heri alcuni giouani si accordassimo in Pireo, che in questo giorno douessimo fare vno conuito insieme, mettédoci ciascun la parte sua, & proponessimo Cherea à questo vfficio; sono stati dati fuori gli anelli per questa causa, è stato ordinato il loco, & il tēpo: è passata l' hora, & in quel loco, che stato detto & costituito, non vi è apparecchiata cosa alcuna. questi huomo non si vede in alcun loco. i non so quel, ch'io mi dica, ne quello ch'io mi pēsi, hora gli altri compagni mi hanno dato questo carico, ch'io debbia cercarlo. io andrò à vedere, se gliè à casa. Ma chi è quello, chi vien fuori da Thaide? è egli desso, ò no? gliè desso. che huomo è costui? che vestir è questo? che cosa è quella di male? i non mi posso assai merauigliare, ne

anchora indouinare, ma sia quel che si voglia, mi piace prima qui da lōtano à dimādare quello che si sia.

CHEREA. ANTIPHO.

Che. E qui alcuno? nō u'è alcuno. seguitami quindi alcuno? non ci è alcuno, emmi hora leato di esprimere questa mia allegrezza? O Gioue. senza dubbio hora è ch'io posso esser amazzato, conciosia ch'io facilmete lo sopportarei, accioche la vita cō qualche perturbatione nō cōtamini questa allegrezza. Ma i nō veggio alcuno, chi sia troppo curioso di saper gli altrui fatti, che mi si appresenti, & venga meco, & oue ci voglia ch'io vadi, mi rompa il capo col troppo dimandare, & che finalmente mi amazzi cō tanti preghi, per che cosa son tanto allegro, che vuol dire tanta allegrezza, doue ch'io vado, onde io venga, doue ho ritrouato questo vestire, che cosa io cerchi, s'io sono in me, ouero ch'io impacisca.

Anti. Andrò allui, & li farò gran piacere, perch'io veggio ch'egli ha volōta di manifestar q̄sta sua allegrezza. Cherea, che cosa è, che sei così allegro? & che vuol dir questo vestire? perche tanto ti rallegri? che vuoi tu fare? sei tu in ceruello? che mi guardi? perche non respondi?

Che. O giorno felice. amico mio Dio ti salui. i non desideraua di veder altro che te.

Anti. Dimmi ti prego, che cosa è.

Che. Anzi per dio ti prego te, che tu ascolti questo, che ti vo dire. Conosci tu costei, della quale mio fratello è innamorato?

Anti. Conoscila, I penso certo, che la sia Thaide.

Che. Ella è dessa.

Anti. Così mi ricordaua.

Che. Hoggi gliè stata donata vna certa vergine: che bisogna ch'io ti dica delle sue bellezze Antiphone: ouero ch'io la lodi: conciosia cosa che tu mi conosca quanto io mi sia elegante scrutator di bellezze: e i fui preso al primo moto in le bellezze di costei.

Anti. E vero questo, che dia?

Che. Io so qsto, che se tu la vedi, tu dirai che ella è la piu bella del mōdo. che bisogna dir piu parole, cominciai ad amarla; e per auentura gliera vn certo Eunueho à casa nostra, qual hauea cōperato mio fratello per donar à Thaide, e costui nō era anchora stato menato allei. iui Parmeno seruo bellamente mi consigliò, del cui consiglio presto me ne accomodai.

Anti. Che cosa è questa?

Che. Tac, presto l'udirai, ch'io cangiassi le veste cō lui, e ch'io li cōmandassi, che mi menasse in loco suo.

Anti. In loco del Eunueho?

Che. Così è.

Anti. Che commodita finalmente sperai di questa cosa?

Che. Tu mi dimādi per vederla, vdirla, per esser appreso di quella, che sommamēte desideraua: e parti questa picciola causa, ouer ragione ó Antiphone: lo son stato dato à Thaide, la quale incontinenti che la mi tolse, mi menò seco à casa molto allegra: mi raccomandò la vergine.

Anti. A chi a te?

Che. A me.

Anti. Assai sicuramente te la raccomandò.

Che. E mi comandò, ch'io non lasciassi, che alcuno venisse allei, e che dallei mai nō douesse partirmi, e che douessi solo restar cō lei sola, in la parte piu remota della casa: Le faccio segno di farlo, guardando in terra modestamente.

Anti. Ah misero.

Che. Et disse io vado via à cena, e menò seco le serue. certe poche giouani venute da nouo quali erano intorno di lei restorono. incōtinenti queste apparecchiano che si debbia lauare: le persuado, che si affrettino, mentre si apparecchia, la vergine sede in vna camera segreta riguardādo certa tauoletta dipinta, doue era qsta pittura, in che modo Giove dice si hauer anticamente mandato vno nēbo doro in grembo di Danae. cominciai anchora io à guardare qsta pittura. e pche egli hauea gia fatto simile effetto, tātō maggiormente l'animo mio rallegrauasi, che iddio si hauesse tramutato in houmo, e p e tetti altrui esser nascosamente venuto ad ingannar vna femina. e quale iddio qllo che cō tuoni e folgori cōquassa e grā palaggi del cielo: e io huomiauolo nō douea far qsto: ma io lo feci, e certo molto volētieri. Mentre io considero qste cose, in questo mezzo vien dimandata la vergine, che andar debbia à lauar si; andò, lauossi, ritornò; dappoi quelle l'accōciano in letto, io mi resto aspettādo se mi cōmādano qualche cosa. vne vna serua, e disse mi, ó tu Doro piglia questo ventaglio, e fa così vento à costei mentre si lauiamo, quādo si haueremo lauate, potrai lauarti anchor tu, se vorrai. io lo toglia con viso tristo e di mala voglia.

Anti. Certo desiderarei molto di vedere questo tuo viso

senza vergogna in che modo & forma seria, tenendo il ventaglio vn tanto asino.

Che. Appena disse q̄ste parole che tutte in fretta n' andoro no fuori insieme. se ne vanno á lauarsi, cianciano si come si fa quãdo e padroni sono fuora di casa. In questo mezzo la vergine si adormentò. io guardo di nascosto per storto fuor pel ventaglio, & insieme risguardo intorno, se ogn cosa e stata da me ben veduta. & veggio la casa esser sicura, io serro luscio con lo cade

Anti. Che seguite poi?

(naccio

Che. Che seguite poi, stolto.

Anti. Il confesso, ch' io son stolto.

Che. Che doueua io perdere vna occasione mostratami cosi breue, cosi desiderata, & cosi insperata? certo i sarei stato veramente colui, chi somigliaua, quando hauessi fatto altrimenti.

Anti. Egliè come tu dia. Ma in questo mezzo de segnali da ti chi è stato fatto.

Che. E apparecchiato.

Anti. Tu sei vn huomo da bene, & p' l' amico; doue è a casa?

Che. Anzi appresso Disco liberto.

Anti. Gliè molto lontano, ma cammiamo tanto piu presto: mutati la vesta.

Che. Doue debbio mutarla? I son morto: percioche son sbã duto di casa, hora temo il fratello ch' ei non sia entro: & non so se mio padre sia ritornato dalla villa.

Anti. Andiamo a casa mia. iui è dappresso doue ti potrai mutare di habito.

Che. Dici bene. andiamo, & insieme vo consigliarmi teo in che modo potro godere questa giouane.

Anti. Sia fatto.

ATTO Q VARTO.

D O R I A.

Se Dio mi salui, per quanto hoggi ho veduto colui, ch' io temo misera me, che hoggi quel pazzo nõ faccia qualche molestia, ouero qualche violenza à Thaide perche dapoi che gliè venuto questo Chremete giouane fratello della vergine, ella prega il soldato, ch' ei cõmandi chel sia accettato. egli incontinenti si adirò & non hauea ardire di recusare. Thaide faceua grã de instantia che lo inuitasse. questo faceua per ritenerlo: percioche non era allhora tempo accommodato di manifestargli quelle cose ch' ella sommamete desideraua di sapere di sua sorella. Lo inuitò mal volütieri. restò iui: ella incontinenti cominciò à parlare con lui. Il soldato veramente pensaua essergli stato menato vno emulo innanzi à gliocchi. volse far dispiacere a costei, ó seruo, disse, dimãda Pamphila, che la ci dia qualche piacere. Colei grida no' l voglio per niente. che voi che sia dimandata à mensa? Il soldato si voltò à dirgli vilania. In questo mezzo Thaide si leua nascosamente le collanne e i anelli da dosso, & dagli à me ch' io gli porti via. questo e segnale che piu presto ch' ei potra, so che ella partirà da lui.

P H E D R I A.

Mentre i vado alla villa, commocio tra me stesso per via, si come si suol fare, quando si ha qualche molestia, à pensare diuerse cose vna drieto à l' altra, & tut

te pigliarle in la parte peggiore. che bisogna parol-
le: mentre considero queste cose, passo inconsidera-
tamente la villa: gia l'hauea passata di lungi, quando
me ne accorgo mi ritorno indietro, & istando de ma-
la voglia, quando arriuo al loco, doue fallai la via,
i mi restai: & cominciai à pensar fra me stesso. An e
mi bisogna star qui duo giorni solo senza di lei: che
sera poi? e non è nulla. che non è nulla? se nõ harò mo-
do di toccarla, non harò io almancho modo di veder-
la: se quello non è lecito, questo almeno mi sera lecito.
Certo l'esser ardentemente innamorato, è gran cosa.
I passo la villa volontariamente. Ma che cosa è che
Pithia vien di subito fuori così perturbata?

PITHIA, DORIDE SERVE. - PHEDRIA.

Pith. Doue trouarò io misera quel ribaldo, & traditore?
doue lo cercherà io? che hoggi l'habbia hauuto ardire
di far vna ribalderia così grande.

Phe. I son morto, mi dubbitò, che non sia qualche male.

Pith. Oltra di questo anchora il ribaldo, dapoi che gli ha
ingannata la vergine, ha squarciata tutta la vesta al-
la poueretta, & bagli stracciato e capegli.

Phe. Ahi.

Pith. Il quale se hora mi venisse in le mani, come facilmen-
te à quel ribaldo venefico gli cacciai l'ugne ne-
gliocchi.

Phe. Non so che cosa certo è intrauenuto di male à casa
in la mia dipartenza. andrò allei. Che cosa è questa?
che t'affretti? ouero chi cerchiò Pithia?

Pith. O Phedria. quello ch'io mi cerchiò partiti di qui in

mal hora, va doue tu meriti, co questi tuoi doni co-
si gratiosi.

Phe. Che cosa è questa?

Pith. Tu mi adimandi questo Eunuchò, che tu mi hai dato,
quante perturbatione ne ha dato? egli ha vituperata
quella vergine, che dete in dono il soldato.

Phe. Che dica?

Pith. I son morta.

Phe. Tu sei imbriaça.

Pith. Volesse Iddio, che così fossero coloro che mi voglio-
no male.

Dori. Ah dimmi ti prego la mia Pithia, che monstro è sta-
to questo?

Phe. Tu sei pazza, in che modo ha posciuto far questo
vno Eunuchò?

Pith. Io non so, che si fusse egli. questo ch'egli ha fatto, la co-
sa il dimostra. la vergine piagne, & quando li dimā-
di, che cosa si sia, non ardisce di dirlo; & quel huo-
mo da bene non appare in alcun loco. I penso ancho-
ra questo misera me, che partendosi non habbia por-
tato via qualche cosa di casa.

Phe. I non posso marauigliarmi tanto, che basti, doue quel
poltrone, se ne possi esser ito lontano di qui: s'egli per
auentura non è ritornato à casa.

Pith. Vanne à veder ti prego s'gliè iui.

Phe. Farò, che hora hora lo saperai.

Dori. Son morta ò Pithia mia, hai tu mai v dito vna ri-
balderia così grande? io per me non lo ho v dita
 giamai.

Pith. Ma certo hauea gia v dito dire, che qsti eunuchi so-
no molto amatori delle donne, ma non possono far

E Y N V C H O

nulla: ma misera me non mi era venuto in mente: per
ch'io l'haueria serrato in qualche loco, & non li ha-
rei raccomandato la vergine.

PHEDRIA. DORO. PITHIA. DORIDE.

Phe. Vien fuori ribaldo, anchora tu resti? fuggitino vien
fuori comperato à troppo gran prezzo.

Doro lo ti prego per Dio.

Phe. Oh guarda questo Carnesice come si ha macchiato
la faccia: perche sei ritornato qui? chi vuol dire que-
sta mutation di vesta? che dici? io fussi anchor resta-
to vn poco piu, non harei trouato costui à casa? gia se
apparecchiaua di fuggire.

Pith. Hai tu trouato quest'huomo per tua fe?

Phe. Perche non?

Pith. O quanto i sta bene.

Dori. Questo per dio sta molto bene.

Pith. Doue è egli?

Phe. Tu mi dimandi, non lo vedi tu?

Pith. Per tua fe che voi tu, ch'io veggia?

Phe. Costui.

Pith. Che huomo è questo?

Phe. Ch'è stato hoggi menato à voi.

Pith. E non è nissun de nostri, che habbia mai con gliocchi
suoi veduto costui ò Phedria.

Phe. Non ha veduto?

Pith. Creditu per tua fe, che costui sia stato còdotto à noi?

Phe. Oh chi altro, i non ho hauuto nissuno altro.

Pith. Ah e nō è da comparar costui à quello: colui era vn
bel huomo, liberale, & benegno.

E V N V C H O

4

Phe. Ei pareua poco innanzi cosi, perche era vestito d'un
altro habito: hora ti pare brutto, perche non ha quel
la vesta.

Pith. Taci ti prego, quasi che vi sia poca differenza. A noi
hoggi è stato menato vn giouenetto, qual vorei che
hora il vedessi ò Phedria: costui è vecchio, marzo, hie-
dropico, & di color biau.

Phe. O che fauola è questa? mi condua à tanto, ch'io isti-
so non sapia quello che habbia fatto? dimmi tu, non te
ho comprato io?

Do. Mi hai comperato.

Pith. Commandagli, che vn'altra volta ei ressonda à me.

Phe. Dimanda.

Pith. Sei tu hoggi venuto à noi? dice di no. quel altro che
ha menato seco Parmeno, hauea da sedea anni.

Phe. Hor su dechiarami prima questo; questa vesta, che tu
hai, doue l'hai tu hauuta? Tu non rispondi? che vn
huomo mostruoso non lo dirà?

Do. Venne Cherea.

Phe. Mio fratello?

Do. Si.

Phe. Quando?

Do. Hoggi.

Phe. Quanto è.

Do. Pur hora.

Phe. Con chi?

Do. Con Parmenone.

Phe. Lo conosceui tu prima?

Do. Non, ne mai hauea vditto dire, ch'ei si fusse.

Phe. Come sapeui adunq tu, che gliera mio fratello?

Do. Parmeno diceua, che gliera desso; egli me ha dato

questa vesta.

Phe. Son morto.

Do. Ei si ha vestito la mia. dipoi se ptirano i sieme ambidui

Pith. Hora puoi credere, ch'io non sia imbriacha, & che non habbia detto bugia. la cosa è assai chiara, che la vergine sia vitiata.

Phe. O bestia, creditu quel, che dica costui?

Pith. Che bisogna creder à costui? la cosa il dimostra.

Phe. Vien vn poco qui. oditu anchora vn poco. di anchora vn'altra fiata. Cherea ti ha spogliato à te la tua vesta?

Do. Si ha fatto.

Phe. Et si ha vestito quella?

Do. Così fu.

Phe. E in tuo scambio è stato menato qui?

Do. Sì.

Phe. O sommo iddio, ó huomo ribaldo & presuntuoso.

Pith. O pouera me, anchor non credi, che noi siamo stati sbeffati co questi modi dishonesti.

Phe. Merauiglia se tu nõ credi quello che dice costui. I nõ so che fare. O di tu negami vn'altra volta; è possibile che hoggi non ti possa far dire la verita: hai tu veduto Cherea mio fratello?

Do. Non.

Phe. I veggio ch'ei nõ puo cõfessar senza supplicio. viè dietro à me, hora cõfessa, hora nega. finge di pregarmi.

Do. Io ti prego ó Phedria.

Phe. Va dentro.

Do. Hoi, oime.

Phe. Io non so in che altro modo poscia quindi honestamẽte ptirmi: perche la cosa è fatta. tu anchora mi sbeff

farai quiui huomo da puoco?

Pith. Io so così certo, che questa è stata arte & astutia di Parmenone, come ch'io viuo.

Dor. Così è.

Pith. I trouarò hoggi per Dio, doue gli renda quella gratia, ch'ei merita. ma hora che ti pare, che si faccia ó Doria.

Dori. Tu mi didi di questa vergine?

Pith. Si debbo io tacere, ò dirlo?

Dori. Certo se tu sei saggia, finge nõ saper, che tu sappia ne di questo Eunucho, ne anche del caso seguito di questa vergine, & in questo modo tu ti liberarai di ogni perturbatione, & allei farai cosa grata. Le dirai solamente che Doro è partito.

Pith. Così farò.

Dori. Ma veggio io Chremete? horhora Thaide sarà quiui.

Pith. Perche così?

Dori. Perche quãdo mi pti, cominciauano à gridar insieme

Pith. Porta via queste gioie, & io saperò da costui, che cosa è. (sa è.)

CHREMETE. PITHIA.

Chr. O, per Dio che mi sono stati fatti glinganni. mi ha vinto il vino, che ho beuuto. & essendo à mensa, quanto mi pareua esser temperato? dappoi ch'io son leuato, ne li piedi, ne la mente assai fanno l'ufficio loro.

Pith. Chremete.

Chr. Chi è, ah Pithia. vah quanto hora mi pari piu bella, di quello che poco innanzi mi pareui.

Pith. Et tu certo mi pari molto piu allegro.

Chr. Certo questo prouerbio è vero; senza il pane & vino

si raffreddasse la libidine. ma Thaide vien molto innan

Pith. E già partita dal soldato? (Ri.)

Chr. Egliè lungo tempo, tal ch'è vna eta, che sono fra loro grandissime contentioni.

Pith. Non ti ha detto nulla, almàcho che tu andassi cō lei?

Chr. Nulla, se non che partendosi mi fece cenno.

Pith. Dimmi, non era egli questo bastevole?

Chr. Ma i non sapeua, che la volesse dir questo: se nō per che il soldato mi corrigiete in quello ch'io nō haueua inteso; p̄cioche mi spinse fuori. Ma ecco che la viene marauigliomi in che modo sia venuto qui prima di lei

THAIDE. CHREMETE. PITHIA.

Credo certo chel soldato horhora sarà quiui p̄ tuor-
mi la vergine: lascia ch'ei venga, che se la toccherà
con vn dito, incontinenti gli saranno cauati gliocchi.
posso io tanto sopportar le sue pazzie, & le superbe
sue parole: pur che siano parole: ma se vien à fatti,
hauera delle busse.

Chr. Thaide, già buon pezzo son qui.

Tha. O Chremete mo, i te aspettaua. sai tu che questa rissa sia stata fatta per tua cagione? & che à te molto appartiene questa cosa?

Chr. A me? i che modo? quasi che io sia stato causa di q̄sto

Tha. Perche mentre, ch'io sollecito di restituirti la sorella, ho patito questo & molte altre simil cose.

Chr. Doue è ella?

Tha. A casa mia appresso di me.

Chr. Deh?

Tha. Che cosa è: è stata r'alleuata come è cosa degna di te & di lei.

te & di lei.

Chr. Che dici?

Tha. Quello che è. Io te la dono, ne per lei ti dimando prezzo alcuno.

Chr. Io ti ho & rendo ò Thaide, si come tu meriti, molte gratie.

Tha. Ma guardati Chremete, che nō la perdi prima che tu la togli da me: perche ella è quella, laquale hora il soldato mi vien à torre per forza. vanne tu Rithia in casa, & portami qui fora la astelletta, insieme con le scritture che vi sono dentro.

Chr. Vedi tu Thaide quel soldato.

Pith. Dou' è posta la astelletta?

Tha. Nel forciere. anchora non vai fastidiosa.

Chr. Quanta gente mena il soldato seco contra di te.

Tha. Oime, sei tu così pauroso il mio Chremete.

Chr. Come? io pauroso? e nō è nissuno huom' che viua mà così pauroso di me.

Tha. O così bisogna.

Chr. Ah io temo, che p̄sitiu che huomo io mi sia.

Tha. Anzi considera questo cō chi hai à fare. gliè forestiero, gliè manco potente di te. manco conosciuto, & ha manco amici qui di quello che hai tu.

Chr. I so questo. ma gliè vna pazzia patire quello che tu puoi schiffare. voglio piu p̄sto che noi stiamo à guardare, che vendicarse di costui dappoi che ci hauera fatto ingiuria. Tu va in casa, & serra luscio dentro, fin tanto che io de qui trascorra sino in piazza. i voglio che ci siano huomini, che ci diffendano in questo tu-

Tha. Aspetta. (multo.)

Chr. Egliè meglio.

Teren.

- Tha. Aspetta dico
 Chr. Lasciami andare, sarò qui incontinenti.
 Tha. E non è di bisogno Chremete in questa cosa. di solamēte questo, che costei è tua sorella, & che la perdesti piccoletta vergie, che hora lhai conosciuta, & mostrali e segnali.
 Pith. Ecco la astelletta, con le scritte
 Tha. Piglia queste scritte, & sel ti fara violēzia, fallo cō mandare in giudicio. hai tu inteso?
 Chr. Bene.
 Tha. Fa che tu dica questo arditamente.
 Chr. Farollo.
 Tha. Alzati su il mantello che tu strascini per terra. I son morta, costui quale mi apparechio per mio difensore, ha egli di bisogno di altro difensore.

THRASONE. GNATONE. SAN-
 GA. CHREMETE. THAIDE.

- Thra. Che io debbia sopportare questa ingiuria così grāde Gnatone? gliè meglio morire. Simalio, Donace, Sirisco venite meco. primamēte buttarò l'uscio in terra.
 Gna. Bene.
 Thra. Torrò la vergine per forza.
 Gna. Buono.
 Thra. Et trattarò molto male co lei.
 Gna. Benissimo.
 Thra. Su qua in mezzo di questo esserato, Donace co pali di ferro. tu Simalione nel colonello sinistro. tu Sirisco nel destro. chiama gli altri, dou'è il centurione ó Sangar dou'è il squadrone de sacomanni

- San. Eccoli qui.
 Thra. Che pēsitu di cōbattere cō questa spugna, poltrone?
 San. Io ho conosciuto la virtu del capitano, & la forza del esserato, che questa cosa non si puo far senza sangue: non douea io portarla per nettar le ferite?
 Thra. Doue sono gli altri?
 San. Che in malhora gli altri? Sanio solo è in guardia de la casa.
 Thra. Tu metti à l'ordinanza costoro. I sarò qui dapo il primo assalto, & dipoi darò il segnale à tutti.
 Gna. Questo è vn piu sapere, come gli ha messo à l'ordinanza costoro, egli opportunamente s'è tirato indreto.
 Thra. Questo istesso spesse volte fece Pirrho.
 Chr. Veditu Thaide che cosa fa costui q'senza dubbio qla lo consiglio ch'io ti disse de ferrarsi in casa, è molto buono.
 Tha. Certo che egli ti paia esser vn gran valent'huomo, egliè vn gran poltrone. non hauer paura.
 Chr. Che ti ne pare?
 Tha. O come io vorrei che hora ti fosse dato vna frombolla, accio tu potessi da lungi di loco ascoso tirare à coloro; e si fuggirebbero tutti.
 Thra. Ma ecco ch'io veggio essa Thaide
 Gna. Che stiamo noi à fare, che nó gliadiamo loro adosso?
 Thra. Aspetta vn poco, deue il prudente huomo piu presto tentar ogni cosa, che venir all'arme. che sai tu se quello, ch'io voglio, ella il farà senza violenza.
 Gna. O Dy, per la vostra fede, quāto è cosa vtile à sapere. mai nõ vègo à te, ch'io non mi parta piu dotto.
 Thra. Thaide respòdem prima questo, quando ti detti q'sta vergine, non mi dicesti di darti à me solo per questi

pochi giorni?

Tha. Chi è per questo?

Thra. Tu mi dimandi che mi hai menato il tuo amate innanzi?

Tha. Che hai tu à far con lui. (gliocchi?)

Thra. Et con lui nascosamente ti sei leuata da me.

Tha. E mi ha piaciuto così.

Thra. Ritornami adunq; qui Pamphila, se nõ vuoi piu presto ch'ella ti sia tolta per forza.

Chr. Che lei te la ritorni? o pur che tu la tocchi mariolo?

Gna. Ah che dici? taci.

Chr. Che voi tu dir per questo?

Thra. Io non toccharo quello ch'è mio?

Chr. Tua anzi ladro da forca?

Gna. Guardati se vuoi. tu non sai, à che huomo tu dia vilania.

Chr. Tu non ti vol leuare via di qui? sai tu come la cosa si sia, se hoggi cominciarai à far quiui rissa alcuna, farò che sempre ti ricorderai & di questo loco, & di questo giorno, & di me.

Gna. E mi increosce di te, che tu ti faccia nemico vn tãto huomo.

Chr. Hoggi se nõ ti parti, ti rōpero il capo. (mo.)

Gna. Così mi dici caner? fai tu à questo modo?

Thra. Chi sei tu? che vuoi? che hai tu à far con lei?

Chr. Tu il saperai. primeramente ti dico, che ella è libera.

Thra. Oh?

Chr. Cittadina di Athene.

Thra. O, o,

Chr. Mia sorella.

Thra. O che sfacciato?

Chr. Soldato, hora ti dico questo, che tu nõ faccia violenza alcuna verso la vergine: io vado à Sophrona nutrice

per menarla qui, & ch'io le mostri questi segnali.

Thra. Tu mi vietarai ch'io non tocchi le cose mie?

Chr. I tel vietarò sì.

Gna. Odi tu? costui vuol farsi reo di ladroneria?

Chr. Bastati questo.

Thra. Dici questo istesso tu Thaide?

Tha. Cerca chi ti responda.

Thra. Che facciamo hora noi?

Gna. Anzi ritorniamo, ella ti verrà pregando da se stessa.

Thra. Creditu?

Gna. Anzi gliè certo. i conosco la natura delle femine, quando che tu vuoi, non vogliono, quando non vuoi, allhora desiderano & vogliono da sì.

Thra. Tu pensi bene.

Gna. Hor licentio l'essercito.

Thra. Quando ti piace.

Gna. Sanga, come s'appartiene à valorosi soldati, fa che ti ricordi di casa, & della cucina.

San. Già buon pezzo ho la fantasia à gli piatti.

Gna. Tu sei vn huomo da bene.

Thra. Seguitatemi voi di qui.

ATTO QUINTO.

THAIDE. PITHIA.

Tha. Tu vai pur drieto ribalda à plarmi intricatamente? Io so, nõ so, el se ptito, i ho vditto, nõ vi sono stata: tu nõ mi dirai apertamente quello che è intrauenuto? La vergine squarciata la vesta lagrimando tace. gliè partito lo Eunucho. perche causa? che è intrauenuto? tu non

mi respondi?

Pith. Che voi tu ch'io ti dica misera me: dicono che colui non era Eunucho.

Tha. Chi è stato adunque?

Pith. Questo Cherea.

Tha. Chi Cherea?

Pith. Questo giouanetto fratello di Phe dr ia.

Tha. Che dici ribalda?

Pith. Certo io ho ritrouato che è desso.

Tha. Perche costui, perche cagione per tua fe è stato condotto a noi?

Pith. Non so, s'egli non è, perch'io credo, che gliamasse Pamphila.

Tha. Ah misera me, son morta infelice, se gliè la verita di quello che tu mi dici. Piagne per questo la vergine?

Pith. I penso, ch'ella pianga per questo.

Tha. Che di tu, ribaldona; non t'ho io minacciato questo partendomi di qui?

Pith. Che douea far io? si come hai comandato, è stata raccommandata à lui solo.

Tha. Poltrona, tu ha raccomandato la pecora al lupo. I mi vergogno, ch'io son stata cosi ingannata. che huomo è quello ch'è quiui?

Pith. Patrona mia taci ti prego, noi siamo salue. habbiamo trouato quell'huomo.

Tha. Dou'è egli?

Pith. Ecco alla banda sinistra. lo vedi tu?

Tha. Veggiolo.

Pith. Comanda, ch'el sia preso & legato quanto si puo.

Tha. Et che faremo di lui stolta.

Pith. Tu mi dimandi quello ch'io farò? guarda ti prego, se

quãdo lo guardi, ei nõ par vn viso senza vergogna: oltre di cio guarda che confidenza & arroganza è la sua.

CHEREA. THAIDE. PITHIA.

Che. Appresso di Antiphone il padre & la madre erano in casa, quasi come à posta fatta, tal che per niun modo potea intrare, che nõ mi vedessero. In questo mezzo stando innanzi la porta, mi viene incontro vno, ch'io conosceua: quãd'io lo vidi, i cominciai à menar e piedi quãto ch'io possete in vna certa calle stretta & diserta, dipoi i vn'altra, dipoi in vn'altra, cosi fui misero fuggendo, accioche alcuno nõ mi conoscesse. Ma è q̃sta Thaide, ch'io veggio? le dessa. Ahime i nõ so q̃llo, ch'io mi faccia. che mi iporta? & che mi fara ella?

Tha. Andiamo da lui. ó Doro huom da bene? Dio ti salui. dimmi sei tu fuggito?

Che. Padrona, gliè fatto.

Tha. Piaceti questa cosa?

Che. Non.

Tha. Creditu, che tu n' andrai senza punitione?

Che. Perdonami questa sola colpa per questa volta, se mai ne farò altra, amazzamm.

Tha. Non hai tu habuto paura de la crudelta mia?

Che. Non.

Tha. Ghe cosa adunq̃?

Che. Io ho hauuto paura, che costei non mi ti accusassi.

Tha. Che haueui tu fatto?

Che. Non so che picciola cosa.

Tha. Picciola cosa ribaldo? parti che sia picciola cosa questa, vitar vna vergine cittadina?

- Che. Io mi credeua, che fusse serua.
- Pith. Serua? appena io mi tengo, ch'io nō ti ponga le mani ne capegli, mōstro. anchor spōtaneamēte vieni a sbef
- Tha. Partiti di qui stolta.
- Pith. Perche cosi ch'io mi parta? credo io cosa alcuna a q̄sto ladro, massimamēte cōfessando esser tuo seruo?
- Tha. Lasciamo questo da canto. tu non hai fatto ó Cherea cosa degna di te: perche quātunq̄ i fussi stata degna di questa ingiuria, tu nondimeno nō eri degno di farla: & per Dio hora nō so che consiglio mi prenda di questa vergine, cosi mi hai perturbato tutti e miei cōfigli, ch'io la possi ritornare a suoi, cosi come era cōueniente, & come hauea sollecitato di fare: per acquistar mi questo beneficio interamente & fermo.
- Che. Anzi hora per lauemre spero, che la beneuolētia nostra sarà eterna fra noi, ó i haide: spesse volte da qualche simil cosa, & da cattiuo principio si ha contratta grandissima familiarità. & che sarebbe se qualche Iddio hauesse voluto questa cosa?
- Tha. Certo ch'io lo toglia, & voglio che sia in quella pte.
- Che. Anzi cosi te ne priego. Io so ben questo, ch'io non ho fatto questa cosa per farti ingiuria, ma per amore.
- Tha. Il so, & però tanto piu ti perdono. I non son di cosi inhumana natura ó Cherea, ne cosi ignorante, ch'io nō sappia quello che possia l'amore.
- Che. Io ti amo anchora te ó Thaide, cosi gli dij mi aiutino.
- Pith. Certo padrona io itēdo, che ti bisogna guardarti da
- Che. Nō hauerei ardire di farlo gia mai. (costui.
- Pith. I non ti credo nulla.
- Tha. Lascia stare.
- Che. I mi raccōmando & cōmettommi alla tua fede. hora i ti

- prego che mi vogli aiutar in questa cosa. I ti vo per padrona ó Thaide, & pregoti di dio. Sia morto, s'io non la torrò per moglie.
- Tha. Nondimeno se il padre.
- Che. Che cosa? ah son certo ch'ei vorra, pur ch'ella sia cittadina.
- Tha. Aspetta vn poco se tu voi. hora hora serà qui il fratello della vergine: gliè ito à dimādar la nutrice, laquale lha nutrita piccoletta: in conoscerla tu istesso sarai presente ó Cherea.
- Che. Et io mi resto volentieri.
- Tha. Voi tu in questo mezzo, mētre viē costui, che aspettiamo in casa, piu presto che qui innanzi la porta?
- Che. Anzi il desidero sommamente.
- Pith. Che vuoi fare ti pregò?
- Tha. Perche cosi?
- Pith. Tu mi dimādi tu pēsi di accettar costui in casa da q̄
- Tha. Perche no? (indrieto?
- Pith. Credi questo alla mia fe, che costui ne darà qualche battaglia vn'altra volta.
- Tha. Oh taci per tua fe.
- Pith. E par che poco habbi veduto la sua presontione.
- Che. I nol farò, Pithia.
- Pith. Certo io nol credo, Cherea, se nō ti sarà commesso.
- Che. Anzi Pithia tu mi farai la guardia, ch'io nō lo faccia.
- Pith. Per dio ch'io nō harei ardire di darti cosa alcuna à far la guardia, ne di farla à te. partitiui.
- Tha. A tempo vien suo fratello
- Che. I son morto per Dio. pregoti ó Thaide andiamo dentro. I non voglio ch'ei mi veggia con questa vosta nella via.

Tha. Perche cosa finalmente, è egli perche ti vergogni?

Che. Per questo è.

Pith. Per questo è, perche ello è donzello.

Tha. Va innanzi, io seguirò, tu resta qui ó Pithia, che introdurai Chremete.

PITHIA CHREMETE SOPHRONA.

Pith. Vorrei che hora ciascuna cosa mi venisse in mente: che cosa è, con che possi rendere il cábio à q̄sto sacrilego, che in loco del eunucho ci ha sottoposto costui?

Chr. Moueti presto la mia nutrice.

So. I vengo.

Chr. Lo veggio, ma non ti moui niente.

Pith. Hora hai tu mostrato così presto e segnali alla nutrice?

Chr. Tutti.

Pith. Per tua fe, che dice ella? gliha conosciuti?

Chr. Gli haueua in memoria.

Pith. Tu dici bene per Dio: percioche son partigiana di q̄l la vergine andate dentro, gia bon pezzo la padrona vi aspetta à casa. Ecco ch'io veggio venir q̄l huom da bene di Parmenone, guarda come gliè ocioso, che non si fa conto alcuno: sel piace à Dio, spero di saper in che modo io possa stracciar & affligger costui à mio modo. andrò dentro per saper la certezza, che costei sia stata conosciuta: dappoi vscirò fuori, & ispauentarò questo sacrilego.

P A R M E N O N E P I T H I A.

Par. I vado à vedere quello, che si faccia Cherea in questo loco, che se astutamente gli ha ridotto la cosa;

ó Dij per la vostra fede, quanto grãde & vera laudeacquistarà Parmenone: percioche lasciando da cáto, ch'io ho ispedito vno amore molto difficile & carissimo dall' auara meretrice, gli ho fatto hauere la vergine qual egli amaua, senza molestia, senza spesa, & senza dano alcuno. Vi è quest' altro anchora il che reputo esser la vittoria. ch'io habbia ritrouato i qual modo vno giouenetto poscia maturamente conoscere la natura & costumi delle meretrici: accioche conosciutoli le habbia perpetuamēte in odio: le quali mentre sono fuori, non è cosa al mondo piu monda, ne piu ornata, ne piu elegante di quelle, le quali quãdo cenano col suo aãmte, fanno el gẽtile: vedere la loro voragine, le sporchezze, la inopia, quanto dishoneste le siano sole in casa, & ingorde del m̄giare, in che modo diuorino il pane di crusca col brodo che gliè auãzato el giorno innanzi. Conoscere tutte queste cose è vna salute à igiouani.

Pith. Per Dio che per questi detti & fatti giothone farò le mie vendette, accioche senza punitione tu nõ ci habia dilegiate.

P I T H I A . P A R M E N O N E .

Pith. O per la fede de gli Dij, ó che fatto crudele, ó infelice giouane, ó scelerato Parmenone, che ha menato qui co

Par. Che cosa è? (stui.

Pith. E me ne rincresce, & per nõ vedere misera me son venuta fuori, che essempi crudeli & horrẽdi dicono che sono per fare verso di quello.

Par. O Gioue che perturbatione e quella? non sono io morto? io gli andrò à parlare. che cosa è questa Pithia?

E Y N V C H O

che dici, in cui si faranno questi essempie?

Pith. Tu mi dimàdi presontuosissimo? tu hai rouinato quel pòuero giouane, che hai menato in loco del Eunucho, mentre che cerchi di ingannarci.

Par. Perche cosi? ouero che è intrauenuto? dimmi.

Pith. I tel dirò. questa vergine, qual hoggi è stata donata à Thaide sai tu ch'ell'è cittadina di questa città, & che suo fratello è di primi de la terra?

Par. Io non lo so.

Pith. Certo la è stata trouata cosi, questo misero l'ha vitata. come questo seppe suo fratello violentissimo.

Par. Che ha egli fatto?

Pith. Primieramète l'ha legato stretto molto straniamète.

Par. L'ha legato?

Pith. Et questo anchora contra el voler de Thaide.

Par. Che dici?

Pith. Hora gli minaccia di far quello, che si suol fare à gli adulteri. Il che mai non ho veduto fare, ne lo vorrei vedere.

Par. Con che presontione ha ardire di far questo tãto fla-

Pith. Perche cosi tanto? (gitio.

Par. Non è egli questo grandissimo? chi ha mai veduto, che in casa di vna meretrice alcuno sia stato mai oppresso per adultero?

Pith. Non so.

Par. Et questo anchora ti dico ó Pithia, accioche voi non diciate di non saperlo, vi fo intendere, che costui è figliuolo del nostro padrone.

Pith. Ah per tua fe è egli desso?

Par. Che Thaide non gli lascia far violenza alcuna. & perche non entro io istesso in casa?

E V N V C H O

55

Pith. Guarda Parmeno quel che tu facci, che tu nò gioui al lui, & che tu perisca: percioche pèsano questo, che tutto quello che è stato fatto, sia nasciuto da te.

Par. Che farò io adunque misero? ò che cominciarò? ecco ch'io veggio chel vecchio vien dalla villa. debbio dir lo allui, ò no? glielo dirò certo: quãtunq; io sappia che mi sia parecchiato qualche grã male. ma gliè necessario che egli soccorra à costui.

Pith. Tu sai quello che hai à fare, i vo dentro, tu raccontarai à costui il tutto per ordine, come è seguita la cosa.

LACHES. PARMENONE.

Lach. Della mia villa qui propinqua io mi piglio questa cõmodita, che mai ne de la città, ne de la villa mi vien in fastidio, come comincio à satiarmi, i cangio loco. Ma è q̃llo il nostro Parmenone? certo gliè desso. chi aspetti tu qui innanzì la porta Parmeno?

Par. Chi è costui? o, o, rallegram che sei venuto sano & sai

Lach. Chi aspetti tu? (uo padrone.

Par. I son morto. la lingua nò si puo mouere per paura.

Lach. Che cosa è, che tu tremi? sono salue le cose? dimmi.

Par. Padrone, primamente vorrei che tu pensasti quello, che è la verita; & quello che è stato fatto di costui, non è stato fatto per colpa mia.

Lach. Che cosa?

Par. Certo mi hai drittamente dimandato, è bisognaua prima raccontar la cosa. Phe dria comperrò vn certo Eunucho per donarlo à costei.

Lach. A cui?

Par. A Thaide.

Lach. L'ha comperrato? certo son morto, per quanto?

Par. Per ducento ducati.

Lach. Gliè spaccato.

Par. Et questo Cherea ama vna certa giouane cantatrice.

Lach. Ahi, che cosa? Sa già egli, che cosa è meretrice? ò è egli venuto in la ditta? vn male va drieto all'altro?

Par. Padrone non mi guardare, che queste cose non sono state fatte per mia persuasione.

Lach. Non mi parlar di te, ladro da forza s'io viuo, ma dimmi prima questo, sia che si voglia.

Par. In loco di qllo Eunucho costui fu menato à qsta Thai-

Lach. In scambio di Eunucho? (de.

Par. Così è, dipoi l'hanno preso dentro per adultero, & l'hanno legato.

Lach. I son morto.

Par. Guarda l'audacia de meretrici.

Lach. Restauì altro di male, ò di dāno che nō habbi detto?

Par. Tanto è.

Lach. Che sto io à guardare ch'io non entro qui dentro per forza?

Par. E non è dubbio, ch'io nō habbia qualche gran male per questa cosa, se nō perche gliè stato necessario far questo, mi rallegro che per mia cagione intrauenga qualche male à costoro, perche già lungo tēpo il vecchio cercaua qualche occasione di far qualche notabil fatto, egli hora l'ha ritrouata.

PITHIA. PARMENONE.

Pith. Certo che già lungo tēpo e non mi è intrauenuto mai cosa che maggior mēte habbia desiderato che mi intra-

uenesse, che questa, che pur hora il vecchio è venuto à noi in fallo, à me sola è stato da ridere, ch'io sapena, di che cosa egli si dubbitaua.

Par. Che cosa è questa?

Pith. Hor vado fuori p' trouar Parmenone, ma doue puo egli essere?

Par. Cerca me costei?

Pith. Ma ecco chio lo veggio, andrò à lui.

Par. Che cosa è stolta? che vuol dire? che ridistu vai pur

Pith. I son stracca misera ridendo di te. (drieto?

Par. Perche co si?

Pith. Tu mi dimā di? mainō ho veduto p' Dio vn huomo piu stolto di te, ne lo vedrò mai, ah nō posso assai basteuol mēte raccōtare quāti giuochi, et quāta materia tu habbi dato da ridere dentro à tutti. Credeuami primamente che tu fussi vn huomo astuto & intelligente.

Par. Che cosa?

Pith. Bisognauati così incontinēti credere quelle cose, ch'io t'hauea detto? ò nō ti pe ntiuitù della ribalderia c'ha uea fatto il giouane à tua persuasione, se nō accusauì etiādio il pouerello à suo padre? che creditu che animo egli hauesse alhora, quādo e vidde ch'egli era vestito di quella vesta? che ti pare? hor sai tu se sarai maltrattato?

Par. Ahi che m'hai tu detto ribalda? hai detta la bugia? anchor tu ridi? ha ti pso così bella ribalderia à sbeffar-

Pith. Hammi parso pur troppo bella. (mie

Par. Sì certo, perche l'hauerai fatto senza punitione.

Pith. Ma che farassi?

Par. I te la renderò per Dio.

Pith. Il credo, ma questo, che tu mi minazzi serà forse alla

giornata, ma tu hora hora portarai la pena, che tu infami questo giouane di tale dishonestà, & poi lo accusi, luno e l'altro faranno, che serai mal trattato.

Par. I son morto.

Pith. Tu hauerai questo honore da lui per quel beneficio che gli hai fatto. i vo dentro.

Par. Io istesso misero, come vno sorice, son morto p la mia accusatione.

GNATONE. THRASONE.

Gna. Perche cosa, con quale speranza, o con quale consiglio andiamo noi quiui? che vuoi tu fare Thrasone?

Thra. Io? ch'io mi dia à Thaide, & ch'io faccia quello che

Gna. Che cosa è? (vuole.)

Thra. Perche debbio seruir la manco di quello, che Hercole seruite Omphale?

Gna. Piacemi questo essempio. voglia Iddio, ch'io ti veggia dare nel capo d'una pianella. Ma l'uscio di Thaide ha fatto strepito. oime.

Thra. Che cosa è questo di malezio nō ho mai piu veduto co stui, & hora vien fuori cosi in fretta.

CHEREA. PARMENONE. PHEDRIA.
GNATONE. THRASONE.

Che. O voi huomini è nissuno che hoggi viua piu fortunato, & piu felice di me? certo e non è nissuno: percioche gl'iddij hāno dimostrato in me tutta la loro potestà: alquale cosi subito hanno dato tante commodità.

Par. Che cosa ha costui, che è allegro?

Che. O il mio Parmenone inuentore, cominciatore, & che hai dato

hai dato cōpimento à tutti i miei piaceri: sai tu in quā te allegrezze io mi troue? sai tu che la mia Pamphila sia stata ritrouata attadina?

Par. I l'ho v dito.

Che. Sai tu che mi sia stata promessa per moglie?

Par. O ben fatto, cosi gl'iddij mi saluino.

Gna. Odi tu colui, che dice?

Che. Anchor mi rallegro di Phedria mio fratello, che ogni suo amore gli sia tranquillo: gliè vna casa sola. Thaide si ha raccomandato al padre, che sia suo protettore, & difensore delle cose sue: & hannì dato la fedeltà & beneuolentia sua.

Par. Adunq; Thaide è tutta del fratello.

Che. Ben sai che si.

Par. E vui vn'altra cosa, onde si debbiamo rallegrare, che sarà scacciato il soldato.

Che. Dou'è il fratello? fa che tantosto egli intēda qste cose.

Par. Andrò à vedere à casa.

Thr. Non creditu Gnatone, ch'io sia morto in perpetuo?

Gna. Senza dubbio lo penso.

Che. Che dirò io primamēte? ouero chi massimamēte laudarò io? colui che mi ha dato il cōsiglio, ch'io lo facessi, ouero me che ho hauuto ardire dargli cominciamento, o lodarò la fortuna, qual è stata gubernatrice, la quale tante e tante cose & cosi opportune, ha concluso in vn giorno: ouero la benignità & felicità di mio padre? O Giove cōseruami ti prego questi beni.

Phe. O Iddij per la fede vostra, che cose incredibili mi ha pur hora narrato Parmenone. ma dou'è il mio fratel

Che. Gliè presente. (lo?)

Phe. Rallegrami.

Terenz.

h

Che. Il credo assai, e non è cosa che meriti maggiormente esser amata della tua *Thaide*, così gliè fauoratrice à tutta la nostra famiglia.

Phe. Tu lodi à me colei?

Thra. I son morto, quanto vi è máco di speranza, tanto maggiormente l'amo. Pregoti *Gnatone*, in te ho la mia speranza.

Gna. Che vuoi tu ch'io faccia?

Thra. Fa questo, con prieghi, cò prezçò, che finalméte ch'io mi sia appo *Thaide* in qualche parte.

Gna. Gliè cosa difficile.

Thra. Se ti piace far qualche cosa, lo fai faalméte, i te ho conosciuto. se tu farai questo, dimandami che dono, e prezçò tu vuoi, che tu l'hauerai.

Gna. E egli cosí?

Thra. Così serà.

Gna. S'io farò questo, i dimando che la tua casa e presen-
te e absente che tu sij, mi sia sempre apta: che mi sia sempre apparecchiato vn loco quātunq; nò sia dimã-

Thra. Ti do la fede mia, che così serà. (dato.)

Gna. Farò ogni mio forçò di far questo effetto.

Phe. Chi odo io quiui? ó *Thrasone*.

Thra. Iddio vi salui.

Phe. Forse tu nò sai quello, che è stato fatto in questo loco.

Thra. Lo so.

Phe. Perche adunq; ti veggio in queste contrate?

Thra. Perche io mi son fidato di voi.

Phe. Sai tu come fidato? I ti fo à sapere soldato, se da qui in-
nanzi mai piu ti trouarò in questa contrata, accio tu non dica poi, i passaua di quindi, ch'io cercaua vn' al-
tro, tu serai morto.

Gna. O, e non sta bene così.

Phe. Te l'ho detto.

Gna. Non conosco la natura vostra così superba.

Phe. Così serà.

Gna. O dite prima due parole, il che come hauerò detto, se vi piacerà lo farete.

Phe. V diamelo.

Gna. Tu *Thrasone* discostati vn poco di qui. Primieramen-
te voglio che amendui mi crediate questo, che tutto quello, ch'io faccio per costui, io massimamente il fac-
do per causa ma: ma se questo istesso à voi gioua, è vna pazzia non farlo.

Phe. Che cosa è?

Gna. I giudico che sia à proposito accettar questo soldato

Phe. O accettarlo? (riuale.)

Gna. Considera vn poco, tu certamente volontieri viui cò lei ó *Phedria*, e viui bene volontieri, e tu hai po-
co che dare à *Thaide*: e è necessario ch'ella toggha assai per poter seruire all'amor tuo senza tua spesa. A tutte queste cose non è alcuno piu commodo, ne piu à tuo proposito di questo soldato: primaméte egli ha che dare, e missuno da piu largamente di lui: egli è pazçò, stolto, pigro, dorme giorno e notte: ne ti dubitar, che *Thaide* l'ami, faalmente lo scacciarai, quãdo

Phe. Che debbiamo fare? (vorrai.)

Gna. E vui anchora questo, il che pèso esser principal cosa: non e missuno, chi tratti glihuomini meglio di lui, ne piu abundantemente.

Phe. Marauiglia se nò bisogna accettar costui cò ogni cõ-

Che. Così penso anchora io. (dizione.)

Gna. Facete bene. Questa sol cosa anchor vi prego, che

E V N V C H O

accettiati anchora me nella vostra compagnia. Già lungo tempo è, ch'io penso à questo.

Phe. Ti accettiamo.

Che. Et volontieri.

Gna. Et io per questo beneficio Phedria & tu Cherea vido costui da mangiare & sbeffare.

Che. Piacemi.

Phe. Gliè così degno di queste cose.

Gna. Thrasone viene quando ti piace.

Thra. Dimmi ti prego, che facciamo noi.

Gna. Che cosa facciamo. costoro nõ ti conosceuano, dappoi ch'io gli ho narrato è tuoi costumi, & insieme ti ho lodato secondo e fatti & virtu tue, ho impetrato, quello che tu voleui.

Thra. Tu hai fatto bene: & rendoti gratie infinite. anchor non son stato mai in loco alcuno, che tutti non mi amasino sommamente.

Gna. Non vi ho detto, che in costui è la eloquenza attica?

Phe. E non è stato pretermesso cosa alcuna Intrate tutti qua dentro. Voi state con Dio, & fauoregiate.

Fine del
Eunucho.

EAVTONTI-
MORVMENO.

LA FAVOLA GRECA DI MENANDRO.
Rapresentata ne giuochi Megalesi p Lucio Ambiuio Turpio: essendo Edili Curuli Lucio Cornelio Lentulo, & Lucio Valerio Flacco. Fecè i suoni Flacco di Claudio, primieramente co stormèti musici dispari, di poi co dua destri. Recitata etiãdio la terza volta al tẽpo che Gaio Cornelio & Marco Iuuenio erano Cõsoli.

INTERLOCVTORI.

Chremete	vecchio	Bachide	meretrice.
Clitiphone	giouane	Phrigia	serua.
Siro	seruo.	Climia	giouane.
Menedemo	vecchio	Nutrice.	
Dromo	seruo.	Antiphila	meretrice.
Softrata	matrona.		

P R O L O G O.

Hoggi son per rapresentarui la Comedia integra del EAVTONTIMORVMENO, (che in volgar significa, vn che si tormenta) tolta dalla integra greca, quale è doppia di semplice argomento fatta. Stati attenti cõ bon animo, dandomi facultà di poterla far con silentio. In questa la oratione è purissima: fati la esperienza quello che in luna & l'altra parte vaglia il mio igegno. Io si cõe son stato sempre di lar te mia liberale: cossi ho pẽsato far guadagno grãdissimo, quando io grãdemẽte serua alli commãdi vostri.

ARGOMENTO.

Chremete & Menedemo ebbero duo figliuoli. Chremete hebbe Clitiphone; & Menedemo Clinia. Clitiphone era innamorato di Bacchide meretrice, & Clinia di Antiphila, quale habitaua con lei. Menedemo hauendo questa cosa molto per male, con molte riprensioni & continue contentioni costrinse Clinia andar al soldo: dipoi Menedemo priuato del figliuolo, & di cio accremente petendosi, & ramaricandosi, vendete ogni cosa, & comperò vno podere, doue si essercitasse, & macerasse la sua vita: in se medesimo la vedetta del figliuolo facendo. In questo mezzo Clinia ritorna nascosamente dal padre, & arriua à casa di Clitiphone: & fatta chiamare à se Antiphila, Bacchide venne insieme con lei di ordine di Clitiphone, & fu persuaso à Chremete quella esser amica di Clinia, quale hauea vna fanciulla nominata Antiphila per arra, ò vogliamo dire in pegno per certa somma di danari, che vna vecchia di Corintho le era debitrice. questa persuasione veramente venne da Siro seruo astutissimo: per ilche furono cauate delle mani di Chremete cento ducati doro, liquali Clitiphone hauea promesso à Bacchide. Dipoi fu conosciuta Antiphila esser sorella di Clitiphone, laquale fu data secretamente per la madre ad vna certa vecchia di Corintho à nutrire: per cio che Chremete le hauea minacciato, che s' ella partorisua vna fanciulla, non volea, che fusse nutrita. Onde conosciuta fu data per moglie à Clinia: & Clitiphone lasciata Bacchide, tolse vn'altra per moglie.

ATTO PRIMO.

CHREMETE, MENEDEMO VECCHI.

Chr.

Quantunq; nuouamente sia questa conoscenza tra noi, per cio che glie poco tempo che quiui hai comperato questo podere, ne per innanzi quasi mai vi è stata cagione al cūaond'io potessi hauer la conoscenza tua: nò dimeno ò sia la tua virtù, ò sia la visinanza, qual reputo esser vna parte molto propinqua all' amicitia; fa ch'io habbia ardire di familiarmente ammonirti & dirti il parer mio, che tu mi pari far quello, che la età tua non porta, & la tua faculta nol ricerca. Dimmi per la fede degli dii & de gli huomini che cosa vuoi tu: ouero che cerchi tu sei vn huomo di sessanta anni, ò piu, per quello, ch'io comprendo; nissuno ha in questi contorni vn podere si buono, ne di maggior valuta; hai molti seruitori, mēte dimāco come se nissuno nò hauesse, cō tāta sollecitudine tu fai l'ufficio loro: Mai nò mi parto così à bon' hora la mattina di casa, ne la sera così tardi ritorno, ch'io non ti veggia ò zappare in questo podere, ò arare, ò portarui qualche cosa: & finalmente nò perdi pūto di tempo, & nò risguardi te medesimo. Che questo non ti sia di piacere, io lo so certo: pche dir potresti, e mi pare poca opera qlla, che fanno è serui in questo loco: questa opera, che tu cōsumi in far queste fatiche, se la cōsumasti in essercitar & sollecatar e tuoi serui à lauorare la terra, faresti maggior profitto.

Me. Sei tu tanto ocioso ò Chremete dalle cose tue, che cer-

E A V T O N T I M O R V M E N O .

chi quelle d'altri; & di quelle, che à te appartengono, nulla ti curi.

Chr. Io son vn huomo, i nõ penso che cosa alcuna, che s' appartenga al huomo, sia aliena da me. Pensa ò che io t' ammonisca, ouero ch' io ti dimandi: egliè cosa conueniente, ch' io faccia questo vfficio di ammonirti, ouero di dimandarti, & nõ che per questo io ti rimoua dal tuo proposito.

Me. E mi piace de fare così: Tu fa come à ti piace.

Chr. O è egli di piacere ad alcuno, che se crucci?

Me. A me gliè così.

Chr. Se gliè fatica alcuna in questo essercitio, che fai, io recusarei di farlo. Ma che vuol dire questo tanto tuo macerarti & crucciarti? che cosa per tua fe hai tu tanto meritato di te?

Me. Ahime.

Chr. Non piagnere, & questo che hai, sia quello che si voglia, fa ch' io lo sappia: nõ lo tacere, non ti dubbitare: credi à me, che ò sia di consolatione, ò di consiglio, ouero effettivamente ti giouerò.

Me. Tu vuoi saper questo?

Chr. Il vo sapere per questa causa, ch' io t' ho detto.

Me. Dirottelo.

Chr. In questo mezzo poni giu questo rastello, non ti cruciar tanto.

Me. Non lo farò io giamai.

Chr. Che cosa fai tu?

Me. Lasciami, accio non mi corra tempo alcuno senza la mia meriteuole fatica.

Chr. Non ti lasciarò certo far questo.

Me. Ah, tu non fai bene.

E A V T O N T I M O R V M E N O . 61

Chr. Oh, lauori tu con questo rastello così graue?

Me. Così ricercano e miei meriti.

Chr. Hora parla.

Me. Io ho vn figliuolo giouane, & che ho detto io hauerlo? Anzi io l' ho hauuto ò Chremete; ma se hora l' habbia ò no, non lo sò certo.

Chr. Che cosa è per questo?

Me. Tul saperai. Gliè quiui vna vecchia forestiera di Corintho poueretta, costui cominciò ad amar la sua figliuola ardentissimamente, talmente che gliera quasi per tuorla per moglie: tutte queste cose nascosamente da me. Quàdo io seppi questo, cominciò nõ humanamente, ne come si deue trattar l'animo infermo d'un giouane; ma per forza, & come sogliono far e padri ogni giorno lo repreneua: an, creditu che longamente ti serà leato far queste cose mentre ch' io viuo? che tu habbia vna amica, gia quasi in loco di moglie? t'inganni, se' credi di far questo, & tu non mi conosci ò Clinia. I vo che tu sia detto mio figliuolo in tanto, in quãto tu farai quello che sarà degno di te; ma se nõ lo fai, io trouerò q̃llo, che sarà degno ch' io faccia verso di te: questo per nissuna altra cosa si fa, se non per troppo ocio. Quando era di q̃sta età, io nõ daua opera all'amore; ma io partitomi di qui andai in Asia per ch' io era pouero, & iui con l' arme mi acquistai & facultà & gloria insieme. Ultimamente la cosa è ridotta quiui, chel giouanetto vdendo queste cose piu & piu volte, & hauendole per male, restò confuso: E pè sò che io, & per la età, & per la beneuolenza sapesse piu di lui, & fosse per prouedere meglio alle cose sue, che egli istesso. se n' è andato in Asia al soldo dal Re,

EAUTONTIMORVMENO.

ó Chremete.

Chr. Che dici?

Me. E se partito senza dirmi niente, & gia tre mesi sono che gliè absente.

Chr. Amendui meritati riprensione, quātunq; il proposito del tuo figliuolo sia segno di vergognoso, & di valeroso animo.

Me. Et quando io ritrouai da costoro, che sono stati partecipi del suo consiglio, che gliè partito, ritorno à casa di mala voglia, & quasi di animo perturbato, & incerto e intricato per il continuo dolore: pongomi à sedere, corrono e serui, & mi scalcano: veggio alcuni affretarsi in qua e in la, alcuni altri apparecchiare la tauola, alcuni apparecchiare da cena, ciascuno per se era sollecito & diligente per alleuiarmi questa miseria & perturbatione. Quando veggio queste cose, cominciai à pensare tra me stesso: ahime tanti sono solleciti & diligenti per cagione di me solo per sodisfarmi & compiacermi? Tante serue mi vestono, che io solo debbia far tante spese à casa? & il mio figliuolo, quale ben era conueniente che parimente anchor lui fusse seruito, & hauesse questi commodi, ouero anchor piu, pche la età sua è piu atta à fruir questi seruigi, io l'ho scacciato di qui per la mia ingiustitia. Veramente i penso ch'io merito ogni male, se io farò questo: perche mentre egli farà quella dura & pouera vita mancàdo della patria per le mie ingiurie; intanto daròmi continuo supplicio per amor suo, lauorando, stentando, rispiarmàdo, per seruire à quello, & così faccio certo: io nò lascio cosa alcuna in casa, ne vasi ne vestimenta: ho fatto netto ogni cosa; & le schiaue

EAUTONTIMORVMENO 62

& li schiaui, se nò quelli, che fanno bisogno, & che bē si guadagnano le spese i lauorar la terra, tutti ho dati à vendere, & holti venduto. Incontinenti io scrissi le polizze sopra la casa p affittarla. Ho coadunato quasi quindeci talenti: ho comperato questo podere, nel quale essercito la mia vita. ho deliberato con questo mezzo vèdicar in me stesso la ingiuria per me fatta à mio figliuolo finatato, ch'io sia afflitto & misero, & che non mi sia lecito di hauer & fruire alcun piacere, se non quando serà ritornato qua sano & saluo partecipe de miei beni.

Chr. I penso che tu sia di benigna natura verso e figliuoli, & penso ch'el tuo figliuolo ti s'vbediente, s'ei fusse drettamente, & cōmodamente trattato. ma ne tu haueui assai bene conosciuto lui, ne egli te. questo intrauene quando non si viue drettamente, come si conuiene: tu non t'hai dimostrato giamai quanto tu l'amassi: ne egli ha hauuto ardire di dirti, quello che è giusto & conueniente al padre. Il che se fusse stato fatto, queste cose non sariano intrauenute giamai.

Me. Gliè così come tu di, lo confesso: io ho fatto molto male
Chr. Menedemo, io certo ho buona speranza, & credo fermamente ch'ei verrà presto sano & saluo.

Me. Prego gli Dii, che lo facciano.

Chr. Lo faranno. hora se ti è comodo, voglio che resti cō noi, che quiui si fa la festa di Baccho.

Me. Non posso.

Chr. Perche non puoi? pregoti de gratia dati vn poco di riposo, questo istesso vuole etandio il tuo figliuolo absente che tu facci.

Me. E non è conueniente, che hauendo impulso mio figli-

uolo in le fatiche, che hora io le debbia fuggire.

Chr. Hai tu così deliberato?

Me. Così ho deliberato?

Chr. Sta sano.

Me. Et tu anchora similmente.

Chr. Mi ha fatto piangere, & m'incresce di lui. Ma à l'ho-
ra che gliè, mi bisogna auisare questo mio vicino Pha-
nia, che vèghi à cena; andrò à vedere se gliè à ca-
sa. E non è stato bisogno di auisarlo, dicono che gliè
à casa già bon pezzo. io istesso facio aspettare colo-
ro, che sono inuitati; andro qui d'etro in casa. Ma che
vuol dire, ch' i ho sentito aprir le porte? chi è quello
chi esce fora de casa mia? io mi tiraro da cato.

CLITIPHONE GIOVANE. CHREMETE.

Cli. E non vi è cosa alcuna, che tu ti habbi à dubbitare ó
Climia, che Antiphila non venga à te: non vi serà al-
cuno indugio; & so certo che hoggi ella verrà insieme
col messo, che è ito à dimandarla. Et pertanto lascia
questa tua sollicitudine, & falso pensiero, che tanto ti
crucia.

Chr. Con chi parla il mio figliuolo?

Cli. E mio padre, quale appunto desideraua: andrò allui.
Mio padre voi site venuto à tempo.

Chr. Che cosa è?

Cli. Conoscete voi questo Menedemo nostro vicino?

Chr. L'lo conosco benissimo.

Cli. Sapete voi che gl'ha vn figliuolo?

Chr. Ho v'dito, che gliè in Asia.

Cli. Egli non è in Asia mio padre, gliè in casa nostra.

Chr. Puo essere?

Cli. Ei veniuu, & subito smontato di naue l'ho menato à
cena con noi: per cioche fin da fancullo ho sempre ha-
uuto grandissima familiarità con lui.

Chr. Tu mi dici vna cosa, che mi è di grandissimo piace-
re. O quato hauerei à caro che Menedemo fusse stato
inuitato, che hoggi fusse insieme con noi, oltre gli al-
tri inuitati, accioch'io fussi il primo, che allui così in-
speratamente dessi à casu questa allegrezza. Et ancho
ra ci è tempo d'inuitarlo.

Cli. Guardatiue à nò lo inuitare, e nò è di bisogno mio pa-

Chr. Perche cosa? (dre.)

Cli. Perche egli non sa anchora quello, che si faccia di se:
pur hora è venuto. ei temi ogni cosa: l'ira del padre,
& che animo habbia la sua amica verso di lui: egli
l'ama ardētissimamēte, & per lei è intrauenuta tutta
questa discordia, & la sua partita.

Chr. Lo so.

Cli. Hora ha mandato vno seruo allei in la Città, & io in-
sieme con lui ho mandato il nostro Siro.

Chr. Che dice egli?

Cli. Che dice? dice che gliè infelice.

Chr. Infelice? questo nò è da credere. che cosa gli m'acha,
che nò habbia tutte quelle cose, lequali nell'huomo si
adomādano beni? Il padre & la madre, & la patria
sana & salua, egli ha amici, egli è di buona casa: ha
parenti, ha ricchezze. & tutte queste cose sono tali,
quale è l'animo di colui, che le possiede: à colui, che le
sa vsar rettamente sono bone, à colui che drettamente
nò le vsa, sono cattive.

Cli. Anzi quel vecchio è stato sempre importuno. & ho-

ra non è cosa, di che piu mi dubbiti ó padre, ch'egli adirato non faccia qualche cosa contra di lui molto piu di quello che si conuerrebbe.

Chr. Egli? Ma i vo contenermi, per cioche gliè cosa vtile à questo mo figliuolo, che Clinia habbia paura di suo

Cli. Che diceui voi tra voi stesso? (padre.

Chr. I tel dirò. sia la cosa come si voglia, ei douea restar quiui: forse che suo padre gliera vn poco aspero, ei douea patirlo contra la propria volonta: per cioche chi vorrebbe egli patire, se nõ puo patire suo padre: era egli honesto, che suo padre viuesse secondo e costumi del figliuolo, ò el figliuolo secondo quegli del padre. Et quanto à quello che lui accusa ch'ei sia fastidioso, e nõ è così: perche le ingiurie de padri sono quasi tutte à vn modo, à cui chi le sa tollerare. Non vogliono, che e figliuoli vadano ogni giorno alle puttane, ne che ogni giorno facciano conuitti, gli danno scarsamente da spedere: et nondimeno tutto quello che fanno, lo fanno pche e figliuoli si diano alle virtù. Ma quando l'animo è vna volta irretito et illaqueato in desiderij cattiuu et dishonesti, gliè necessario che conseguiscano simil consigli et effetti. Ma gliè bella cosa ó Clitiphone pigliar consiglio da gli altri di quello che sia bisogno, et che faccia à tuo proposito.

Cli. Così credo.

Chr. I andrò dentro per vedere quello, che habbiamo da cena: tu veramente in questo mezzo guarda che di qui non vadi lontano in alcun loco.

ATTO SECONDO.

CLITIPHONE.

Quanto sono ingiusti giudici e padri verso di tutti li giouani, quali giudicano esser cosa conueniente, che noi da fanciulli dobbiamo subito esser vecchi, et che non siamo partecipi di quelle cose, che porta la giouè tù: essi a reggono secondo la sua volonta, quale hora hanno, et non quale fu gia, quãdo erano giouani. Se mai hauerò figliuolo, egli certo mi hauera facile et benigno: per cioche vi serà occasione et di conoscer molte cose, che fanno e giouani, et di perdonargli e peccati. et non farò, come fa il mio, il quale mi fa intendere il voler suo p' essemplio d'altri. I son morto, costui quando ha beuto vn poco piu del solito, quanti suoi fatti grandissimi mi racconta egli. Hora mi dice, ch'io prenda consiglio da altri, di quelle cose, che mi fanno bisogno, et che sono à mio proposito. egli è astuto: egli certo nõ sa, che fauole et ciante si racconti à me sordo, et che non gli attendo. Hora mi stimolano piu le parole della mia innamorata, dami, portami: alla qual non ho che rispondere, et non è nessuno piu infelice di me: perche questo Clinia quantunq; ei sia diligente delle cose sue, egli nondimeno ha vna fanciulla, bene et pudicamente nutrita, et che non sa le arti et astutie delle meretrici. La mia è potente, ricca, che mai non cessa di dimandare; magnifica, sontuosa, nobile. dipoi io non ho che darle: et temo a dirle, ch'io nõ habbia cosa alcuna, che le poscia donare: nõ e pur ho.

ra ch'io ho ritrouato questo male. Et mio padre anchora non sa queste cose.

CLINIA. CLITIPHONE.

Clin. Se mi fussero prospere le cose dell'amore, so che già bon pezzo sariano venute: ma io mi dubbito che i questa absentia mia non sia stata corrotta questa giouane Vi concorrono molte oppenioni, che aio mi fanno credere. Il loco, la occasione, la età, la madre, sotto la cui potestà è cattiua, alla quale non è cosa alcuna piu dolce di danari, ne che piu li piaccia.

Clit. Clinia.

Clin. Abi misero me.

Clit. Guardati che qualch'uno, chi quindi venga dal padre non ti veggia.

Clin. Farollo, ma non so certo che cosa l'animo mio s'indovina di male.

Clit. Voitu prima far giudicio quello che si sia, innāzi che sappi la verità della cosa?

Clin. Se non vi fusse nulla di male, hora sarebbe quiui presente.

Clit. Saranno qui hora hora.

Clin. Quando serà questo?

Clit. Non pensitu che siano di qui lontane? non hai tu nosciuto il costume delle donne, mètre che si fanno le, & che si pongano in ordine, gliè vno anno.

Clin. O Clitiphone io mi dubbito.

Clit. Respira vn poco, & ritorna in te, ecco Dromone che insieme con Siro vengono à te.

SIRO.

SIRO, DROMONE, SERVI. CLINIA, CLITIPHONE, GIOVANI.

Si. Dici tu che gliè vero?

Dro. Così è.

Si. Ma mentre che parliamo insieme, le donne sono state lasciate di drieto.

Clit. Hora viene la tua amica, oditu Clinia.

Clin. Io odo, & finalmente hora i veggio, & hora son risanato.

Si. E non è marauiglia: sono tanto impediti, menano cō seco vn greggio di serue.

Clin. Oime. onde ha ella tante serue?

Clit. Tu mi adimandi?

Si. Non bisogua che le lasciassemo adrieto, quante cose portano.

Clin. Ahime.

Si. Oro, vestimenta, & anchor si appropinqua la sera, & nō fanno la via. habbiamo fatto male: partiti presto tu Dromone corri loro incōtro: che stai tu à fare?

Clin. O misero me, di quanta speranza son io caduto.

Clit. Che cosa è questa? di che ti ramarichi?

Clin. Tu mi adimandi quello che si sia. veditu tante serue, oro, vestimenta, laquale io lasciai solamente con vna sera. onde pensitu ch'ella habbia tante cose?

Clit. Vah, hora intendo.

Si. O boni Iddij quanta gente, so che appena potranno stare in casa nostra: che mangiaranno, ò che beranno, che cosa serà piu infelice al nostro vecchio? ma ecco ch'io veggio quegli, ch'io voleua.

Teren.

i

Clin. O Gioue, doue è la fede mentre che per tua cagione io infelice vagando manco della patria, in questo mezzo tu ti hai arricchita ó Antiphila: & tu mi hai lasciato in tanti mali: per la quale io sono in grandissima infamia, & manco vbidiete a mio padre, del qual hora mi vergogno, & increfsemi, il quale mi narraua gli costumi di costoro, che egli mi habbia ammonito indarno, & che mai non mi habbia posciuto rimouere da costei. Al che nondimeno hora farò: allhora quando mi poteua esser grato, non volsi. E non è nessuno piu infelice di me.

Si. Costui s'inganna delle parole nostre, che habbiamo parlato insieme. ó Clima tu togli l'amor tuo altrimenti di quello ch'egli è: per cioche l'amante tua fa la medesima vita, ch'ella faceua innanzi la dipartenza tua: & ha quello animo istesso verso di te, ch'ella ha sempre hauuto, per quanto comprendemo della cosa istessa.

Clin. Che cosa è per tua fede di tutte le cose del mondo, e non è nessuna qual piu presto volessi, che questa, che falsamente io pensassi esser stato abbandonato dallei.

Si. Primeramente accio tu sappi ogni cosa, la vecchia, qual si diceua auanti esser madre di costei, non era sua madre. ella è morta. questo per auentura ho vedito per la via, mentre ella raccontaua à vn'altra.

Clit. Chi è quell'altra?

Si. Lascia ch'io racconti prima quello, che ho cominciato ó Clitiphone, dapoi verrò à questo, che tu mi di-

Clit. Di presto. (mandi.)

Si. Primamente quado arriuaissimo à casa, Dromone picchio la porta: vien' fuori vna certa vecchia, costui se

ficho dentro incontinenti che l'ebbe aperto la porta, io glivo drieto. la vecchia sero luscio col cadenaccio, & ritornò à filar la lana. di qui si puo sapere, & non altronde, ó Clinia con qual diligenza ella habbia fatta la sua vita in la tua absentia: essendo noi all'improuiso sopragionti alla donna, imperoche questa cosa mi ha dato materia di pensare la consuetudine & conuersatione della continua sua vita, laqual dichiara benissimo la natura di ciascuna. Noi trouassimo ch'ella studiosamente tessera la tela, & mediocrementemente vestita di vesta lugubre, penso per causa di quella sua vecchia, ch'era morta. Allhora ella non era adornata di oro, come fanno quelle, che si adornano per piacer à se stesse: non fattosi bello il viso di alcuna cosa femminile: e capelli stesi & lunghi intorno al capo negligeramente raccolti.

Clin. Pregoti il mio Siro che indarno tu non mi ponga in allegrezza.

Si. Vna vecchia filaua la trama. oltre di cio vi era vna serua, vestita di griso, sprezzata & sporcha, la quale tessera insieme con lei.

Clit. Se queste cose ó Clima sono vere, cosi com'io credo, chi è al mondo piu felice di te? sai tu questa, che dice che era lorda, & sporcha, & mal aggiata, questo è etiamdio vn gran segno, che la padrona sia innocente, quando sono cosi sprezzati e suoi nuntij, che portano le ambasciate à gli amatori, per cioche l'arte loro è prima di far presenti alle serue, lequali fanno la via alle padrone.

Clin. Seguita ti prego, & guardati non ti ingratiar co bugie. che dice ella, quado tu le parli di me?

- Si. Quãdo le dicemo, che sei ritornato, & che tu la preghi, che venga à te, incontinenti lascio la tela, & comincio à piagnere, tale che hauea tutta la faccia bagnata di lagrime. si che facilmente puoi sapere questo essere stato fatto pel desiderio, ch' ella hauea di te.
- Clin. Se gli Dij mi saluino, ch' io non so dou' io mi sia per la grande allegrezza, per tal modo io dubitauo nõ ci fusse qualche male.
- Clit. Et io sapeua che non vi era nulla ó Clinia, dil che tu hauessi à dubbitare. hor seguita Siro, dimmi chi era quell' altra?
- Si. Meniamo la tua Bacchide.
- Clit. O perche Bacchide? ah ribaldo doue la meni tu?
- Si. Dou' io la meno? à casa nostra.
- Clit. La meni à mio padre?
- Si. A lui stesso.
- Clit. O grandissima presentione di huomo.
- Si. Non si fanno senza pericolo e grã fatti degni di memoria.
- Clit. Guardati ribaldo che sopra di me non cerchi di acquistarti laude, doue se in una minima cosa tu fallarai incontinẽti i sarò rouinato, che farai tu poi?
- Si. I farò certo.
- Clit. Che certo?
- Si. Se tu mi lasci dire, dirollo.
- Clin. Lascia ch' ei dica.
- Clit. I lascio.
- Si. La cosa sta così, questa hora, quasi quando.
- Clit. Che ciancie in malhora comincia à narrarmi?
- Clin. Siro, Costui dice il vero, lascia stare questi preamboli, & torna à proposito.

- Si. Certo i non posso tacere, in tanti modi mi ingiuria Clitiphone: ei non puo patire, ch' io dica.
- Clin. E si deue v dire, taci.
- Si. Tu vuoi amare, tu vuoi godere l' amata, tu vuoi che si troui, che darle; Tu non vuoi hauer pericolo alcuno in goderla, tu fai da prudente, se questo è da persona prudente, volere tu quello che non si puo hauere ouero questi beni si debbono hauere con questi pericoli, ouero questi pericoli si debbono lasciar cõ que beni: di queste due cõditioni vedi quale che vuoi piu presto, quãtunq; il cõsiglio ch' io ho preso so che gliè bono & sicuro: perche hauerai balia di tenir la tua amica apo il padre senza paura, Et con questa medesima via trouarò gli danai, che le hai promesso. che io facessi tal cosa, gia molto pregandomi mi hai assordite l' orecchie, che vuoi tu altro?
- Clit. Pur che la sia così.
- Si. Pur che: facendomi l' esperienza tu lo saperai.
- Clit. Hor su hor su, dimmi, qual è questo tuo consiglio?
- Si. Nui fingeremo, che la tua amica, sia amica di costui.
- Clit. Bene. ma dimmi che farà costui de la sua? dirassi anchor quella esser amica di costui? se questa sola gliè di poco honore?
- Si. Anzi se menarà à tua madre.
- Clit. A che far la?
- Si. Sarebbe lungo dire ó Clitiphone, s' io ti volessi raccontare perche cosa io mi faccia questo: egliè bona & ottima causa quella, per la quale io persuado che sia menata à tua madre.
- Clit. Ciancie, io non ci vedo niente di fermo, per le quale mi sia espediente intrar in questa paura.

Si. Aspetta, io ne ho vno altro, il quale, se ti dubbiti di q̄sto, amé dui confessarete esser senza pericolo alcuno

Clit. Trouami ti prego vno consiglio simile.

Si. Molto volótieri: andrò incontro à costoro, & dirò che di qui ritornino à casa.

Clit. Oh che hai tu detto?

Si. Io farò che tu non harrai paura alcuna, in tal modo che tu potrai sicuraméte dormire da quale orecchia

Clit. Che faccio hora io? (ti piace.

Clin. Tu dimandi quello che debbi fare? fa quello che ti paia meglio.

Clit. Siro dimmi hora il vero.

Si. Hor su hora, hoggi, sta sira, & indarno vorrai.

Clit. Hora mentre che tu hai la commodità, goditela: che sai tu che da qui innanzi lei hauera la commodità di te, ò tu di lei?

Clit. O Siro dico,

Si. Va pur drieto à chiamarmi quanto che vuoi: nondi meno non restarò di far quello ch'io faccio.

Clit. Questo p̄ Dio è vero ò Siro, Siro dico, Siro, ò Siro ò

Si. An an, ei se infiammato, che vuoi? (ò Siro.

Clit. Ritorna ritorna.

Si. Eccomi qui, di, che cosa è? tu dirai anchora, che questo non ti piace.

Clit. Anzi ò Siro i do nelle tue mani & me stesso, & l'amor mio, & la fama mia: tu sei giudice, guarda nò far cosa, onde possi esser accusato.

Si. Gliè cosa ridiculosa ammonirmi ò Clitiphone di questo, quasi che in questo caso si tratti manco del mio, che del tuo interesse: se in q̄sta cosa intrauemrà male alcuno, à te le parole, & à quest'huomo seranno pa-

richiate le busse: per il che questa cosa, ch'io faccio, mi è molto à cuore. Ma prega costui, chei finga che Bacchide sia la sua amica.

Clin. Certo la cosa è ridotta à tale, che gliè bisogno ch'io

Clit. Meritamente io ti amo ò Clinia. (lo faccia.

Clin. Pur che lei non vaalli.

Si. Ell'è benissimo ammaestrata.

Clin. Marauigliomi di questo, che così facilmente habbi po sciuto persuadere à costei, laquale suole sprezzare ognuno.

Si. Io venni allei in tempo: laqual cosa è la principal di tutte laltre, p̄choe ritrouai vno certo soldato, qual la pregaua secretaméte che volesse accettarlo vna notte: costei lo dileggiava che lui nò se ne accorgea, accioche nò potendola hauere, gline venisse maggior voglia, & che lei p̄ tal causa ti fusse molto piu grata. Ma guardati, tu, che inconsideratamente non incorri in qualche errore. Tu hai conosciuto tuo padre quãto e sia sagace in queste cose: & conosco te quanto so gli esser inpotente à raffrenar il tuo appetito, le parole dette alla riuersa, la tua ostinatione, i piati, i sputi, la tosse, il riso: guardati, e ti conuien astemre da tutte queste cose.

Clit. Tu mi lodarai in tutte le attion' mie.

Si. Guardati, se vuoi, molto bene.

Clit. Tu istesso ti marauigliarai.

Si. Ma oh come presto le Donne ci hanno raggionto?

Clit. Doue sono queste donne? perche mi ritiem?

Si. Questa per hora non è tua.

Clit. Lo so, ma in casa de mio padre ella serà mia, ma in questo me? &

EAVTONTIMORVMENO.

- Si. Ella hora non è piu tua di quello che la sarà quando sarà apo tuo padre.
 Clit. Lascia per tua fe.
 Si. Non farò io ti dico.
 Clit. Pregoti così vn pochino.
 Si. Non voglio.
 Clit. Almanco salutarla.
 Si. Partiti se ti piace.
 Clit. Ben, di costui che sarà.
 Si. Restarà.
 Clit. O felice huomo.
 Si. Hor vanne via diqui.

BACCHIDE. ANTIPHILA.
 CLINIA. SIRO.

Bac. Per Dio Antiphila mia, ch'io ti lodo, & giudico che sij felicissima, cōsciosia che habbi studiato & dato opera à questo, che i tuoi costumi fussino simili à questa tua bellezza: & nō mi marauiglio, così gli Dy mi saluino, se ciascuno ti desidera, perche il parlar tuo mi fece molto ben manifestò quale fusse la natura tua: & considerando io nell'animo mio la vita tua, & di tutte altre simili à voi, le quali seperano da se il volgo: & che voi siati di questa natura, & che noi tali non siamo, e nō è marauiglia: perche gli è utile à voi, che siate bone: noi quegli amatori, con chi habbiamo à fare, non ci lasciano esser tali, quali voi sete: perche spinti dalla nostra bellezza ci amano: quando questa bellezza è tramutata, conferiscono il loro animo altrove. se in questo mezzo nō si habbiamo proueduto di

EAVTONTIMORVMENO. 69

- qualche cosa, viueno pouerette. Ma voi quādo haue te deliberato viuer tutta la vostra età con vn solo, gli costumi del quale sono massimamente simili alli vostri, essi applicano à voi l'animo loro, & p q̄sto tale beneficio l'un l'altro mutuamente vi vbrigate di seruaru i la fede: tale che in alcun tempo alcuna miseria all' amor vostro non possa occorrere.
 Ant. I non so quello, che facciano le altre, ma so ben ch'io sempre ho fatto questo con ogni diligenza, ch'io ho sempre riputato il mio commodo, il commodo di colui, del qual non ho haūto minor cura, che del proprio mio.
 Clin. O, Adunq̄ la mia Antiphila tu sola mi fai hora ritornar sano & saluo nella patria: imperoche mentre ch'io son stato absente da te, tutte le fatiche, ch'io ho fattomi sono state leggieri, eccetto questa, che mi conuenia mancare di te.
 Si. Lo credo.
 Clin. O Siro appena ch'io me possa ritenere. Puo esser q̄sto che hoggi e nō mi sia lecito di fare à mio modo?
 Si. Anzi per quanto ho compreso lungamente tuo padre, esso anchora ti dara da fare.
 Bac. Chi è questo giouane, che ci guarda?
 Ant. Ahi tiemmi ti prego.
 Bac. Antiphila mia, per tua fe che hai tu?
 Ant. Son morta.
 Bac. Oime meschina, che vuol dire, che tu sei così attonita o Antiphila?
 Ant. Vegg'io Clinia, ò no.
 Bac. Chi veditu?
 Clin. Iddio ti salui anima mia.

E AVTONTIMORVMENO.

Ant. O Clinia mia Dio ti salui.

Clin. Come stai?

Ant. Rallegrami che sei venuto sano & saluo.

Clin. O Antiphila mia carissima, & desideratissima cō tutte il cuore, sei tu anchora mia?

Si. Andate drēto, chel vecchio vi aspetta gia bō pezzō.

ATTO TERZO.

CHREMETE. MENEDEMO.

Chre. E si fa giorno, resto io di batter alla porta di questo vicino, ch'ei primamente sappia da me, che gliè venuto suo figliuolo, quantunq̄ io intendo ch'el giouane questo non vole. Ma vedendo io questo misero tanto crucciarsi per la sua partita, debbo io nascondergli così insperata allegrezza? conciosia che allui per tale manifestazione non sia pericolo alcuno. Io nol farò certo, perche aiutarò il vecchio quanto potrò: così com'io veggio il mio figliuolo seruir all'amico, & suo eguale, & essergli compagno nelle facende sue; così gliè honesto che anchora noi vecchi faciamo piacere alli vecchi.

Me. Ouero che io son nasciuto di natura à patir grandemente la miseria, ouero che gliè falso quello, che volgarmēte si dice, chel TEMPO lieua il dolore à gli huomini: per cioche ogni giorno mi accresce il dolore: & quāto è piu lōgo tempo, chel figliuolo è absente, tanto maggiormente il desidero.

Chre. Ma veggio che gliè venuto fuoriz: io àdrò à trouarlo & plerogli. Menedemo iddio ti salui: i ti porto vna

E AVTONTIMORVMENO 70

buona nuoua, della quale tu grandemente desideri esserne fatto partecipe.

Me. Hai tu inteso cosa alcuna di mio figliuolo, ó Chreme

Chr. E ista bene & viue. (te)

Me. Dou'è egli per tua fe?

Chr. In casa mia.

Me. Mio figliuolo?

Chr. Così è.

Me. E venuto?

Chr. Gliè venuto certo.

Me. Il mio Clinia è venuto?

Chr. Te l'ho detto.

Me. Andiamo, menami allui ti prego.

Chr. Ei non vuole, che tu sappi che sia ritornato, anchora fugge il tuo conspetto pel suo peccato: & anchor si dubbita, che quella tua antica durezza nō sia cresciuta

Me. Non gli hai tu detto, quale io mi sia? (ta)

Chr. No.

Me. Perche no Chremete?

Chr. Perche à questo modo malamēte & à te & allui prouedi, se tu ti gli mostrarai di così benegno animo, & così demesso.

Me. Non posso far altrimenti, pur troppo son io stato assai & assai duro padre.

Chr. Ah Menedemo, nell'una & nell'altra pte tu sei troppo vehemēte, ò per troppa benignita, ò per troppa durezza, tu caderai in vno medesimo inganno, & p questa & per quella cagione. primamēte gia, prima che volesti patire, che egli andasse à quella giouane, laquale allhora si contētua di quel poco che le era dato, cō terrore scacciaasti di qui il figliuolo: ella dipoi

fu astretta contra il voler suo cercar publicamēte il viuerē: hora, che hauer non si puo senza gran dāno, tu desideri, che le sia dato quello, ch' ella vuole. ma accio che tu sappi, quanto hora ella sia benissimo amestrata alla totale ruina, primamente ella ha menato seco piu di dieci serue cariche di vestimenta, & di oro: se vn principe fusse suo amatore, e non potrebbe sostēir la sua spesa giamai, non che tu la possi sostenere.

Me. E ella dentro in casa?

Chr. Tu mi adimandi s' ella u' è s'io l'ho sentito: perche le ho dato vna cena allei & alle sue compagne, & se bisognasse dargene vn' altra, io saria spazzato: per cioche, per lasciar l'altre cose da canto, poco innanzi gustando e vini quanto vino ha consumato, cosi dicēdo, questo è aspro o padre, quest' altro è piu soaue. Considera vn poco se tu vuoi, ho forate tutte le botte & tutti li caratelli: tutti gli miei de casa hāno hauuto da fare. Et q̄sto è stato solamente in vna notte, che p̄ situ che sarà del fatto tuo, il quale di cōtinuo cōsumerāno. Così gli Dij mi saluino o Menedemo, come molto mi è incresciuto delli tuoi infortunij.

Me. Faccia quello che vuole, toglia, consuma, squaquari; ho deliberato patir ogni cosa, pur ch' io l'habbia cō esso meco.

Chr. Se hai deliberato far cosi, penso che sia molto à proposito, ch' egli intenda, che tu non sappi di questa licentia che gli dai.

Me. Che vuoi tu ch' io faccia?

Chr. Ogmaltra cosa, piu presto che quello che tu pensi, che tu gli dia per vn' altro quello che gli voi dare:

lasciati ingannar per arte & astutie del seruo quantunq̄ habbia persentito qualche cosa, che sono iui, & attender à questo nascosamente tra se. Siro cō quel vostro parlano insieme con bassa voce, e giouani cōferiscono insieme e consigli loro. Et ti è meglio perdere à questo modo vno talento, che per quell' altra via dieci ducati. Hora non si tratta del danaio, ma in che modo con manco periculo che si puo dobbiammo concederlo al giouane, per cioche s' egli vna volta intendera l' animo tuo, che piu presto vuoi perder la vita & tutti gli danari che lasciar andare via il figliuolo, o che grande adito gli darai tu di far male: talmente, che certo t'increscera la tua vita. Perche tutti per la licentia & liberta siamo piggiori. ei vorrà tutto quello, che gli verrà in mente, & non penserà se sia ne bene, ne male, quel che dimanderà. Tu nō potrai patire che la faculta tua si consumi, ne potrai etiandio patir lui. Se tu recusarai di dargli quello che vorrà, subito verrà su quello, ch' ei sapera potere assai appresso di te: & incontinēti ti minacciarà che si partirà da te.

Me. Parmi che tu dica il vero, & come la cosa si sta.

Chr. Certo questa notte non ho dormito mai, pensando in che modo debbia restituirti tuo figliuolo.

Me. Dammi la mano, certo i ti prego che tu faccia questo o Chremete.

Chr. I sono apparecchiato di farlo.

Me. Sai tu quello ch' io voglio che hora tu faccia?

Chr. Di.

Me. Quello che hai sentito, che loro cominciano ad ingannarmi, che s' affrettino di farlo: i desidero di dargli

quello che vuole, & desidero horamai di vederlo.

Chr. Farollo. bisognami trouar Siro, & pregarlo che faccia questo, Gli esce non so chi de casa mia, vattene à casa, accioche nō intendano, che noi siamo da cordo. E me impedisce vn poco di facenda. Sinio & Critone nostri vicini disputano qui de gli loro confini, mi hanno tolto per suo giudice, andrò & dirò loro com'io hauea ditto, ch'io gli hauea promesso di attender hoggi, & che nō posso attenderli, serò qui hora hora.

Me. Così ti prego. O Iddij per la fede vostra, che così sia costituita la natura di tutti gli huomini, che veggianno & giudichano meglio gli altrui fatti, che i suoi. fassi egli per questo, perche nelle cose nostre siamo impediti, ò per troppa allegrezza, ò per troppo dolore? costui quanto sa hora egli & vede piu che io istesso ne le cose me.

Chr. Mi ho presto espedito per attendere alle cose tue.

SIRO CHREMETE.

Si. Corri quiui & corri quindi, bisogna nō dimeno trouar gli danari, è di bisogno ingannar il vecchio.

Chr. Parti ch'io mi habbia ingānato, che costoro attenduano, à fabricar gli ingāni? quel seruo di Clinia è vn poco piu tardo, per ò hanno dato la impresa à questo nostro.

Si. Chi parla qui? son morto ha vdito queste cose?

Chr. Siro.

Si. Vengo.

Chr. Che fai tu quiui?

Si. Niente. certo i mi marauiglio ó Chremete, che sei qui

ui così a buon hotta, che heri hai beuuto tanto.

Chr. Niente troppo.

Si. Tu dici niente. e mi parse quello, che volgarmente si suol dire, Vecchieza di aquila.

Chr. Hor su.

Si. Questa meretrice è vna donna molto galante & piaceuole.

Chr. E mi ha parso così anchora à me.

Si. Et certo molto bella.

Chr. Ella è assai bella.

Si. Così nō come già, ma cōe hora certo è buona, & non mi marauiglio se Clinia è innamorato di lei. ma gli ha vn certo padre auaro, misero, scarso, questo nostro vicino, l'hai tu conosciuto? come s'ei non abondasse di ricchezze, il figliuolo vane vagādo che pare piu povero del mondo. sai tu che la cosa sia, com'io dico?

Chr. Perche nō voi ch'io sappia? vn huomo degno di voltar la madna.

Si. Chi?

Chr. Dico questo seruo del giouane.

Si. Siro ho hauuto gran paura di te.

Chr. Quale ha patito, che tal cosa sia intrauenuta.

Si. Che voleui tu, ch'ei facesse?

Chr. Tu mi dimandi? douea trouar qualche cosa, finger inganni, doue si potesse trouar qualche cosa al giouane, chel potesse donar all'amica: & conseruasse questo vecchio difficile al suo dispetto.

Si. Tu canzi.

Chr. Queste cose bisognaua ch'ei facesse ó Siro.

Si. O, dimmi ti prego lodi tu coloro, che ingannano e padroni?

EAVTONTIMORVMENO

- Chr. Io il lodo à tempo e loco.
- Si. Bene certo.
- Chr. Perche spesse volte questo è rimedio di grandi egri tudini. gia saria rimasto quest' unico figliuolo à casa.
- Si. Nõ so se dica queste cose da moteggio, ò da vero. s'ei certo non mi da animo, che piu mi piaccia di far quel lo effetto, che ho pensato di fare.
- Chr. Hor che aspetta egli ó Siro? aspetta ch'ei di nuouo si parta, nõ potendo tollerare le spese di costui. non fin ge egli qualche inganno al vecchio?
- Si. Glì vn balordo.
- Chr. E bisogna che tu l'aiuti per causa del giouane.
- Si. I lo posso far facilmente, se tu mi comandi, perch'io so molto bene quello, che sia bisogno di fare in questa
- Chr. Et pero tanto sei migliore. (cosa.)
- Si. I non so dir bugia.
- Chr. Fallo adunque.
- Si. Ma odi farai anchor tu, poi che ramenti queste cose, s'egli perauentura intrauenira mai per alcun tem po ch'el tuo figliuolo, cosi come portano le cose hu mane, faccia alcuna simil cosa.
- Chr. Spero che non intrauenira questo.
- Si. Così anchor io spero per Dio: ne dico pero questo, p che habbia persentito ch'egli habbia detto cosa alcu na in tal materia; ma il dico, perche s'egli perauentu ra accadera alcuna simil cosa, che tu non mi dica al tro. Tu vedila sua età, & che (s'egli accadeffe) io non ti possi magnificamente inganare ó Chremete.
- Chr. Di questo quando l'accaderà, vederemo quello che sarà di bisogno. hor attende à questo.
- Si. Mai non ho v dito parlar il vecchio piu comodamēte di quello,

EAVTONTIMORVMENO 73

di quello, che ha parlato hora. ne quand'io faceffi qualche male, crederei poterlo far piu sicuramente senza punitione. Ma chi vien fuori da noi?

CHREMETE. CLITIPHONE. SIRO

- Chr. Che cosa è questa, che vsanza è questa ó Clitiphone? sta egli bene à far così?
- Clit. Che cosa ho fatto io?
- Chr. Non te ho veduto poco innanzi metter la mano in seno à questa meretrice?
- Si. Glì spazzata la cosa, i son morto.
- Clit. Me hauete visto?
- Chr. I t'ho veduto co quest'occhi, non lo negare, & tu in degnamente fai ingiuria al tuo compagno, che nõ tie ni le mani à te. certo questa è grande ingiuria rece uer in casa apo te vn amico, & vsar con la sua ami ca: anchora heri à disnare quanto sei stato dishone
- Si. Glì fatto. sto?
- Chr. Quanto molesto, tale che se Dio mi aiuta, ho hauuto paura che non intrauenisse qualche male. Io ho co nosciuto l'animo delli amanti, auertiscono grandemē te quelle cose, che tu non pensi.
- Clit. Egli ha tanta fede in me ó padre, che io non sia per fare cosa alcuna con costei.
- Chr. Sia in bon' hora. ma certo tu doueui alquanto allunta narti dalla loro presenxia: la libidie gli stimola a far molte cose, lequali gli vieta la presenxia tua. io faccio coniettura di me medesimo, e non è missuno delli ami ci mei hoggidi ó Clitiphone, alquale io habbia ardis re di esporli tutti e mei segreti: appresso ad alcuni
- Teren. k

E A V T O N T I M O R V M E N O

lo vieta la dignita, appresso ad alcuni altri increfca-
mi della cosa mal fatta, accio ch'io nõ paia lasciuo &
importuno: il che tu poi credere che lui faccia. Ma,
sia la cosa come si voglia, à noi s'appartiene intende
re, & seruir doue gli è bisogno.

Si. Che dice costui?

Clit. Son morto.

Si. Clitiphone, io ti comando che tu s'ij huomo da bene
& tu faci l'ufficio da huomo temperato.

Clit. Tace, se tu vuoi.

Si. Bemissimo certo.

Chr. Siro i mi vergogno.

Si. Il credo, & meritamente. anchora io ho dispiacere
di questa cosa.

Clit. Vai tu drieto anchora?

Si. Dico quello, che m'pare la verita.

Clit. Non andrò io alloro?

Chr. Oh, e vi è vna via di andarui.

Si. Gliè spazzerò il caso. costui si dimostrerà, prima ch'io
possa traher gli danari. Chremete, vuoi tu ascoltar
me quantunq' io mi sia stolto?

Chr. Che vuoi tu ch'io faccia?

Si. Comanda à costui, che vada altroue.

Clit. Doue voi tu ch'io vada?

Si. Doue ti piace: da loco à coloro, va à spasso.

Clit. A spasso, in che loco?

Si. Vah, quasi che mancano i lochi. va di qua, ò di la, do-
ue ti piace.

Chr. Ei parla bene, cosi dei fare.

Clit. Iddio ti dia el malanno, ò Siro, che tu mi scacci via
di qui.

E A V T O N T I M O R V M E N O 74

Si. Et tu p' Dio da qui indrieto terrai le mani à te. lo p'è
si tu che credi tu ò Chremete ch'egli sia per fare? se
tu non lo conserui, castighi, & ammonisci quanto gli
Dy ti concedono.

Chr. Questo farò io.

Si. Certo ò padrone e bisogna che tu gli habbia vna bo-
na custodia.

Chr. Farassi.

Si. Se tu sei sauiò: perche non mi vbidisce niente.

Chr. Ben, che dia tu, di quello, che ti ho parlato poco innà
zi, hai tu fatto cosa alcuna ò Siro? ouero hai tu troua-
to cosa, che ti piaccia, ò no anchora?

Si. Parli del ingãno? an pur hora ne trouato vno certo.

Chr. Tu sei vn huomo da bene: dimmi che cosa è?

Si. Dirollo. ma come accade hor d'uno in vn' altro.

Chr. Che cosa è ò Siro?

Si. Questa meretrice è vna gran ribalda.

Chr. Così pare, che sia.

Si. Anzi se tu sapessi, veggio che ribalderia che fabrica.
Fu gia quiui vna vecchia di Corintho, costei dete
impredido à questa vecchia mille dráme d'argento.

Chr. Che è per questo?

Si. Ella è morta, ha lasciata questa figliuola fanciulletta
à costei per arra, ò in pegno per que danari.

Chr. Intendo.

Si. Ha menata costei con seco, quella che hora è da tua

Chr. Che è per questo? (moglie.)

Si. Clinea la prega, che gli voglia dar costei, che dipoi
le darà mille danari.

Chr. Et la dimanda certo?

Si. O, vi è dubbio di questo?

Chr. Così ho pensato io, ma che pensitu hora di fare?

Si. Io: andrò à Menedemo, & dirò, che costei è stata fatta prigione in Caria ricca, nobile, se la riscuote, farà gran guadagno in colei.

Chr. Tu t'inganni.

Si. Perche così?

Chr. I ti responderò hora per Menedemo, non la voglio comprare, che dici?

Si. Rispondi quello, ch'io voglio.

Chr. E non è bisogno di comperarla.

Si. E non è di bisogno?

Chr. No certamente.

Si. Perche dici così marauigliomi.

Chr. Hora tu'l saperai, aspetta aspetta, che cosa è che la porta ha fatto così gran strepito?

ATTO QVARTO.

SOSTRATA. CHREMETE. NV-
TRICE. SIRO.

So. Se l'animo non m'inganna, questo è certo quello anello, ch'io penso, quello col quale fu esposta la figlia.

Chr. Che vuol dire ó Siro questo parlare? (uola.

So. Che cosa è? non ti par egli quello?

Nu. L'ho detto certo incontinenti, quando tu me lo mostrasti, che gliè desso.

So. Pur che tu l'habbi ben visto la mia nutrice.

Nu. I l'ho considerato bene.

So. Hor va dentro, & auisami s'ella si ha lauato: in questo mezzo aspettarò qui mio marito.

Si. Ella vole te, vedi quello che vole,

So. Nò so perche sia di mala voglia, e non è senza causa. io dubito che non ci sia qualche male.

Chr. Qualche male? certo costei con grande instantia dirà qualche gran dianza.

So. O marito mio.

Chr. O moglie mia.

So. Io ti cerco.

Chr. Di quello che tu vuoi.

So. Primieramente io ti prego di questo, che tu non credi ch'io habbia hauuto ardire di far cosa alcuna contra il tuo commandamento.

Chr. Vuoi tu ch'io ti creda questo? quantunq̃ sia cosa incredibile à crederlo, I lo credo.

Si. Non so che cosa di male apporti questa escusatione.

So. Ti ricorda, che già fui grauida, & che mi minacciasti, che se partoriva vna fanciulla, tu non voleui, che si nutrisse.

Chr. So quello che hai fatto, tu l'hai nutrita.

Si. È stato fatto così ó padrona? adunq̃ il padrone è stato accresciuto di danno.

So. Non è il vero. Ma quiui era vna vecchia di Corintho, donna da bene, io glela detti, che la isponesse alla morte.

Chr. O Giove, che sia tanta ignoranza nell'animo delle p

So. I son morta, che ho fatto io? (sone.

Chr. Tu mi dimandi.

So. S'io ho peccato il mio Chremete, l'ho fatto nò sapèdo

Chr. Questo io, anchor che tu lo negassi, lo so certo, che ignoratamēte & inconsideratamēte dici & fai ogni cosa, tanti falli dimostri in questa cosa: pche se tu à la

prima haueffi voluto essequir il mio cōmandamento, bisognaua farla morire, & non fingere la morte co parole, & in effetto dar speranza di vita. lascio da canto questo, la misericordia, l'animo della madre. sia in bon' hora vedi quanto hai ben proueduto alla fanciulla, che hai tu voluto fare? pensalo. certo la figliuola è stata data per te à questa vecchia, accioche p tua ragione ouero che la stesse à guadagno publico, ouero che publicamēte fusse veduta. Credo che hai pensato questo, che vuoi tu altro? basta pur che viua che farai tu cō coloro, equali nō fanno ne che cosa sia ragione, ne che cosa sia bene, ne che cosa sia honestà. sia meglio, sia peggio, gioui, ouero dia no cumēto, niente vedono, se non quello che gli piace.

So. Chremete mio io ho peccato, i lo cōfesso, io son vinta, hora ti prego, quanto lanimo tuo è maggiore & piu amico, tanto deui esser piu compassionevole à perdonarmi, accioche alla sciocchezza mia la tua giustitia sia di qualche giouamento.

Chr. Certo io ti perdonarò questo fatto, ma ó Sostrata la benignita mia malamente ti insegna molte cose. Ma questo che cosa è? perche ragione hai tu cominciato à dir questo? parla.

So. Si' come tutte siamo sciocche, infelice & superstiose, quando le do la fanciulla per esporla alla morte, cauomi vno anello di dito, & le dico che quello insieme con la fanciulla esponesse, accio se morisse, non fusse senza parte de beni nostri.

Chr. Questo hai fatto rettamente, con questo anello tu hai conseruato te & lei.

So. Questo è l'anello.

Chr. Onde hai tu hauuto questo anello?

So. I l'ho hauuto da questa fanciulla, che Bacchide ha menata seco.

Si. Oh.

Chr. Che dice ella?

So. Ella, mentre si va à lauare mi da l'anello à saluare: à la prima nō vi posi mēte, ma dappoi ch'io l'ho guardato, subito lo conobbi, & con allegrezza son venuta à te,

Chr. Che pensiti hora, ouero che troui di lei?

So. Io non so, se non che cerchi dallei, onde l'ha hauuto, se si puo ritrouare.

Si. Son morto, io vi veggio maggior speranza, ch'io non voglio: gliè nostra, se gliè cosi.

Chr. Viue colei, à cui la destie

So. Non so.

Chr. Che ti disse ella che ne haueua fatto?

So. Quello ch'io le hauea comandato.

Chr. Dimmi il nome della dōna, quale era, accio si cerchi.

So. Era nominata Philtera.

Si. Ella è dessa, marauiglia s'ella non è salua, & io son morto.

Chr. Sostrata seguitami dentro.

So. O come oltre ogni speranza mi è intrauenuto, quanto grandemente mi ho dubbitato che tu non fusse di quel duro animo, che gia fosti nel farla exponere ó Chremete.

Chr. E non è lecito molte volte, che l'huomo sia come vuole, se la faculta nol patisce. Hora gliè tēpo ch'io desidero hauer questa figliuola, pel passato non era cosi.

EAUTONTIMORVMENO.

SIRO.

Se l'animo non m'inganna, qualche mala disgratia sarà poco lontana da me, così le mie forze per questa cosa sono ridotte alle strette, s'io non trouo qualche arte, ch'el vecchio nō sappia, che costei sia amica del figliuolo: perche quanto aspetta à traher l'argento delle mani del vecchio, non vi è speranza alcuna, ne etandio ond'io spero poter trouar di inganarlo. Io sono el piu felice huom' del mondo, se la me va ben fatta, ch'io non habbia delle busse. Io mi cruccio, che così subito mi sia stato tolto sì gran boccone di bocca, che farò io: ouero che inganno fabricarò: e mi bisogna di nuouo incominciare da capo per trouar il modo & via di estrahere q̄sto argento. E non è cosa così difficile, che cercandola nō si possa trouare. che sarà s'io cominciarò à questo modo: e non è niente. se à q̄st'altro modo: farò il medesimo. ma i peso che così sarà buono. nō si puo, anzi benissimo. hor su ho ritrouato vn'ottima ragione, per dio mi penso ch'io ritirarò à me questo argento fuggitiuo.

CLINIA. SIRO.

Cli. Nissuna cosa da qui indrieto mi puote piu intrauenire così grande, che mi possa dar alcuna molestia; tanta è questa allegrezza, che mi è nasciuta. Hora mi do à mio padre, per essergli piu huom' da bene di quello, ch'ei vuole.

Si. Io non m'inganno di niente, costei è stata conosciuta per quanto odo le parole di costui: rallegrami che

EAUTONTIMORVMENO. 77

questo ti sia intrauenuto secondo il desiderio tuo.

Clin. O il mio Siro, hai tu vditto per tua fe?

Si. Perche no, che sempre son stato presente.

Clin. A chi hai tu mai vditto, che sia intrauenuto cosa alcuna piu commoda?

Si. A nissuno.

Clin. Anchora, così gli Dij mi saluino, che nō tanto mi rallegro per causa mia, quāto per cagion di colei, qual so, che è degna de ogni grande honore.

Si. Così credo. ma alincontro ó Clinia seruimi anchora me, così come io ti ho seruito: perche bisogna veder anchora che la cosa di Clitiphone sia sicuramēte collocata, ch'el vecchio nō sappia hora cosa alcuna del

Clin. O Gioue. (l'amica.)

Si. Sta quieto.

Clin. La mia Antiphila sarà mia moglie.

Si. Così tu mi interrompi parlando?

Clin. Che debbio far il mio Siro, i mi rallegro: habbimi compassione.

Si. Io l'ho certo.

Clin. Habbiamo acquistato la vita de gli Dij.

Si. Io penso, che in questa cosa i mi affatico indarno.

Clin. Parla, io ascolto.

Si. Ma tu non fara i questo.

Clin. Farollo.

Si. Gliè da vedere ti dico ó Clinia, che le cose del tuo amico siano sicure & senza pericolo, perche se hora ti parti da noi, & che lasci Bacchide quiui, il nostro vecchio sapera incōtinenti, che le amica di Clitiphone: se la menerai via, la cosa starà così nascosa, come le stata fin hora.

EAVTONTIMORVMENO.

- Clin.** Anzi nõ è cosa alcuna che sia piu contraria alle me-
nozze di questa. con che bocca richiederò mio pa-
dre? intendi quello ch'io dico?
- Si.** Perche no.
- Clin.** Che dirò io? che iscusatione pigliarò?
- Si.** Anzi non voglio che tu dica bugia. digli apertamen-
te come sta la cosa.
- Clin.** Che dica?
- Si.** Io voglio che tu gli voglia bene, & che tu vuoi che
questa Bacchide sia moglie di Clitiphone.
- Clin.** Tu mi commandi vna cosa molto buona & giusta,
& facile da fare, & certo tu vuoi, ch'io preghi mio
padre, che nõ dica niente al vostro vecchio.
- Si.** Anzi voglio che alla dretta narri la cosa p ordine.
- Clin.** O sei tu assai in ceruello & digiuno? tu certo lo tra-
disci. in che modo potrà egli star sicuro, dimmi?
- Si.** A questo consiglio io do la vittoria, & quiui magna-
ficamente mi lodo, ch'io habbia tanta forza, & pote-
sta di tanta astutia, che dicendo il vero, io ingam am-
bedui, che quando il vostro vecchio narrerà queste
cose al nostro, ei nondimeno non creda, costei esser
amica del suo figliuolo.
- Clin.** Ma certo vn'altra volta in questo modo tu mi togli
ogni speranza delle nozze: perche mentre ei crede-
rà, che questa sia mia amica, non mi darà sua figliuo-
la: forse che tu non fai stima di me, pur che proue-
di allui.
- Si.** Che cosa? in mal hora. creditu ch'io voglia finalmen-
te finger questo per lungo tempo? per vn giorno so-
lamente, mentre ch'io cauo e danari dal vecchio, &
non piu.

EAVTONTIMORVMENO 78

- Clin.** Bastati di tanto? che serà poi ti prego sel padre il
saperà.
- Si.** Che serà, se io ritorno à coloro che dicono, CHE
SERA se hora ruina il cielo.
- Clin.** Io non so quello che mi debbia fare.
- Si.** Nol sai? quasi che nõ sia i tua potesta, che à che tẽpo
che vuoi, non ti possi suilupare. Di la cosa cõe la sta.
- Clin.** Horsu horsu, che Bacchide sia menata à casa mia.
- Si.** Ecco che à tempo ella vien fuori.

BACCHIDE. CLINIA. SIRO.
DROMO. PHRIGIA.

- Bac.** Certo che assai importunamẽte le promesse di Siro
mi hanno condotta quiui, quale mi ha promesso dar
cento ducati doro. se costui hora m'ingannerà, spes-
se volte verrà à pregarmi, ch'io venga: come verrà
egli indarno. ouero quando io gli dirò, ch'io son per
venire, & che ordinerò il giorno, quando costui glie
lo hauera detto, Clitiphone stara sussepo di animo
con speranza, ingannarollo & non verrò: & Siro
portarà la pena.
- Clin.** Bacchide ti promette assai bellamente.
- Si.** Creditu ch'ella dica motteggiado: ella il farà, s'io nõ
mi guardo.
- Bac.** E dormeno, per Dio ch'io voglio vn poco svegliar-
gli. Phrigia mia hai tu vdito quella villa di Carino
che mi ha dimostrato poco innanzi quest'huomo.
- Phr.** L'ho vdito.
- Bac.** Che gliè vicina à la sua possessione à man destra.
- Phr.** Ricordomi.

E A V T O N T I M O R V M E N O

- Bac. Corri via presto, in casa è il soldato, che fa è baccha
 Si. Che cosa s'apparecchia di far costei? (nali.
 Bac. Digli ch'io son qui molto mal contenta, & ch'io son
 ritenuta: ma che à qualche modo gli ingannarò, &
 verrò allui.
 Si. Son morto certo. Bacchide aspetta aspetta, doue m'ài
 di costei? commanda che la resti.
 Bac. Va via.
 Si. Anzi ti sono apparecchiati è danari
 Bac. Anzi io resto.
 Si. Hora ti saranno dati.
 Bac. Come ti piace. Ti faccio io instantia di ciò?
 Si. Ma sai tu che fare la mia Bacchide?
 Bac. Che cosa?
 Si. E bisogno che tu vadi à Menedemo, & meni insieme
 con teo tutta la tua brigata.
 Bac. Che cosa vuoi tu fare? giotthone.
 Si. Io batto l'argento, che ti vo dare.
 Bac. Pensitu, ch'io sia degna di esser sbeffata da te?
 Si. Questo ch'io faccio, non è senza consideratione.
 Bac. Ho io à far cosa alcuna teo?
 Si. No, i ti rendo il tuo.
 Bac. Andiamo.
 Si. Vien di qua: ó Dromo.
 Dro. Chi mi vuole?
 Si. Siro.
 Dro. Che cosa è?
 Si. Mena tutte queste serue di Bacchide à casa nostra,
 Dro. Perche cosa? (presto.
 Si. Non cercare: & portino tutto quello che portorono
 qua seco. il vecchio hauera speranza, che p' il p'tir suo

E A V T O N T I M O R V M E N O 79

- gli sia leuata la spesa. Ma certo egli nò sa quanto dà
 no gli apporti questo poco guadagno. Tu nò sai qla
 lo, che tu ti pensi di sapere ó Dromo, se serai sauo
 Dromo,
 Dro. Tu dirai ch'io son muto.

C H R E M E T E. S I R O.

- Chr. Così gli Dij mi saluino, come e m'increse della sorte
 di Menedemo, ch'ei sia deuenuto à tanto male, ch'ei
 debbia mantener quella donna con tanta famiglia?
 Et ben ch'io so, che per alcuni pochi giorni ei nò sen
 tirà la spesa (così il figliuolo gliè stato di tanto desi
 derio) ma quando ei vederà, che continuamente si fa
 tanta spesa à casa sua, & nò esserui modo ne misura,
 desiderara che vn'altra volta si parti da lui il figliu
 uolo. Veggio Siro molto à tempo, eccolo.
 Si. Lascio io di affrontar costui?
 Chr. Siro.
 Si. Padrone.
 Chr. Che cosa è?
 Si. Già bon pezzo desideraua di vederti.
 Chr. Parmi, che tu habbi fatto non so che col vecchio.
 Si. Di quello che già mi dicesti: lho detto & fatto.
 Chr. Con buona fede?
 Si. Bona certo.
 Chr. Non posso far, che non ti faccia careccie. Viem qui
 ó Siro, i ti farò qualche bene per questa cosa, &
 volentieri.
 Si. Ma se tu sapessi, quato bene mi è venuto in mente.
 Chr. Ah tu ti vanti, che la ti è riuuscita bene.

- Si. No certo. ma i dico la verita.
- Chr. Dimmi che cosa è?
- Si. Clinia ha detto à Menedemo, che questa Bacchide è amica del tuo Clitiphone: & per tal cagione l'ha menato seco, accio tu non sapesse questa cosa.
- Chr. Bene.
- Si. Dimmi caro padrone.
- Chr. Troppo bene ti dico.
- Si. Anzi assai bene. ma ascolta quello che resta del ingano. ei dirà che ha veduto la tua figliuola, & esserli molto piaciuta la sua bellezza: dapoi che l'ha veduta, ch'ei desidera hauerla per moglie.
- Chr. Quella che pur hora è stata trouata?
- Si. Quella, & commanderà, che sia dimandata.
- Chr. Perche cosa questo ó Siro. certo io nõ intendo niète.
- Si. Oh tu sei grossollano.
- Chr. Forse che si.
- Si. Gli si daranno danari per le nozze, oro & vestimenta, co quali, intendi?
- Chr. Ch'ei possi comperare..
- Si. Questo dico.
- Chr. Ma à colui ne glie la do, ne glie la prometto.
- Si. No. perche no?
- Chr. Perche? tu mi dimandi perche? a vn' disgratiato?
- Si. Come ti piace, I non diceua, che tu glie la dessi in perpetuo, ma che fingessi di dargliela.
- Chr. Io non so fingere. inuiluparai talmente queste tue cose, che tu non mescoli la persona mia. Che io debbia promettere la mia figliuola à vno, à cui nõvo darla?
- Si. Io lo credeua.
- Chr. Questo non farò io.

- Si. E si poteua far bellamente. Et io ho cominciato far questo, perche tanto me l'haueti comandato.
- Chr. Credolo.
- Si. Ma questo certo ó Chremete lo faccio per bene.
- Chr. Et questo massimamente voglio che tu dij opera, che si faccia, ma per vn' altra via.
- Si. Sia fatto, cerchasi vn' altra via. ma quello ch'io t'ho detto del argento, che costei è debitrice à Bacchide, bisogna darglielo. Et non verrai hora à questo parlare. Che ne ho à far io? mi è stato dato à me? l'ho comandato io? ha posciuto ella dar in pegno mia figliuola cõtra il voler mio? Vero è quel detto ó Chremete, che dicono, SOMMA ragione spesso è somma ingiuria.
- Chr. Non farò io. (ria.)
- Si. Anzi se questo è lecito ad altri, e non è lecito à te: perche tutti ti reputano huomo splendido da bene, & dotato di virtu singolari.
- Chr. Anzi io istesso lo porterò allei.
- Si. Anzi commada piu presto che'l tuo figliuolo gliene
- Chr. Perche cosa? (porti.)
- Si. Perche gia in lui è ridotta la sospition dell'amore.
- Chr. Chi è per questo?
- Si. Perche parrà cosa piu verisimile, quãdo costui glie lo darà, & insieme farò io piu presto quello, che voglio fare. Ecco ch'ei viene, va & porta l'argento.
- Chr. Porterò.

CLITIPHONE. SIRO.

- Clit. Non è cosa niessuna cosi facile, che non sia difficile se la fai mal volontieri: anchora questo passeggiare quã

E A V T O N T I M O R V M E N O

to mi è stato egli affaticoso, che mi ha fatto andar in angoscia, ne vi è cosa, che hora meggiormente io tema, che io misero non sia scacciato di qui vn' altra volta, accio non vada à Bacchide. Vorrei ó Siro che tutti gli Dij & Dee ti struggesino quanto è possibile con questa tua inuentione & consiglio: tu mi finge sempre mai simil cose, quãdo che vuoi grandemente cruciarmi.

Si. Va via di qui doue che tu meriti: quasi che per amor tuo mi son ruinato del mondo.

Clit. Vorrei certo che fussi stato fatto., che così hai meritato.

Si. Così ho meritato: in che modo? certo mi rallegro ha uer vdito pria questo da te, che tu hauesse l'argento qual volea darti.

Clit. Che vuoi tu adunq, ch'io ti dica? mi sono partito di qui, tu m'hai menata l'amica, qual non mi è lecto di toccare.

Si. Gia nõ son adirato, ma sai tu dou'è la tua Bacchide?

Clit. In casa nostra.

Si. No.

Clit. Dou'è adunque?

Si. In casa di Climia.

Clit. I son morto.

Si. Sia di bon animo, hora hora gli portarai l'argento, che le hai promesso.

Clit. Tu cianzi, onde l'hai tu hauuto?

Si. Da tuo padre.

Clit. Forse tu mi sbeffi.

Si. Tu'l vedrai con effetto.

Clit. Certo i son molto felice: i ti vo bene ó Siro.

Per qual

E A V T O N T I M O R V M E N O 81

Per qual causa questo si faccia, fa che mi sij conforme in ogni cosa, quando sarà la occasione. Ma il padre vien fuori: guarda che non paia, che habbi ammiratione di cosa alcuna. Farai quello ch'ei commanderà, & parla poco.

CHREMETE. CLITIPHONE. SIRO.

Chr. Dou'è hora Clitiphone?

Si. Risponde, eccomi.

Clit. Eccomi qui à te.

Chr. Hai detto à costui, che cosa sia?

Si. Gli ho detto ogni cosa.

Chr. Piglia questo argento & portalo.

Si. O, che non lo tuoi, pezzo di pietra.

Clit. Da qua da douero.

Si. Vien meco presto. tu mentre andiamo in questo pezzo di aspetterai, perche non vi è troppo da fare, che habbiamo à star iui troppo lungamente.

Chr. La figliuola ha gia da me cento ducati per gli alimēti, drieto à questi bisognerà dargliene ceto altri per vestirla. certo questi doman dano duo talenti per la dote. Quante cose si fanno ingiuste & cattive p cōsuetudine. Hora lasciata ogni cosa da canto, bisogna mi trouare qualche uno, à cui dia e mei beni con tanta fatica acquistati.

MENEDEMO CHREMETE.

Me. Hor pèso figliuolo mo d'esser fatto il piu felice huomo del mondo, poi ch'io intendo te esser ritornato

Teren.

E A V T O N T I M O R V M E N O

alla via del ben viuere.

Chr. O come egli s'inganna.

Me. Io ti cercaua ó Chremete. salua quanto che puoi & il figliuolo, & me, & la mia famiglia.

Chr. Di, che vuoi tu ch'io faccia?

Me. Hai trouato hoggi la figliuola?

Chr. Che è per questo?

Me. Clima vuole che costei gli sia data per moglie.

Chr. Per tua fe, che huomo sei tu?

Me. Che cosa?

Chr. Ti hai tu smenticato quello, ch'è stato detto tra noi dell'inganno, accio per questa via ti fussero tolti e danari?

Me. Sollo.

Chr. Hora si tratta questa cosa.

Me. Che hai tu detto Chremete?

Chr. Ho fallato. la cosa è passata à questo modo.

Me. Di quanta speranza son io caduto.

Chr. Anzi costei, che hora è in casa tua, si è amica di Clima.

Me. Così dicono.

Chr. Et tu lo credi?

Me. I credo ogni cosa.

Chr. Et dicono che lui la vole p moglie, accio quãdo glie l'harò promessa, tu gli dia con che ei possa comprare collane, anelli, vestimèta, & altre cose che sono bisogno.

Me. Questo è certo, quello sarà dato all'amica.

Chr. Ben sai che si, che gliene darà.

Me. Ah adunq misero me m ho rallegrato indarno: non dimeno i vo piu presto patir ogni cosa, che perder costui. che risposta vuoi tu ch'io gli dica, che tu m'hai

E A V T O N T I M O R V M E N O 82

dato, Chremete: accio ch'egli nõ intèda, ch'io habbia persentito questa cosa, & che l'habbia per male.

Chr. Per male? ó Menedemo, tu gli compiaci troppo.

Me. Lascialo fare, tu hai cominciato ad aiutarmi, fami questo apiacere, ch'io ti restarò obligato in perpetuo, Chremete.

Chr. Digli che mi hai trouato, & che hai plato delle nozze.

Me. Gli dirò questo: che serà poi?

Chr. Ch'io son per fare ogni cosa, chel generomi piace: di poi etiandio, se vorrai, digli ch'io gle l'ho promessa.

Me. O, questo voleua io.

Chr. Accio che con tanta maggior prestezza ti domadi, & tu quello che desidero con prestezza gli dia.

Me. Così desidero.

Chr. Certo in pochi giorni (come veggio questa cosa) tu ti satiarai di costui. ma queste cose, così come le sono, se tu serai sauiò, nascosamète, & à poco à poco, gle ne

Me. Farollo.

Chr. Va dentro, vedi quello che dimandano; io farò à casa, se vorrai cosa alcuna da me.

Me. Io voglio certo, perche nõ farò cosa alcuna che tu nõ lo sappia.

ATTO QUINTO.

MENEDEMO. CHREMETE.

Me. Io so certo, ch'io non son molto astuto & perspicace, ma questo mio fautore, & psuasore Chremete, qual mi dimostra quello, che ha ad esser del figliuolo, in questo è piu eccellente di me: in me ciascuna di queste cose cõuiene, lequali son dette in vn matto: pezzo

EA VTONTIMORVMENO

di legno, tróco di arbore, asino, huom' grosso : verso di lui nissuna di queste cose ha poter: perche la sua sciocchezza auanza tutte queste cose.

Chr. Oh oh, lascia hora mai Sostrata di romper il capo à gli Di, rallegrandoti che sia stata ritrouata tua figliuola: se gia tu non pensi, che loro siano della tua natura, che tu non credi, che intendano, se nò gliè detto cento volte vna cosa. Ma perche si resta iui gia buon pezzo il figliuolo con Siro?

Me. Chi sono coloro, equai dici che restano, ó Chremete?

Chr. O Menedemo, tu sei qua? Dimi, hai tu detto à Clinia quello, ch'io ti dissi?

Me. Ogni cosa.

Chr. Che dice egli?

Me. Cominciò molto à rallegrarsi, come quegli, che desiderano le nozze.

Chr. Ah ah he.

Me. Perche hai tu riso?

Chr. Mi ho ricordato delle astutie di Siro mio seruo.

Me. Puo essere?

Chr. Il giotthone anchora sa contrasare la faccia de gli huomini.

Me. Di tu che gliè allegro per questo, perche il mio figliuolo finge de volerla tuore per moglie?

Chr. Questo dico.

Me. Questo istesso mi è venuto in mente.

Chr. Vn trincato.

Me. Se meglio lo conoscesti, tanto piu diresti la cosa esser così come dici.

Chr. Dici esser così il vero?

Me. Anzi piu presto ó Chremete ascolta.

EA VTONTIMORVMENO 83

Chr. Aspetta, desidero primamente di saper questo, quati danari ti ha cauato fuora delle man: perche quando auisasti al tuo figliuolo ch'io gli haueua promesso la figliuola, incotinèti Dromone ti die hauer detto, che bisogna dar alla sposa, vestimenta, collane, anelli, serue, e danari.

Me. No.

Chr. Che no?

Me. No ti dico.

Chr. Ne anche il figliuolo?

Me. Non mi ha detto niente ó Chremete: anzi mi instano di questo, che hoggi si facessero le nozze.

Chr. Tu mi dici cose marauigliose, che dice il mio Siro, nò dice egli cosa alcuna?

Me. Nulla.

Chr. Perche cosa?

Me. Non so certo, marauigliomi, che sappi così bene le cose d'altri. Ma anchora quel tuo Siro ha marauigliosamente instrutto il figliuolo, che mente appaia costei esser amica di Clinia.

Chr. Che dica?

Me. Lascio star lo bacciare, lo abbracciare, questo reputo nulla.

Chr. Che cosa è che piu si debbia fingere?

Me. Vah.

Chr. Che cosa è?

Me. Ascolta vn poco. I ho vna certa camera segreta in capo della casa alla parte di drieto: quiui entro è stato portato vn letto grande apparecchiato co suoi fornimenti.

Chr. Che è stato fatto doppo questo?

Me. Incontinenti u'ando dentro Clitiphone.

Chr. Solo?

Me. Solo.

Chr. I mi dubbitò che non sia qualche male.

Me. Bacchide subito lo seguita.

Chr. Sola?

Me. Sola.

Chr. I son morto.

Me. Quando dentro furono entrati, serorono l'uscio.

Chr. O, o. Clitia vedeva far queste cose?

Me. Perche no? era insieme con meco.

Chr. Bacchide è l'innamorata di mio figliuolo ó Menedemo: i son morto.

Me. Perche?

Chr. Appena hauero da viuere per dieci giorni.

Me. Che hai tu paura di questo, che lui s'affatica per il suo amico?

Chr. Anzi per l'amica.

Me. Se gliè vero, ch'ei s'affatichi per l'amica.

Chr. Hai tu dubbio di questo? pensitu che sia alcuno di così comune & così piaceuole animo, che vedendo lui, patisca che la sua amica sia à questo modo trattata?

Me. Ah ah he, perche no, accio che piu facilmente possino ingannarmi.

Chr. Tu mi schermisci? meritamēte io mi adiro da mi stesso quante cose hanno fatto, per le quali poteua intendere se non era vna pietra, quelle cose, che ho veduto, che volessino inferire? o poveretto mi, non saranno essi di cio puniti, s'io viuo? Anzi hora.

Me. Non vuoi tu reprimere questo tuo animo? non hai tu rispetto alcuno? Nò ti son io assai sufficiēte essemplio?

Chr. I son talmente dall'ira commosso, ch'io non so quello, ch'io mi faccia.

Me. Deitu parlar à questo modo? nò è egli cosa flagitiosa & degna di riprensione, che tu dia consiglio à gli altri, & che sij sauo per gli altri, & che tu non possi aitar te stesso?

Chr. Che debbo far io?

Me. Quello che poco fa mi diceui, che io nò hauea fatto. fa ch'egli intēda che tu sij suo padre, & ch'egli habbia ardire di commetterti e suoi consigli, & di dimandarti, accio ei non troui altra occasione, & che ti abbandoni.

Chr. Anzi piu presto vada in qual parte si voglia: che stādo qui per la sua mala vita ei mi habbia à ridurre in pouerta: per cioche s'io seguito di dargli adito alle spese, ch'ei fara ó Menedemo, certo questa cosa mi fa ritornar à zappare la terra.

Me. Quante incommodità pigliarai in questa cosa, se nò ti guardi? Tu ti mostri esser diffiale, & dipoi nondi meno gli perdonarai; & questo à mal tuo grado.

Chr. Abi tu non sai quanto io mi doglia.

Me. Come ti piace. che dici à questo ch'io ti dimando di maritar tu a figliuola nel figliuol mio: se altro nò hai qual vogli piu presto per genero, che mio figliuolo.

Chr. Anzi & il genero, & i parenti mi piacciono.

Me. Che dote dirò io, che habbi costituito di dargli?

Chr. Dote? (che tacet)

Me. Così dico.

Chr. Ah.

Me. Non ti dubbitar niente Chremete, se anche non gli vuoi dar dote, la dote non ci muoue.

EAVTONTIMORVMENO.

Chr. Ho deliberato che duo talenti siano assai secondo la
faculta nostra. ma se tu vuoi saluar me & casa mia et
il mio figliuolo, bisogna tu gli dica, ch'io ho delibera
to dargli tutti i miei beni.

Me. Che cosa fai tu?

Chr. Mostrarei di marauigliarti, & gli dimanderai insie
me, perche cosa io faccia questo.

Me. Anzi io veramente non so perche tu lo faccia.

Chr. Perch'io faccia questo? per deprimere l'animo suo,
qual è dissoluto in lussuria & libidine: & ridurlo à
tale, ch'ei non sappia doue si volga.

Me. Che fai tu?

Chr. Lasciami fare, & ch'io mi compiaccia in q̄sta cosa.

Me. I ti lascio fare, vuoi tu cosi?

Chr. Sì.

Me. Sia fatto.

Chr. Hor su, che ei meni la moglie à casa, & che e si metta
in ordine: questo altro come è il douer de figliuoli,
cò parole sarà conuento: ma Siro serà punito.

Me. Che farai allui?

Chr. Quello ch'io farò: s'io viuo il darò cosi ben adora
nato & pettinato, che fin ch'ei viuerà, s'arricorderà
sempre di me: qual pensa hauermi tolto à schermire,
& prender si giuoco di me: certo (cosi gli Dij mi aiu
tino) ei nõ haueria ardire di far ad vna vedoua que
ste cose, ch'egli ha fatto contra di me.

CLITIPHONE. MENEDEMO.

CHREMETE. SIRO.

Clit. E egli cosi finalmente ó Menedemo per tua fe, che'l
padre in cosi briue spatio habbia deposito ogni ani

EAVTONTIMORVMENO. 85

mo paterno da me? & per qual mancamento, qual tã
to peccato ho fatto io misero infelice? quello, che ho
fatto io, sogliono far del continuo e giouani.

Me. I so che à te è molto piu graue & duro, à cui q̄sto è
stato fatto: ma io non ho manco à molesto questa cosa
di te, il quale non so, ne mi cape ragion alcuna, se nõ
perche io ti amo di cuore.

Clit. Tu diceui che mo padre era quiui?

Me. Eccolo.

Chr. Di che mi riprendi ó Clitiphone? tutto quello, ch'io
ho fatto di questa cosa, l'ho fatto pur per prouedere
à te, & alla tua pazzia. & dipoi ch'io ti ho veduto
di animo negligẽte, & alle cose, che al presente sono
dola & soau, reputarle prime & prinapali, & non
prouedere al tẽpo futuro. ho ritrouato il modo, che
tu non hauerai bisogno delle cose necessarie, & che
tu non possi consumare questi beni, dapoi che non mi
è stato leato lasciar e miei beni à cui ragioneuolmen
te lasciar si doueano, per i mali portamenti tuoi, i son
andato à i piu propiui amici che tu haueui, alli qua
li ho commesso & dato ordine circa questo: iui sem
pre sarà lo aiuto alla tua sciocchezza ó Clitiphone, il
viuere, il vestire, & doue tu possi habitare.

Clit. Ahime.

Chr. Gliè molto meglio che habbia fatto cosi, che essendo
tu herede, Bacchide habbia à possedere tutta que
sta roba.

Si. Son rouinato del mondo: ó poltron mi, quante per
turbationi ho ecitato io non sapendo.

Clit. I desidero di morire.

Chr. Prima per tua fe impara che cosa sia viuere, dipoi

quando lo saperai, se la vita ti spiacerà, allhora vfarai questo parlare.

Si. Padrone, posso io parlare?

Chr. Parla.

Si. Et sicuramente.

Chr. Parla.

Si. Che malignità, & che pazzia è questa, quello che ho peccato io, debbia nocere à costui?

Chr. Va con Dio, non ti impazzare, nissuno ti accusa ó Siro, & tu non t'apparecchiare vno altare, oue si facciano e preghi, ne chi preghi per te.

Si. Che cosa fai?

Chr. I non mi adiro teo, ne con costui, e non è honesto, che voi mi date legge.

Si. Gliè partito, & vorrei hauergli dimandato.

Clit. Che cosa?

Si. Doue debbo andar à mangiare: cosi ne ha scacciato. so che à te è apparecchiato dalla sorella.

Clit. Che la cosa sia ridotta à tale, ch'io habbia etiãdio pericolo in la fame, ó Siro?

Si. Pur che possiamo viuere, vi è vna speranza.

Clit. Che speranza?

Si. Che haueremo assai ben fame.

Clit. Anchora tu mi dileggi in si gran cosa? & non mi aiuti di qualche consiglio?

Si. Anzi & hora son iui, & gia buon pezzo ho pensato su questa cosa, mentre parlaua il padre: & per quanto posso comprendere.

Clit. Che cosa?

Si. Non sarà molto lontano.

Chr. Che cosa adunq?

Si. Gliè questo, io pèso che tu nõ sij figliuolo di costoro.

Clit. Perche questo Siro? sei tu fuor di ragione?

Si. I diro quello che mi è venuto in mente: tu fanne giudicio. mentre che fusti solo à costoro, metre che non haueuano altra delectatione che gli fusse piu prossima di te, ti faceuano carezze, ti dauano da spèdere; hora che è stata ritrouata la sua figliuola, hanno trouato occasione di scacciarti fuora di casa.

Clit. Gliè cosa verisimile.

Si. Pensitu che per questo peccato egli sia adirato?

Clit. I penso di no.

Si. Hor considera quest'altra. Tutte le madri sogliono esser adiutrici à figliuoli ne peccati, & aiutarli nella paterna ingiuria: questo non si fa.

Clit. Tu dici il vero, che farò io adunq ó Siro?

Si. Cerca leuarti questa sospicione dalloro, & digli la cosa apertamente: se non è vero, gli condurrà presto ambidui à misericordia: ouero saprai di cui sei figliuolo.

Clit. Mi persuadi benissimo, farollo.

Si. Assai bene questo mi è venuto in mente, & il giouane quanto manco egli ha di speranza, tanto piu facilmente farà pace col padre in quel modo ch'ei vorrà; anchora non so, s'ei torrà moglie. ma per Siro nõ sarà gratia nissuna. Che cosa è questa, il vecchio vien fuori, io mi fuggo: marauigliomi che per quello che è stato fatto, nõ mi habbia fatto pigliare. Hor andrò à trouar Menedemo, io farò chel verrà à pregare per me: perche io non mi fi do niente del nostro vecchio.

- So. Certo marito mio, se non ti guardi, farai qualche male al figliuolo: & di q̄sto, molto mi marauiglio, in che modo vna cosa così absurda ti habbia posciuto venir in mente.
- Chr. Oh vai tu drieto à far secondo il costume delle femine: ho io voluto mai cosa alcuna ó Sostrata nella quale tu sempre non mi sij stata contraria? & s'io ti dimando in che cosa io pecco, ouero perche faccia questo, tu non lo saprai: in che cosa restitù hora così confidentemente, pazzarella.
- So. Io non so.
- Chr. Anzi tu il sai certo, o dio volesse, che fusse così come tu dici.
- So. Oh tu sei troppo ingiusto, che vuoi che taccia d'una sì gran cosa.
- Chr. Non ti dimando questo che tu taccia, parla quanto che vuoi, nondimeno io farò quello, che ho deliberato di fare.
- So. Tul farai?
- Chr. Sì che'l farò.
- So. Tu non vedi quanto male tu susciti per questa cosa: ei pensa non esser nostro figliuolo, ma scambiato.
- Chr. Scambiato tu dici?
- So. Io il dico certo il mio marito.
- Chr. Confessa ch'ei non sia tuo figliuolo.
- So. Ah per tua fe, sia questo à gli nemici, ch'io confessaro quello ch'è mio figliuolo, che non sia mio?
- Chr. Di che cosa hai tu paura? non lo conuincrai tu, quan

- do vorrai, ch'ei sia tuo figliuolo?
- So. Perche gliè stata trouata la figliuola.
- Chr. No. ma (il che piu ragioneuolmente è da credere) pche gliè simile à tuoi costumi, tu cōuincerai facilmēte esser nasciuto da te: pche certo ei ti somiglia tutto quāto à te, pche ei non ha vltio alcuno, che q̄llo istesso non sia etandio in te: & pertanto missuna altra che te, potria partorir simil figliuolo. Ma egli vien fuori: quāto io mi sarò crudele, quādo vedrai l'effetto, il giudicarai.
- CLITIPHONE. SOSTRATA. CHREMETE.
- Clit. Se gliè stato mai tempo alcuno ó madre, ch'io ti sia stato di piacere, quando che di tua volonta son stato detto tuo figliuolo, pregoti che tu ti ricordi di quello & che hora t'incresca di me poueretto: quello ch'io dimando & voglio, si è che tu mi mostri mio padre & mia madre.
- So. Pregoti il mio figliuolo, che non ti venga questo in fantasia, che tu sij figliuolo di altri.
- Clit. Io sono.
- So. O misera me, hai tu cercato questo per tua fe? così Id dio voglia, che tu resti sano & saluo dopo me & costui, come sei nasciuto di me & di lui: & guardati da qui indrieto (se tu mi ami) ch'io non ti senta dir piu queste parole.
- Chr. Et guardati (si tu mi temi) ch'io non intenda esser piu in te questi costumi.
- Clit. Quai costumi?
- Chr. Se lo vuoi sapere, tel dirò. Ciarlatore, da poco, ingannatore, goloso, lasciuo, dannoso. credi à me. & potrai

esser certo di esser nostro figliuolo.

Clit. Questi non sono già detti da padre.

Chr. No. Io non patirò mai ó Clitiphone di esser infame per gli tuoi vitij, quantunq̃ fusti nasciuto dal mio capo: come dicono Minerva esser nasciuta dal capo di Gio.

So. Non vogliono questo gl'iddij. (ue.

Chr. I non so de gl'iddij. io dal canto mio, mi afforzerò diligentemente. tu cerchi quello che hai, il padre e la madre: quello, che tu non hai, tu non lo cerchi, in che modo debbi vbidir al padre: e che tu conserui quello, che con fatica egli ha acquistato: e non mi menare con astutie e inganni innanzi à gliocchi l'amica. I mi vergogno presente costei dir vna parola dishonesta: e tu per nissun modo ti vergogni di fare le cose, che sono dishoneste.

Clit. Ahime quanto hora i mi dispiacio tutto à me stesso. quanto io mi vergogno, ne so con qual principio cominciar debbia à placarlo.

MENEDEMO. CHREMETE. CLITIPHONE. SOSTRATA.

Me. Veramente Chremete cruccia troppo grauemente quel giouane, e troppo scortosamente. I vengo fuori per questo per fargli far pace. Ma io gli veggio à tempo.

Chr. O, o, Menedemo, che non commandi che sia menata à casa la figliuola, e non confermi quello, ch'io t'ho detto della dote?

So. O il mio marito i ti prego che tu nol faccia.

Clit. I ti prego ó padre che tu mi perdoni.

Me. Perdonagli ó Chremete, fammi q̃sto apiacere à me.

Chr. Ch'io debbia dare i miei beni in dono à Bacchide? mentre ch'io hauerò ceruello non lo farò mai.

Me. Et questo noi nol lasceremo fare.

Clit. Padre se tu mi vuoi viuo, perdonami.

So. Horsu Chremete.

Me. Horsu Chremete, non esser così ostinato.

Chr. Che cosa è questa? veggio ch'io non posso compir quello ch'io hauea cominciato.

Me. Tu fai quello che ti è conueniente di fare.

Chr. Con questa conditione lo farò, se e farà quello ch'io giudico esser honesto.

Clit. Padre farò ogni cosa, commanda.

Chr. I vo che pigli moglie.

Clit. Padre.

Chr. Non vedo che tu mi dica niente.

So. I ti prometto per lui, che lo farà.

Chr. I non odo anchora, che lui dica niente.

Clit. I son morto.

So. Hai tu dubbio di questo ó Clitiphone?

Chr. Anzi faccia pur come vuole.

Me. Ei farà ogni cosa.

So. Queste cose al cominciar sono graui e difficili, e mentre non le sai, quando le hauerai conosciute, sono fa-

Clit. Il farò padre. (ali.

So. Figliuol mio, i ti darò per Dio vna bella giouane, quale tu facilmente amarai, la figliuola di Phanocrate nostro.

Clit. Quella rossa? quella vergine lentiginosa con la bocca grande, con quel naso aquilino: non posso padre.

Chr. O quãto glie curioso e dilicato scrutator di bellezze.

EA VTONTIMORVMENO

creditu ch'egli habbia l'animo à tuor moglie?

So. Darotti vn'altra.

Clit. Che cosa per questo. vna volta gliè dibisogno ch'io
toglia moglie, io istesso mi ho prouisto di vna che mi
piace.

So. Hora ti lodo figliuol mio.

Clit. La figliuola di Archonide.

So. Questo molto mi piace.

Clit. Padre vna sol cosa resta.

Chr. Che cosa?

Clit. Voglio che tu perdoni à Siro quello ch'egli ha fatto
per causa mia.

Chr. Sia fatto. Voi stiate sani & fauoreggiate.

FINE DEL EA VTONTI-
MORVMENO.

ADELPHI

RAPRESENTATA NE GIVOCHI EVNE-
rali per Lucio Attilio Preneſtino, & Minutio Proti-
mo eſſendo Quinto Fabio Maximo, & Publio Cor-
nelio Aphricano Edili Curuli. Fece i ſuoni Flacco
di Claudio co ſtormenti ſarrani. Fatta greca di Me-
nandro, al tempo che Lucio Amicio & Marco Cor-
nelio erano Conſoli.

INTERLOCVTORI.

Mitione	vecchio	Sostrata	matrona.
Demea	vecchio	Canthara	nutrice.
Sannio	ruffiano	Geta	ſeruo.
Eſchino	giouane.	Hegione	vecchio.
Siro	ſeruo.	Dromo	ſeruo.
Cteſiphone	giouane.		

PROLOGO

Qui ſiamo ó ſpettatori per recitarui vna noua Co-
media chiamata ADELPHI; il che tanto ſona in
greco, quanto in latino fratelli; imperoche tratta gli
diuerſi coſtumi & nature di duo fratelli. Stiate attē-
ti, benigna vdiēzia preſtandoci, con ſilētio: fate
che la bonta & gentilezza voſtra accreſca la indu-
ſtria del Poeta à ſcriuere altre Comedie.

ARGOMENTO.

Di duo fratelli Atheniesi, vno nominato Demea la-
uoratore di la terra, tolse moglie, della quale hebbe
duo figliuoli. Laltro nominato Mitione non la volse
torre, ne generar figliuoli, ma si adottò Eschino figliu-
uolo del fratello, & nutritello talmente da fanciullo
in ogni cosa compiandogli, che debacchando nella
libidine innamoratosi in vna cittadina di Athene le
tolse la virginita: & volendo del tutto auisar il pa-
dre, dal quale era stato adottato, à prieghi & per-
suasioni di Ctesiphone suo fratello, il quale appresso il
duro padre Demea era assai duramete in l'agricoltu-
ra esser citato, tolse per forza delle man del Ruffiano
la meretrice, laquale ne suoni & canti si esserataua,
della quale era innamorato Ctesiphone, fingedo lui
esser acceso del amore di quella, accio il padre, qual
era feroce & aspro di natura, non persentisse il suo
Ctesiphone esser iamorato di lei. Laqual cosa dapoi
intesa Demea grauemente adirato molto riprende il
fratello, ecatado gradissime perturbationi. Et dipoi
finalmente placato, Eschino tolse per moglie la citta-
dina di Athene, di cui raccolse e primm piaceri, &
Ctesiphone hebbe licentia di conseguire la sopradet-
ta meretrice.

ATTO PRIMO.

MITIONE.

Non è ritornato questa notte Eschino dapoi
ch'egli cenò ó Storace, ne alcuno de scr-
ui, che gli erano andati incontro? Certo
egliè vero quello, che si dice, se tu sei absente in qual-
che loco, ouero che tu non ritorni, glie molto meglio,
che intrauenga quello, che dice la moglie verso di te
& quello che nell'animo adirata si pensa, che quel-
le cose che i benigni padri si pēsano. La moglie, se tu
ti tardi in qualche loco, che non ritorni, ouero pen-
sa che tu sij innamorato di qualche fanciulla, ouero che
da altre donne tu sij amato & ritenuto, ò che tu sij in
qualche loco à bere, ò à darti piacere: & che tu solo
habbi bene, quando ella sola ha male. Ma io perche
il figliuolo non è ritornato, che cosa penso? di quante
cose hora son io crucciato? ouero ch'egli habbia pati-
to freddo, ò sia caduto in qualche loco, ò si habbia fat-
to qualche male. Ah che vn huomo deggia proponer
sinell'animo, & apparecchiarsi cosa alcuna, che gli sia
piu cara di se stesso: certo costui non è mio figliuolo,
ma del fratello: & egli è di natura molto dissimile
dalla ma. Io fin da fanciullo ho seguitato questa vita
clemente di viuer in la cita, & l'ocio & tranquil-
lo viuer: & quello, che costoro pensano esser cosa
molto felice, mai non ho hauuto moglie. Egli al cōtra-
rio ha eletto tutte queste cose: far la sua vita alla vil-
la, viuer scarsamente, & in continua fatica: ha tolto

moglie: ha hauuto duo figliuoli, de quali io ne ho adottato questo maggiore, & l'ho nutrito da fancullo: hollo hauuto & amato per mo, in lui mi diletto, questo solo mi è caro; & procuro cō ogni studio, ch'egli faccia il simile verso di me; gli do da spendere, lascio andar molte cose, non ho necessario far tutto quello ch'ei potrei far p la liberta che ho verso di lui. Vltimamente gli altri quello che fanno nascosamente dal padre, quelle cose che porta la giouentu, i l'ho assuefatto, ch'ei nō me asconda cosa alcuna: percioche colui che si vsarà dir bugie, ouero ingānar il padre, ò habbia ardire di cio fare, tātō piu hauerà ardire di ingānar gli altri. I penso che le sia molto meglio tenir i figliuoli in timore & liberalità & benignità, che tenergli in paura. Questi costumi non si conuengono con mo fratello, ne mi piacciono. E venuto spesse volte à me gridando, che fai tu Mitione, perche ne perdi il nostro figliuolo? perche è egli innamorato? perche va à la tauerna? perche gli dai tu dinari p queste cose? tu lo vesti troppo delicatamente, tu sei troppo stolto. Egli è troppo duro, oltre il douere & honestà. E molto s'inganna egli al parer mo, il quale pensa esser di maggior authorità & piu stabile quello comandamēto, che viene essequito per forza, che quello che vien fatto con beneuolenzia. Il parir mo è questo, & così mi persuado. Colui che per paura è astretto far l'ufficio suo, tanto egli si schifa di far male, quātō ei crede, che si saprà: ma se spera che deggia esser segreto, ritorna vn'altra volta alla deprauata & puerfa natura sua. ma quello ilquale ti fai vbriгато co tuoi beneficij, quello che fa, lo fa di sua volōta

& cerca rispondere à i beneficij riceuuti; & absente & presente serà sempre quello medesimo. Questa cosa è da padre vsar piu presto e figliuoli à far bene di sua volontà, che per paura d'altri; & per questo è differente il padrone dal padre; colui che non fa far questo, confessi non saper comandar à figliuoli. Ma è questo colui, di ch'io parlaua: gliè certo desso; non so che cosa egli habbia, ch'io il veggio di mala voglia: credo ch'ei gridera, si come suol fare. Demea rallegromi della tua venuta, & che sei sano.

D E M E A. M I T I O N E.

- De. O à tempo, i ti cercaua.
- Mi. Che vuol dire, che sei così di mala voglia?
- De. Tu mi dimandi, perche son di mala voglia? dou'è il nostro Eschino? perche i son de mala voglia an?
- Mi. Non dissi io, che saria così? che ha fatto egli?
- De. Quello, ch'egli ha fatto? il quale non ha vergogna di cosa alcuna, & che non teme missuno, & non pensa di offeruar legge alcuna. i lascio star quelle cose, ch'egli ha fatto per innanzi. hora che cosa ha fatto egli di nuouo?
- Mi. Che cosa è questa?
- De. Ha rotto le porte, è intrato in casa d'altri per forza: egli ha battuto & malamente trattato il padrone, & tutta la famiglia, talmente che sono alla morte: ha tolta la femina per forza, quale egli amaua: tutti gridano questo essere stato fatto molto dishonestamente. Venendo io di fora quanti mi hanno detto di qsta cosa Mitione: gliè in bocca à tutto il popolo. Finalmēte

se gliè de far par angone dall'uno all'altro, non vede egli il fratello attendere al officio suo, & che sa temer il suo, & moderato nel viuere? Tu nõ trouerai, ch'ei faccia alcuna cosa simile. quand'io dico q̄sto allui, ò Mitione il dico à te, che tu lo lasci diuētare vn tristo.

Mi. E non è cosa piu iniqua, ne piu intollerabile di vn' huomo ignorante, il quale non pensa che alcuna cosa stia bene, se non quello, ch'egli fa.

De. Perche dici questo?

Mi. Perche tu Demea giudichi male queste cose. e non è tanto gran peccato (credilo à me) degno di tanta rīprēsione, che vno giouane vada a fanciulle, ne andar alle tauerne, ne romper le porte. Se queste cose nõ le habbiamo fatto ne io, ne tu, la pouerta non vi ha lasciato farle. Hor ti arecchi à laude quello, che allhora non facesti per esser pouero: gliè cosa iniqua recarsi quelle cose à laude, che nõ si fanno, perche far non si possono: per cioche se vi fusse modo, onde questo si facesse, noi lo faremmo, & (se tu fussi vn' huomo) tu lasciaresti far quel tuo figliuolo quello, che fa il mio, mentre gliè lecito di farlo per la età sua, piu presto che lo facesse in altra età piu matura, & piu aliena di tai costumi, dipoi ch'egli hauesse aspettato, che partito ti fussi di questa vita, che nondimeno dipoi lo farebbe.

De. O Gione, tu Mitione mi farai diuentar pazzo. non è egli grā peccato, che vn giouane faccia queste cose?

Mi. Ah ascolta, accio che altra volta non mi rompi il capo di questa cosa. Tu mi hai dato il tuo figliuolo in addottione: egli è fatto mio figliuolo. s'ei fa male, Demea, ei lo fa à me. I son per tollerargli grandissi-

ma parte di queste cose. Egli spède bene, e va à la tauerna, vnge si di liquori & ogli odoriferi: queste cose le fa del mio. Gliè innamorato: gli darò danari, mentre potrò farlo: quando io non potrò, forse il scacciarò fuori di casa. ha rotto le porte? se rifaranno. ha squarciata la vesta? se riconaera. per la Dio gratia habbiamo onde si puo far tutte queste cose: & p̄cho ra nõ mi sono moleste. Da hora innanzi nõ mi parlar piu di questo, ouero dami qual arbitro, che tu vuoi, ch'io ti mostrerò che via piu tu pecchi in questa cosa, che io non facao.

De. Ahime, impara ad essere padre da coloro, che veramente sono padri.

Mi. Tu sei padre allui di natura, & io di consigli.

De. Tu lo consigli in cosa alcuna?

Mi. Ah se tu vai drieto, mi partirò io.

De. A questo modo tu fui:

Mi. Debbo io vdir tante volte vna cosa?

De. Io ho cura di lui.

Mi. Anch'io ho cura di lui. ma habbiamo ò Demea l'un l'altro vguale cura di loro. Tu habbi cura del tuo, & io hauerò cura del mio: perche voler hauer cura di amendui, è quasi come voler dimandar indrieto quello, che vna volta mi hai dato.

De. O, o, Mitione.

Mi. A me pare così.

De. Che cosa è questa. se questo ti piace. Consumi, getti via, perisca: à me non appartiene cosa alcuna. Se io te ne parlarò piu da hora indrieto.

Mi. Tu ti adiri vn'altra volta?

De. Non crediti ch'io mi adira? Ti dimando io quello,

ch'io t'ho dato: Io ho per male queste cose: io non son persona estranea. se piu ti faccio resistenza. ma io non voglio dire. Vuoi tu, ch'io habbia cura d'un solo? Io ho cura d'un solo. Et ho da ringratiar Iddio, che costui è della sorte, ch'io voglio. Il tuo se ne accorgeva dipoi quale egli si sia: non voglio dir quello ch'io potrei dire di lui.

Mi. Ne tutto è vero, ne tutto è falso quello, che dice: non dimeno queste cose mi sono alquanto moleste. Ma non ho voluto mostrargli di hauerlo per male, pche gliè vn huomo così fatto: quando io vo placarlo, gli contradico grandemente, & faccio lo mutar d'opposizione: quantunq; egli appena modestamente patisce quello ch'io faccio. Ma se io accresco, ouero ch'io sia fauoreuole alla sua iracundia, certo io impazzirò insieme con lui: quantunq; Eschino in questa cosa mi habbia fatto qualche ingiuria. qual meretrice non ha egli amato? è a cui non ha egli dato qualche cosa? Ultimamente io credeua che poco innanzi si hauesse pentito di tutte queste pazze giouemili, disse che voleva tor moglie: credeua che la giouentù hauesse fatto e suoi corsi: me ne rallegrauo. ma ecco che di nuovo comincia. Hora perche non voglio così temerariamente credere, voglio saper dallui & trouarlo s'egliè in piazza.

ATTO SECONDO.

SANIO RUFFIANO. ESCHINO.

San. O vicini aiuto à questo misero innocente, soccorrete al poveretto.

Eschi. Hor sta saldo quiui sicuramente, che ti guardi così spesso indietro: non c'è pericolo alcuno: costui non ti toccherà mai, fin ch'io son qui presente.

San. I menarò via costei à mal grado di tutti.

Eschi. Quantunq; ei sia ribaldo, non si lascerà hoggi battere vn'altra volta.

San. Eschino odi, accio tu non dichì poi, che tu non sapeui di mia conditione: io son ruffiano.

Eschi. Sollo.

San. Et talmente, che non è nessuno, che meglio serui la fede di me: i non patirò mai che poi tu ti iscusi che per tal causa non mi vorresti hauer fatto questa ingiuria, io non la stimo vn pelo, credi questo à me, ch'io farò l'ufficio mio: & tu non pagarai di parole giamai l'offesa, che con effetto mi hai fatta. I conosco ben queste vostre parole, non vorrei, che questa ingiuria ti fusse stata fatta, ti serà dato giuramento che tu non meriti questa ingiuria, essendo io stato molto indegnamente trattato.

Eschi. Va da valent'huomo, & apri luscio.

San. Ma tu non farai nulla.

Eschi. Hor va entro.

San. Ma certo io non lo lascerò intrare.

Eschi. Vien qui Parmenone, sei ito troppo lontano, sta qui apresso costui.

San. O così voglio.

Eschi. Guardati che non volgi gliocchi tuoi altrove da gli occhi miei, accio s'io ti accennarò, non vi sia indugio, che incòtinenti non gli meni d'un pugno su la faccia.

San. Io lo vorrei vedere questo.

Eschi. O la, guardami. lascia questa femina.

- San. O assassinamento grande.
- Eschi. Te ne darà dell'altre, se non ti guardi.
- San. Ah pouero me.
- Eschi. I non gli hauea fatto cenno: ma nō dimeno pecca piu presto in questa parte. hor va via.
- San. Che cosa è ista? sei tu signor di q̄sto loco ó Eschino?
- Eschi. S'io fusse signore, saresti trattato come tu meriti.
- San. Che hai tu à far meco?
- Eschi. Nulla.
- San. Che cosa? conosci tu ch'io sono?
- Eschi. Non desidero ne anche di conoscerti.
- San. Ho toccato io niente del tuo?
- Eschi. Se tu l'hauesti toccato, tu haueresti la mala ventura.
- San. Perche ti è piu lecito à te di hauer la mia femina, p̄ la qual ho pagato i miei danari? respondi.
- Eschi. Ti sarà meglio non mi far ingiuria qui innanzi la casa: perche se andrai drieto à darmi noia, serai tirato dentro, & iui sarai scoriggiato fin alla morte.
- San. Vn huomo libero sarà scoriggiato?
- Eschi. Così sarà.
- San. O huomo dishonesto. dicono che quiui la liberta è uguale à tutti?
- Eschi. Se tu hai pazzegegiato assai ó ruffiano, ascolta, se tu vuoi quello ch'io ti vo dire.
- San. Ho pazzegegiato io contra di te, ò tu contra di me?
- Eschi. Lascia star queste cose, & torna à proposito.
- San. Qual cose? doue vuoi tu ch'io ritorni?
- Eschi. Vuoi tu ch'io ti dica quello, che t'importa?
- San. Io il desidero pur che tu mi dica qualche cosa che sia conueniente.
- Eschi. Ah, vn ruffiano nō vuol ch'io parli cose incōuenienti

- San. Io son ruffiano, il confesso. commune ruina de giouani, spergiuro, & pestilenza. nondimeno io non ti ho fatto ingiuria alcuna.
- Eschi. Vi mancua anchora questo certo.
- San. Ritorna à quello che hai cominciato Eschino.
- Eschi. Tu hai comperato costei per ducenti ducati col mal anno, che dio ti dia. Ti saranno dati altri tanti danari.
- San. Che sarà, se non te la voglio vendere? me la farai vèder per forza?
- Eschi. No.
- San. Io ho hauuto paura di questo.
- Eschi. Anzi giudico che non si poscia vendere vna che sia libera: peraoche ti la faccio libera di mia mano per causa liberale. Hor vedi quello che tu vuoi piu presto di queste due cose, ò torre i danari, ò pensar il fatto tuo: pensau su bene, ruffiano, fin ch'io ritorni.
- San. O sommo Gioue. i non mi marauiglio di quegli, che cominciano impazzire per le riceuute ingiurie; egli mi ha tolto di casa la fanciulla per forza; mi ha battuto; à mio mal grado, l'ha menata via: per tutti questi mal fatti, dimanda che la gli sia data per quel prezzo, ch'io l'ho comperata. misero me, mi ha dato piu de cinquecento schiaffi. ma perche mi ha ben meritato, sia fatto. ci dimanda le ragion sue. hor su i son contento ch'ei l'habbia, pur che mi dia i danari. Ma io m'indouino, quand'io gli diro, che mi deggia dar tanto, farà che incōtinenti vi saranno testimonij ch'io l'haro venduta: & de danari sarà vn sogno. poi dirà, ritorna domani. questo anchora posso patir, perche mi dia i danari: quantunq̄ questa sia ingiuria. Ma io pèso quello, che è: quando che hauerai hauuto il guada

no, bisogna riceuere & tacere la ingiuria de giouani. ma nissuno non mi darà i danari: io istesso faccio meo indarno le mie ragioni.

S I R O. S A N I O N E.

- Si. Tac io istesso trouarò Samione, farò ch'ei torrà volé tieri i danari: & dirà anchora, che le cose gli sono prosperamente successe. Che cosa è questa Samione, ch'io ho inteso, che sei venuto alle mani col padrone per non sò che cosa?
- Sa. I non vidi mai piu iniqua contentione di quella che hoggi è stata fatta tra noi. io essendo bat tuto, & egli battendo siamo amendui molto stracchi.
- Si. Per tua colpa.
- Sa. Che doueua far io?
- Si. Tu doueui vbidir il giouane.
- Sa. Che poteua vbidirlo piu, che hoggi gli ho dato fina la faccia da batterla.
- Si. Hor su, sai tu come glie? O VALCHE VOLTA à sprezzar i danari, è guadagno grandissimo.
- Sa. Oh.
- Si. Tu hai hauuto paura, se hora gli hauesti lasciato vn poco del tuo, & che hauesti compiaciuto al giouane, huomo sciocco piu di tutti gli sciocchi, oh questo non ti starebbe à vsura.
- Sa. Io non compero la speranza col prezzo.
- Si. Tu non farai roba giamai. va, tu non sai inescar gli huomini o Samione.
- Sa. Credo bene, che questo sia meglio, ma i non fui mai tanto astuto, ch'io nò volessi piu presto torre al pre-

sente quel poco, ch'io potessi.

- Si. Hor su io ho conosciuto l'animo tuo, quasi che ti siano duceto ducati apparecchiati in qualche loco, mentre fai piacere à costui, oltre di cio dicono che tu vuoi andar in Cypro.
- Sa. Come in Cypro?
- Si. Che quindi hai comperato molte cose per condur la, so che hai fatto mercato della naue. Tu stai in dubbio spero che quando sarai ritornato di la, tu nondimeno ispedirai questa cosa.
- Sa. Io non vado in nissun loco. son spacciato certo; con questa speranza costoro hanno fatto questo delitto.
- Si. E si teme. ho geitato vn spino in gola à qst'huomo.
- Sa. O scelerità d'huomni, vedi come egli mi ha preso in questo ponto. sono state comperate piu femine, & altre cose quindi, ch'io porto in Cypro. s'io non vado al mercato, mi è danno grandissimo. hor s'io lascio quest'altro, non farò nulla. quando indi farò ritornato, non sarà mente, la cosa sarà raffredita. dirà no, hora tu vieni? perche sei tu stato tanto? doue eri tu? si che gli è meglio à perdere, che ouero star qui tanto, ouer seguitar la ragione.
- Si. Hai tu fatto conto, di quel che tu hai hauere della femina?
- Sa. E questa cosa degna di lui? deue Eschino far questo? ch'ei vogli tormi costei per forza & con violenzia?
- Si. Gli manca l'animo. Io ho questa cosa, guarda se assai ti piace, piu presto che venir in pericolo, se tu dei recuperare il tutto, o perder il tutto. parti la cosa p mità: ei trouerà cento ducati in qualche loco.
- Sa. Ahi misero me, vengo in dubbio etandio del capi-

tale non ha niente di vergogna. mi ha rotto tutti e denti. oltre de cio, mi è infiato tutto il capo per i pugni che mi ha dato: & anchora mi ingannati non vado in alcun loco.

Si. Fa come ti piace. voi tu altro anzi ch'io mi parta?

Sa. Anzi ti prego di questo ó Siro, comunq̃ siano passate le cose, piu presto che far lite, mi sia restituito il mio, almanco quanto le stata comperata. So che per adrieto non hai hauuto l'amicitia ma: Tu dirai ch'io son ricordeuole, & grato de riceuuti beneficij.

Si. Il farò cõ ogni accurata diligenza. Ma veggio Ctesiphone, gliè allegro dell'amica.

Sa. Di che cosa t'ho io pregato?

Si. Aspetta vn poco.

C T E S I P H O N E. S I R O.

Cte. Gliè cosa da rallegrarsi riceuere beneficio (quando gliè bisogno) da qual huomo si voglia. ma certo quel beneficio molto diletta, se alcuno lo fa, al quale i sta bene, & è conueniente che lo faccia. O fratello fratello, io so certo ch'io non potrei dire cosa alcuna così magnificamēte, che la tua virtu non fusse maggiore. Impero penso hauer questa cosa singulare oltre tutti glialtri: che non sia fratello alcuno, ilquale sia piu compiuto di tutte le virtu, di quello che sei tu.

Si. O Ctesiphone.

Cte. O Siro dou'è Eschino?

Si. Dici tu quello? è ti aspetta à casa.

Cte. Oh.

Si. Che cosa è?

Cte. Che cosa è? hora i viuo per l'opera & industria sua ó fratello giocondissimo & piaceuolissimo, il quale ha voluto posporre ogni cosa per il commodo & beneficio mio: le ingiurie, la fama, il mio amore, il delitto si ha transferito in se. non era possibile à far piu di quello, ch'egli ha fatto p me. Ma che vuol dire, che la porta ha fatto strepito?

Si. Aspetta, ei vien fuori.

E S C H I N O. S A N I O N E. C T E S I P H O N E. S I R O.

Eschi. Dou'è quello sacrilego?

Sa. Cerca egli me? mi porta egli qualche cosa? i son morto, non veggio nulla.

Eschi. O à tempo i ti cercaua, che si fa Ctesiphone? ogni cosa è fuor di pericolo, lascia questa tua molestia, nõ mi star di mala voglia.

Cte. Io la lascio facilmente, perche tu sei mio fratello. O il mio Eschino, ó il mio fratello. ah i mi dubbito di lodarti piu in presenxia, accio tu non pensi ch'io lo faccia piu presto per lusingarti, che per farti cosa grata di tanto beneficio.

Eschi. Va stolto, quasi che hora noi non si conosciamo tra noi Ctesiphone. Ma questo mi dole, che quasi troppo tardo l'habbiamo saputo, & quasi che la cosa era ridotta à tale, che se tutti ti volesseno aiutare, nõ ti potriano dar aiuto alcuno.

Cte. Vergognauemi.

Eschi. Ah gliè vna pazzia questa, non vergogna per così picciol cosa voler lasciar la patria: gliè cosa da nõ dire. prego gli Dij che questo non vogliano.

- Cte. Io ho fatto male.
 Esch. Che dice finalmente Sanione?
 Si. Hora è placato.
 Eschi. Io andrò in piazza per ispedirlo. Tu andrai dietro da lei Ctesiphone.
 Sa. Siro, sollecata le cose mie.
 Si. Andiamo, pche costui s' affretta di andar in Cypro.
 Sa. Non vti presto, abenche io nò ho altro da fare qui.
 Si. Ti sarà renduto, non ti dubbitare.
 Sa. Pur ch'ei me gli renda tutti.
 Si. Te gli rendera tutti: nò dir piu altro, & vien meco.
 Sa. I vengo.
 Cte. Ola oia Siro.
 Si. Eccomi, che cosa è?
 Cte. Di gratia spazate quanto piu presto si puo quest' huomo da poco: accio ch'egli maggiormente adirato, non dicesse qualche cosa al padre: ei sta qui per questo: & io allhora sarei ruinato in perpetuo.
 Si. Il padre nò saperà nulla, sij di bon animo: & in questo mezzo dati piacere entro con lei: & commanda che s'apparecchi la mensa, & le altre cose: io, pacificata che sarà la cosa, verrò à casa con la vetouaglia.
 Cte. Così ti prego, poi che la cosa è successa bene, che se diamo piacere per questo giorno.

ATTO TERZO.

SOSTRATA. CANTHARA.

- So. Per tua fe la mia nutrice, che cosa si farà?
 Can. Tu mi dimandi che cosa si farà: per Dio spero cho si farà bene.

- farà bene.
 So. Hora le cominciano le doglie.
 Can. Tu temi gia, come se mai non fuessi stata presente, & come se mai tu nò hauessi partorito?
 So. Misera me. non ho nessuno, siamo sole, & Geta non è qui, ne alcun altro ch'io possi mandar alla comare, ne chi chiami Eschino.
 Can. Certo hora hora ei sarà quiui: perche non lascia mai vn giorno, che sempre non venga qui.
 So. Egli è solo rimedio delle mie miserie.
 Can. De questa cosa che così è intrauenuta, e non si poteua padrona mia far meglio alla figliuola di quello che è stato fatto; poi che gliè stato fatto questo dishonore, quale massimamete appartiene ad vn tal giouane così nobile di tal natura, quale egli è, & di tanta & così ricca famiglia.
 So. Gliè così certo, come dici, & prego gli Dij, che sia sal
 (uo.

GETA. SOSTRATA. CANTHARA.

- Ge. Hora la cosa è di tanto pericolo, che se tutti gli huomini dessero tutti e consigli, & cercassero trouar rimedio alla salute di questo male, non ci potriano dar rimedio alcuno: à questo male dico, che habbiamo & io & la padrona & la figliuola della padrona, ó scia gurato me. Tante cose da ogni banda ne premono, onde non possiamo schermir si: la violenza, la puerità, la ingiustitia, la solitudine, la infamia, i tempi presenti nefandissimi. ó sceleragini, ó generation sacrilega, ó huomo ribaldo & empio.
 So. Misera me che cosa è, ch'io veggio Geta così timido
 Teren. n

venir in fretta.

Ge. Il quale ne la fede, nel giuramento, ne la misericordia l'ha mosso, ne priegato: ne che s'appressaua il parto di colei, alla quale infelice ha indegnamente per forza tolto l'honore.

So. Non intendo bene quello che dice.

Can. De gratia accostiamoceli vn poco piu appresso ó Sostrata.

Ge. Ah misero me, appena sono in me, tanto son d'ira acceso: non è cosa nessuna, ch'io volessi piu presto, che incontrarmi in tutta quella famiglia, accio ch'io potessi sfogare questa mia ira verso di loro, per fin che questo male è fresco, bastariami questo supplicio pur ch'io potessi vendicarmi di loro. primamente cauarei l'anima à quel vecchio, che ha generato quel ribaldo, dipoi quel Siro che l'ha spinto a far questo, ó come io lo trattarei: il prenderei incontinenti à trauerso, & alzato in alto il sbatterei alla terra prima mente col capo, accio che butasse via le ceruella. à ql giouane gli cauarei gliocchi, & dipoi lo gettarei in precipitio. gli altri li ruinarei, gli prenderei con empito, & gli martellarei co pugna e calzì, & sbattere gli à terra. Ma che sto io à far ch'io non fo à sapere alla padrona questo male:

So. Chiamiamolo indrieto. ó Geta.

Ge. O sia chi esser si vogli, lasciami andare.

So. Io son Sostrata.

Ge. Dou'è ella? io cerco te, & te aspetto. molto à tempo mi hai incontrato padrona.

So. Che cosa è che hai tu paura?

Ge. Ahime.

So. Che ti affretti il mio Geta, piglia vn poco il fiato.

Ge. Del tutto.

So. Che vuol dire adunq; questo del tutto?

Ge. Siamo rouinati, glie spazzato il caso.

So. Parla ti prego, che cosa è?

Ge. Gia.

So. Che cosa gia, ó Geta?

Ge. Eschino.

So. Che ha fatto Eschino?

Ge. Gliè alieno dalla nostra famiglia.

So. O, i son morta, perche?

Ge. Egli ha cominciato amar vn'altra.

So. O misera me.

Ge. Ne questo fa occultamente. egli l'ha rapita publicamente dal ruffiano.

So. E certo questo?

Ge. Certo, il ho veduto co questi occhi ó Sostrata.

So. Ah misera me, che crederai tu hora, ouero à cui crederai: il nostro Eschino, la nostra vita di tutti, nel quale era tutta la nostra speranza, & tutte le nostre ricchezze: qual giuraua, che non viueria vn giorno mai senza costei, che diceua, che si terria nel suo grembo il figliuolo: & tanto pregarebbe il padre, che torrebbe costei per moglie.

Ge. Padrona non piangere. ma piu presto prouedi quello che fa bisogno à questa cosa: se dobbiamo patire, ó narrar la cosa à qualcuno.

So. Ahime il mio Geta, sei tu in ceruello? parti che si debbia dir questa cosa ad alcuno?

Ge. A me non piace. primamente ch'egli sia gia di animo alieno da noi, la cosa il manifesta: se hora diciamo

la cosa apertamente, son certo ch'ei lo negarà: e la fama tua, e la vita della figliuola verrà in pericolo. e s'ei confessarà, amando vn'altra, non è cosa utile dargli costei: per ilche à ogni via bisogna temer la cosa segreta.

So. Ah io nol farò mai.

Ge. Che fai tu?

So. Il dirò.

Ge. O la mia Sostrata, vedi che cosa tu fai.

So. Non potria esser la cosa à peggior termine di quello ch'ella è. primamente le senza dote, oltre di ciò la seconda sua dote è spacciata. per vergine non si puo maritare. questo vi resta s'ei negarà, lannello, qual è appresso di me, ch'egli hauea perso è testimonio. Ultimamente, quando io so ch'io nō ho colpa alcuna che non vi è intrauenuto ne prezzo ne alcuna altra cosa: i prouarò molto bene in giudicio, che ne lei, ne io siamo degne di questa colpa.

Ge. Che dici vo appressarmi, accio tu mi dichi meglio.

So. Va via piu presto che tu puoi, e raccōta la cosa per ordine ad Hegione cognato di costei: perche costui è stato grande amico del nostro Simulo, e ci ha amato sommamente.

Ge. Certo non vi è altro, che ci guardi. Tu la mia Canthara corri chiama la comare, accio quando sarà bisogno, la non indugi.

D E M E A.

De. Io son diffatto del mondo. ho inteso che Cresiphone è stato presente insieme con Eschino al rapir di quella

femina. questo mal anchora mi macaua, se costui puo corrōpere e indur quest'altro chi è di qualche utile alla casa, à far male. Doue lo cercarò io? Credo che si haura ridotto in qualche loco alle meretria, son certo lo hauera persuaso quel ribaldo di Eschino. Ma ecco, ch'io veggio venir Siro: i saperò dallui doue gliè. e certo anchor costui è di quella compagnia. s'ei mi sentirà, ch'io lo cerchi, mai me lo dirà il ribaldo, doue egli si sia: nō gli mostrerò di voler questo.

S I R O. D E M E A.

Si. Abbiamo hor hora narrato al vecchio per ordine, com'è passata la cosa: mai non ho io veduto cosa piu allegra di lui.

De. O Gioue che pazzia di huomo.

Si. Ha lodato il figliuolo, e à me (chi l'ho consigliato) ha renduto gratie.

De. Io scoppio di dolore.

Si. Incontinenti egli ha nouerato i danari: gli ha dato etiamdio oltre di ciò dieci ducati da spendere: noi gli habbiamo spesi à nostro modo.

De. O, commanda à costui, se tu vuoi qualche cosa ben fatta.

Si. O Demea, i non ti hauea veduto. che si fa?

De. Che se fa? non posso marauigliarmi tanto che basti del vostro mal modo di viuere.

Si. Certo, per dire la verita, gliè vn modo di viuere molto inconsiderato, e absurdo. Dromone farai mondi gli altri pesci, e questo Rombo grande lascialo giuocar vn poco in acqua: quand'io verrò, si farà mō

do, come gl'altrio non voglio che sia purgato prima, ch'io venga.

De. Debboni far questi mancamenti intollerabili?

Si. A me certo non piaceno. & grido molte volte, questi pesci salati Stephanione fa che stiano benissimo à molle.

De. O Dei per la vostra fede, fa egli questo à studio, ouero p'èsa egli recarsi à laude, se farà mal capitare il figliuolo? ah misero me, parmi già veder quel giorno che costui astretto dalla pouertà, andrà in qualche loco al soldo.

Si. O Demea questo è sapere, quando si vede non solamente le cose, che sono innanzi ai piedi, ma si prouede etiamdio alle cose future.

De. Che cosa è questa meretrice in casa vostra?

Si. La è dentro.

De. Dimmi vole egli tenerla in casa?

Si. Credo che si, come è la sua pazzia.

De. Parti che si deggiano far queste ribalderie?

Si. La stolta complacenza del padre, & perniciosa facilità.

De. I mi vergogno, & m'incresce del fratello,

Si. I nol dirò perche tu sij qui presente, ma gliè troppo & troppo grande differenza tra voi fratelli ó Demea. Tu quanto quato che sei, tu non sei altro che sapienza: egli è vna persona vana, vn sogno: lasciaristi tu che quel tuo Ctesiphone facesse queste cose?

De. Se io il lasciarci fare non harei io sentito l'odore sei mesi innanzi, ch'egli hauesse cominciato far tal cose?

Si. Tu mi dia della vigilanza tua?

De. Prego gli Dii, ch'ei sia così sempre, come gliè hora.

Si. Così sono e figliuoli, come gli loro padri vogliono, che essi siano.

De. Che cosa è di lui? l'hai tu veduto hoggi?

Si. Il tuo figliuolo?

De. Cacciarò costui alla villa.

Si. Gliè già bon pezzo, che gliè andato alla villa, penso ch'ei die far qualche cosa.

De. Sai tu certo, che gliè andato alla villa?

Si. Oh, io istesso ve l'ho menato.

De. Ho hauuto paura, ch'ei non si volesse fermare quiui.

Si. Et molto adirato.

De. Perche cosa?

Si. Assaltò il fratello appresso alla piazza con grandissime riprensioni per questa meretrice.

De. E vero questo?

Si. Vah ei nò gli ha tacuto nessuna: perche numerandosi per auentura i danari al ruffiano, costui u'interuenne all'improuiso: cominciò à gridare ó schino dieno si far cose nefande: che tu debbi far queste cose indegne della casa, & parentado nostro?

De. Oh i piango d'allegrezza.

Si. Tu non perdi questi danari, ma perdi la tua vita.

De. Sia egli sempre saluo; spero che sarà simile à suoi maggiori.

Si. O oh.

De. Egli è pieno di questi precetti.

Si. Egli ha hauuto i philosophi à casa, onde ha imparato

De. E si fa con grande diligenza. i non lascio cosa alcuna, faccio ch'ei si assueface alli buom costum, & comandogli, ch'ei risguardi, come in vn specchio le vite de gli huomini, & pigli essempio da gl'altri, que-

sto farai.

Si. Bene certamente.

De. Questo fuggirai.

Si. Da huomo astuto, è questo consiglio.

De. Questo è laudeuole.

Si. Questo è quello che importa.

De. Questo è vituperabile.

Si. Benissimo.

De. Ma certo.

Si. Io nõ ho certo tempo di ascoltarti. I ho ritrouato certi pesci à mio modo, bisognami vedere, che nõ si guastino: perche gliè così male à noi & degno di riprensione il non far bene & ordinatamente le cose, che alla cucana s' appartengono, come à voi il non far le cose, che tu hai detto. & quanto io posso à gli altri serui io comando al medesimo modo: questo è troppo salato, questo è abbruciato, questo non è bẽ parecchiato, questo non è ben lauato, quello sta bene, ricordarati far vn' altra volta à questo modo. gli ammonisco diligentemente quello, ch'io posso secondo il parer mio. Ultimamente ó Demea comando che lauino tanto bene gli piatti, patelle, & pignatte di cucina, che vi si specchiano dentro, & auisogli quello, che fa bisogno. So che queste cose sono sciocche, absurde, & inhoneste: ma che vuoi tu ch'io faccia? così come è l'huomo, così die far piacere & vbidire in quello che puote. vuoi tu altro?

De. I vorrei che voi fussi piu saui di quello che sete.

Si. Tu di qui vai alla villa?

De. I vado alla dretta.

Si. Tu farai bene, perche che vuoi tu far quiui? doue se

ben tu comandi qualche cosa, che stia bene, nissuno ti vbidisce.

De. Io mi parto di qui, poi che costui, per il quale io era venuto qui, è andato alla villa. Io di quello solo ho cura, quello solo à me appartiene: pche cosivole mio fratello. Di quest' altro egli ne hauera cura. Ma chi è qllo, ch'io veggio di lontano, è egli Hegione parẽte nostro? se ben veggio certo gliè desso. vah boni Iddij, gliè nostro amico fin da fanciullo. certo gliè grãdissi ma carestia de siml huomini, com'è costui: egli è huomo di qlla virtu antica & di fede integerrima. Io non so, che sia accaduto mai cosa alcũa di male alla republica per questo huomo. quãto io mi rallegro, quãd'io veggio restar anchora qualche reliquie di questa generatione. vah anchora mi piace di viuere. I voglio quiui aspettar quest' huomo p salutarlo & plar seco.

HEGIONE. GETA. DEMA.

He. O immortali Iddij, che dishonestà & vituperio grãde, che cosa mi dici tu ó Geta?

Ge. Così è stato fatto.

He. Che di quella così chiara & nobile famiglia sia riuscito vno così dishonesto & vituperoso fatto? ó Eschino in questa cosa non hai assimgliato tuo padre.

De. Costui certo ha inteso della Cátarina. questa cosa dole allui, chi è psona aliena: & qsto suo padre par che nulla si curi. Ahime volessè iddio, ch'egli fusse i qualche loco qui presso, che vdisse queste parole.

He. Se non faranno quello, che è giusto & conueniente, la cosa non andarà così asciutta come si credino.

Ge. In te solo ogni nostra speranza è riposta. nui habbiamo te solo, tu ci sei padrone, & tu ci sei padre: q̄l vecchio morendo ci raccomandò à te: se tu ci abbandoni, siamo spacciati.

He. Iddio no' l' voglia, ch' io vi abbandoni, i non son per abbandonarui già mai: & quando altrimenti io facessi, penso ch' io serei detto empio & crudele.

De. I andrò allui. Iddio ti salui il mio Hegione carissimo

He. I non cercava altri che te, Iddio ti salui ó Demea.

De. Che bisogna?

He. Il tuo maggior figliuolo Eschino, quale hai dato al fratello per suo adottiuo figliuolo, non ha fatto ufficio da huomo ne da bene, ne da huomo liberale.

De. Che cosa ha fatto egli?

He. Conosceui tu Simulo amico & compagno nostro?

De. Perche no?

He. Egli ha tolto l'honore alla sua figliuola vergine.

De. Ah, che cosa dici.

He. Aspetta anchora non hai vditto ó Demea quello ch' è grauissimo.

De. Eui anchora cosa di questa maggiore?

He. Vi è certo anchora maggior cosa di questa. perche questo in qualche modo si potrebbe patire: lo ha persuaso la notte, l'amore, il vino, la gioventù: gliè cosa humana: quando ei sa che gli ha fatto questo, è venuto egli stesso spontaneamente alla madre lagrimando, & pregandola co' que maggior preghi, che erano possibili, promettendole & giurandole che la menarebbe à casa sua: gliè stato perdonato, è stato taciuto, è stato creduto. La vergine è restata grauida di lui, & questo è il decimo mese: quell' huom' da bene, se piace

à gli Dii, si ha parecchiato vna meretrice, con la quale si viua & quella abbandoni.

De. Di tu questo per cosa certa?

He. La madre della vergine ne è buon testimonio, & essa vergine, & la cosa istessa. oltre di cio questo seruo Getta huomo da bene, fedele, & ingemoso, per quato puo esser vn seruo, solo sostenta tutta la famiglia. mena costui di quindi in qualche loco, ligalo, dagli tormenti, cerca da lui che intenderai la verità.

Ge. Anzi per Dio dammi che tormento ti piace ó Demea se questo non è la verità. oltre di cio egli non lo negarà, digli allui la cosa, che el tutto intenderai.

De. I m' vergogno, ne so quello, ch' io m' faccia, ne quello che à costui deggia rispondere.

ENTR O.

Misera me son squarciata da dolori. Giunone Lucina, aiutami, conseruami ti prego.

He. Ah partorisce ella per tua fe?

Ge. Ella certo partorisce Hegione.

He. Ella hora dimanda ó Demea la vostra fede, & lo aiuto vostro. Voi deuite far ch' ella ottenga di volontà quello che la ragion vole. prego gli Dii, che questo primieramente si faccia, come à voi è conueniente. se veramente l'animo vostro è di altro volere, io con ogni mio sforzo ó Demea & con ogni mio ingegno le defenderò & loro & quello vecchio defunto: egli mi era cognato, siamo nutriti insieme da fanculli: siamo sempre stati insieme & à casa & al soldo: & habbiamo sostenuto insieme grandissima pouertà: per il che mi afforzarò con ogni mio ingegno, farò quanto mi sarà possibile. Tentarò & prauarò tutto quello,

ADELPHI

che prouar si potrà, & finalmente lasciarò piu presto quest' anima, che abandonar costoro. che mi rispondi tu?

De. Io tro uarò mio fratello ó Hegicne, & quãto ei m' cõsighiarà tanto farò.

He. Ma fa che tu pensi molto ben questo ó Demea, che quanto piu facilmente hauete il modo di viuere, & quanto piu sete grandi, potenti, & ricchi, fortunati & nobili; tanto maggiormente & con maggior equalità di animo vi biõgna conostere quello, ch' el douere & la honestà ricerca: se voi volete esser tenuti huomini da bene.

De. Ritornerei, si faranno tutte quelle cose, che giuste & honeste saranno da esser fatte.

He. Gliè honesto che tu lo faci. Getta menami à Sostrata

De. Queste cose non fa Eschino di ordime ne cõmandamento mio: voglia Iddio, che questo sia lultimo: ma quella troppa licetia certo il farà precipitar in qualche grã male. andrò & cerçarò mio fratello, per sfo-gare vn poco l' animo mio con esso lui.

He. Fa che sij di bon animo Sostrata, & consola costei quanto che puoi: andrò à trouar Mitione se ei sarà in piazza, & trouerollo, & gli narrarò per ordine come la cosa è passata: s' egli è per fare quello che è l' officio suo di fare, lo faccia: ma se farà altrimenti, mi dica quello ch' ei delibera di fare, accio ch' io incontinenti sappia quello che habbia à fare.

CTESIPHONE. SIRO.

Cte. Di tu che mio padre è andato alla villa?

Si. Gia buon pezzo u' è andato.

ADELPHI

Cte. Dimmi caro compagno.

Si. Gia puo esser alla villa. credo che fin hora ei faccia qualche opera, & che deggia lauorare.

Cte. Volesse Iddio, il che fusse con sua salute, che hoggi si faticasse tanto, che stesse tre giorni continoui, ch' ei nõ potessi mouersi di letto.

Si. Così sia: & se gliè possibile anchora qualche cosa meglio di questo.

Cte. Così sia, perche desidero questo giorno troppo fueri di modo. com' io ho cominciato viuere perpetuamente in allegrezza: & quella villa pnessuna altra causa l' ho tanto in odio, se non perche gliè così vicina: che s' ella fusse piu discosto, prima saria notte anzi che ritornar potesse vn'altra volta, hora quando ei nõ mi vedrà iui, so ch' ei correrà qui incontinenti: mi dimà darà doue son stato, che non mi ha veduto tutto questo giorno: che gli dirò io?

Si. Non hai tu cosa alcuna in mente che dirgli.

Cte. Non ho cosa alcuna.

Si. Tanto da poco: non vi è Clientulo amico forestieri, non hauete nessuno?

Cte. Habbiamo di costoro che dia: che serà poi?

Si. Digli che sei restato p far qualche seruigio à costoro

Cte. Quello ch' io non ho fatto, voi ch' io gli dica hauerlo fatto, questo non si puo fare.

Si. Si puo fare benissimo.

Cte. Questo si potria far per quanto aspetta al giorno, ma s' io restarò qui qsta notte: che scusa gli airò io?

Si. Ah quãto io vorrei che fusse cõsuetudine dar opera à gli amici anchor la notte. Anzi sta sicuro. io intendo troppo bene l' animo suo, & quello che vole quã-

do gliè piu adirato del mondo, io il rendo piu piace-
uole, che vna pecora.

Cte. Inche modo?

Si. Egli odi volontieri che tu sij lodato. Io ti faccio v no
Iddio appresso lui, gli narro le tue virtù.

Cte. Le mie virtù?

Si. Le tue. incontinenti le cadono le lagrime da gliocchi
come s'ei fusse vn fanciullo per allegrezza. ma ecco à

Cte. Che cosa è? (re.

Si. Lupus est in fabula.

Cte. Gliè mo padre.

Si. Gliè desso.

Cte. Siro che faremo noi?

Si. Fuggi dentro. io vederò quello, che vole.

Cte. S'ei dimandarà di me, digli, che tu non mi hai veduto
in nessun loco. hai tu vditos?

Si. E possibile, che tu non voglia tacere?

DEMEA. CTESIPHONE. SIRO.

De. Non sono io vn huomo infelice? primieramente io nò
trouo i nessun loco mio fratello: oltre di cio mètre io
lo cerco, ho veduto il mio fattore che veniuà dalla
villa, ei dice non hauer hoggi veduto il figliuolo al
la villa: io non so quello, ch'io mi faccia.

Cte. Siro.

Si. Che dici?

Cte. Cerca egli me?

Si. Si che ti cerca.

Cte. I son morto.

Si. Anzi sta di buona voglia.

De. Che in mal hora d'infelicità è questa? io nò lo so ben
comprendere, se non è, ch'io credo esser nasciuto per
questo effetto, à sopportar le miserie. Io son il primo
sempre ch'intende i nostri mali: il primo che sa ogni
cosa: & certo i sono il primo che mi annontio male:
& se a è mal alcuno, io son quello solo, che ha mole-
stia & il fastidio.

Si. Viemmi da ridere di costui. ei dice che gliè il primo
che sa ogni cosa, & lui solo non sa niente.

De. Hor ritorno à vedere, se per auétura mio fratello è ri-
tornato.

Cte. Siro guarda per tua fe, che colui quiui entro impe-
tuosamente non venga.

Si. Anchora non taci: i prouederò ch'ei non verrà.

Cte. Certo io non mi fidarò hoggi di te: perch'io mi sera-
rò in qualche camera cò lei. qsto è molto piu sicuro.

Si. Fa come ti piace: nò dimeno io nò lo lasciarò venire

De. Ma ecco quel ribaldo di Siro.

Si. Certo se si fa à questo modo nessuno non potrà du-
rar quiui giamai: io voglio sapere quanti padroni io
mi habbia. che miseria è questa?

De. Che aanciagli colui? che cosa vole egli? che dia hu-
mo da bene? è mio fratello in casa?

Si. Che in mal hora mi dia huomo da bene? io certo son
spacciato.

De. Che cosa hai tu?

Si. Tu mi adimandi? Ctesiphone mi ha dato tante pu-
gna à me & à qsta Cantarina, che ci ha quasi morti.

De. Che di tu è vero?

Si. Oh guarda come mi ha rotto le labbra.

De. Perche cosa ti ha dato egli?

- Si. Dice ch'io son stato causa che Eschino habbia compe-
ratocol ei.
- De. Non mi hai tu pur hora detto che tu l'haueni mada-
to alla villa?
- Si. Gliè vero. nondimeno ei venne dipoi tutto impaz-
zi-
to, & non ha perdonato à cosa nessuna, ne si ha ver-
gognato battere me pouero vecchio, qual poco innà
zi che era vno fanciullino l'ho portato tanto fatto in
braccio.
- De. Ti laudo Ctesiphone, tu somiglij tuo padre, va che
hor ti giudico vn'huomo.
- Si. Tu lo laudiz ei di qui indrieto, se gliè sauiò, terrà le
mani à se.
- De. Tu hai fatto da valent'huomo.
- Si. Molto da valent'huomo egli ha fatto: perche gliha
vinto quella pouera femina & me seruo, ch'io non ar-
diua di battere lui, oh oh quanto da valent'huomo.
- De. Egli non harebbe posciuto far meglio: ha hauuto q̄l-
la oppenione, che ho hauuto anchora io, che tu sij sta-
to capo & principio à questa cosa. Ma è dentro mo
fratello?
- Si. Non u'è.
- De. Io penso doue lo deggia ritrouare.
- Si. Iso dou'egli è. ma certo nò te lo mostrerrò hoggi gia
- De. Ah che dia? (mai.)
- Si. Così voglio fare.
- De. I ti speçero tanto il capo con questo bastone, che spar-
gerai le ceruella.
- Si. Ma i non so il nome di quell'huomo. ma conosco il lo-
co dou'egli è.
- De. Dimmi adunq; il loco.

Sai tu

- Si. Sai tu dou'è il portico appresso questa beccheria
di sotto?
- De. Perche non vuoi ch'io lo sappia?
- Si. Passarai per questa via alla dretta disopra: quando
iui sarai giunto, vi è vna certa calle alla parte disot-
to, gettati giu per questa valle: dipoi u'è da questa
mano vna chiesa: iui è appresso vn viottolino stret-
(to.
- De. In che loco?
- Si. Iui dou'è quel figaro grande saluatico: sai tu?
- De. So.
- Si. Va per questa via.
- De. Quella via picciola stretta non ha capo: e nò si puo
andar per quella via.
- Si. Gliè vero, certo. vah creditu ch'io sia in ceruello: ho
fallato. ritorna vn'altra volta à quel portico, tu an-
drai via piu presto per quest'altra via, & potrai mà
co fallire. sai tu la casa di quel ricco Cratino.
- De. Solla.
- Si. Quando harai passata quella casa, va à man manca
per quella via alla dretta, quando sarai al tempio di
Diana, andrai à man destra, anzi che tu venghi alla
porta à q̄l loco vi è vno pistrino picciolo & à rim-
petto di quello è vna fabrica: egli è iui.
- De. Che fa egli iui?
- Si. Vi ha dato da fare alcũe tauole co piedi di rouere su
le quali voi possiati bere al sole.
- De. Bemissimo: ma resto io di andar allui?
- Si. Va. certo vecchio decrepito hoggi ti trattarò come
tu meriti. Eschino sta tãto à venire che si guasta il de-
sinare. Ctesiphone è tutto in amore, io m'voglio pro-
uedere à me. hora hora andrò & torrò vno di que

Teren.

pesce, il qual certo sarà bellissimo & à mio modo, & beendo di questi & di que vini, mi passarò bellemente questo giorno.

M I T I O N E . H E G I O N E .

Mi. I non ritrouo nulla in questa cosa ó Hegione, per la quale io mi deggia essere tanto lodato. Io fo l'ufficio mio: io correggo il male, quale noi habbiamo fatto: se tu nõ pensi per auentura, ch'io sia nel numero di quegli huomini, i quali sono di questa natura, che se loro fanno qualche ingiuria ad alcuno, pensano loro istessi esser ingiuriati, preuaricando il vero, & cominciano à gridare da se stessi riprendendo coloro, à quali hanno fatto tale ingiuria: perche io non ho fatto questo. tu mi rendi gratie.

He. Ah i nõ ho pensato giamai, che tu sij nel numero di costoro, che hai detto: ne mi son mai dato ad intendere, che tu sij altrimenti di quello, che tu sei. Ma i ti prego ó Mitione, che tu vèghi insieme meco alla madre della vergine, & questo istesso che mi hai detto à me, lo dichì etiamdio allei, che questo sospetto ch'ella ha, è per rispetto del fratello, & quella femina, ch'egli ha tolto è per suo fratello.

Mi. Se tu pensi così esser giusto, & che sia cosa di bisogno, andiamo.

He. Tu fai bene, perche horamai tu consoleraì quella, la qual per il dolore e affanno si strugge: & farai l'ufficio tuo. & si pensi far altrimenti, io istesso te racconterò quello, che tu m'hai detto.

Mi. Anzi io istesso verrò.

He. Tu fai bene à venirui. Tutti coloro che hanno la fortuna contraria, non so in che modo hãno sempre maggior sospetto di qualche mala che gli altri, & tolgono piu presto le cose in mala parte per la impotentia loro, & sempre credono esser sprezzati: per ilche se tu ti iscusi alla presenza loro, sarà cosa via piu attenta à placarle.

Mi. Tu di bene, & la verita.

He. Vieni adunque entro meco.

Mi. Molto volontieri.

E S C H I N O .

Eschi. I son tanto crucciato & in tanti modi afflitto, che così al improuiso io sia tanto improuerato di questo infortunio & disgratia intrauenutami, ch'io non so ne quello che far deggia di me, ne quello ch'io deggia fare per ritrouar rimedio salutare à questo male: sono le membra mie indebolite per tanta paura, & mi è mancato l'animo al tutto. I non posso trouar ne così figlio, ne deliberatione alcuna ch' uaglia. Ahime in che modo potrò mai esplicarmi & dissogliermi di tante perturbationi: hora è intrauenuto questo sospetto di me: & meritamente. Sostrata crede ch'io habbia comperata questa Cantarina per me. La vecchia mi ha auisato di ciò: perche essendo per auentura stata mandata à chiamar la comare, quando io la vidi, andai allei: le dimando quello che fa Pamphila, s' ella è per partorire, & se va à chiamar la comare, ella comincia à gridare, va con Dio, va con Dio Eschino, assai tu ci hai dato parole, assai ci ha ingannate la tua

fedè. ah che cosa è questa p tua fe le dico. va cò Dio, habbi colei, che ti piace: m' accorsi incontinenti, ch' el le haueano questo sospetto. ma nondimeno i mi riten ni incontinenti, ne le volsi dir cosa alcuna del fratello à quella cianciera, accioche la cosa non fusse pale- sa. hora che deggio fare? deggio dirle, che costei è del fratello? il che non è bisogno che si sappi. hor su lascio questa iscusatione del fratello, non è possibile che à qualche modo nò si sappia, che costei sia del fratello. io mi dubbitò, che loro questo non credano, che per Ctesiphone habbia tolta costei: che concorreno tante cose verisimili, io istesso l' ho rapita, io istesso ho pagato i danari, la è stata menata à casa mia. i confesso che tutte queste cose sono intrauenute per causa mia ch' io non ho manifestato al padre come era passata la cosa. io l' harei almanco pregato, che l' harei tolta per moglie. Io son stato negligente fin hora. s'ueglia- ti hoggimai ó Eschino per lo auenire. primaméte i fa- rò questo, andrò à loro per iscusarmi. andrò alla por- ta. son morto. sempre io tremo di paura quand' io co- minao battere queste porte. O la o la i son Eschino, aprite presto qualcuno de voi la porta. e viene nò so chi ad aprire, i me n' andrò quiui.

M I T I O N E. E S C H I N O.

Mi. Così farai, come ho detto ó Sostrata. I trouarò Esch i no accio ch' ei sappia quello, che è stato fatto. ma chi ha picchiato la porta?

Eschi. Gliè mio padre certo, i son morto.

Mi. Eschino.

Eschi. Che facende ha qui costui?

Mi. Hai tu picchiato à questa porta? ei tace. ma perche non prédo io vn poco di spasso con lui? gliè meglio: perche nò m' ha voluto mai dire cosa alcuna. Tu nò mi respondi niente.

Eschi. Io non ho picchiato à questa porta, ch' io sappia.

Mi. E vero? marauigliuami q' llo che tu haueffi à far qui EGLI È ARROSCITO, la cosa è salua.

Eschi. Dimmi caro padre. e voi che hauete da fare qui in casa?

Mi. I non ho certo da far qui cosa alcuna, vno mio ami- co poco innanzi m' ha menato di piazza, ch' io s'ij suo auocato.

Eschi. Perche cosa?

Mi. I tel dirò. qui habitano alcune pouere donne, i credo che tu non le conosci, e ne son certo: perche non è troppo, che sono venute ad habitar qui.

Eschi. Che è seguito poi?

Mi. Vi è vna vergine con sua madre.

Eschi. Seguitate.

Mi. Questa vergine è orfana di padre. questo mio ami- co è parente di costei. le leggi vogliono e la còstrin- gono à maritarsi in costui.

Eschi. I son spacciato.

Mi. Che cosa è?

Eschi. Niente certo. seguitate.

Mi. Costui è venuto per menarla seco: egli habita à Mi-

Eschi. Ah per menar seco la vergine? (leto.

Mi. Così è.

Eschi. Fino à Mileto per vostra fe?

Mi. Sì.

- Eschi. L'animo mio sta male. che fanno esse donne? che dicono?
- Mi. Che pensitu ch' elle dicano. non dicono nulla. la madre si ha imaginato di dire che gliè nasciuto vno fã auullo di non sò chi altro huomo; & non dice quale egli si sia, ch' egli è il primo, & che non bisogna dar la à costui.
- Eschi. Ditemi non vi paiono queste cause giuste?
- Mi. No.
- Eschi. Come no: la menarà via egli?
- Mi. Perche non vuoi tu che la meni via?
- Eschi. Hauete fatto molto male, & senza misericordia alcuna: & (se gliè leato ó padre di dirlo piu apertamente) hauete fatto non da vero gentilhuomo.
- Mi. Perche cosa?
- Eschi. Voi mi adimate perche? che animo credeti finalmente che hauera quel meschino, che primieramente ha hauuto commercio con lei, il quale infelice nõ so, se hora ardentissimamente nõ l'ami, quando ei si vedra torre lei presente dalla sua presenza, & menar la via lontana da gliocchi suoi? gliè cosa certo molto inhonestà.
- Mi. Perche cosa dici questo? chi lha promessa, chi gliel'ha data? quando s'è maritata in lui? chi è stato autore di queste cose? perche ha egli tolto vn'altra?
- Eschi. Oh era dibisogno che vna vergine cosi grande stes se tanto à maritarse? e aspettasse per fin che il suo cognato venisse de la pfin qua: gliera cosa giusta che questo le dicessi, & defendessi questa poueretta.
- Mi. Tu sei stolto. voleui ch'io difendessi la causa contra colui, per cui era venuto auocato? Ma che n'appara

- tiengono à noi queste cose ó Eschino? & che hauemo noi à far con loro? andiamo. che piagni tue?
- Eschi. O padre de gratta ascoltatime.
- Mi. Eschino io ho vditto, & so ogni cosa. Io ti voglio bene, & quanto maggiormente ti amo, tanto piu le cose tue m' sono à core.
- Eschi. Così Iddio voglia ó padre, che tu mi ami, perche le operation' me siano meriteuoli dell' amor tuo, & che io sia degno di esser amato da te, fin che ti sia concessa questa vita, com'io sommamente m' doglio hauer cõmesso in me questo peccato, & m' vergogno di te.
- Mi. Il credo certo, perch'io conosco la tua buona natura: ma io temo, che tu sij troppo negligente. In qual citta finalmete pensi tu di viuere. Tu hai vitiato vna vergine, qual la ragion non voleua che la toccasti: primieramente gia questo è gran peccato: nondimeno gliè cosa humana, altri spesse volte hanno fatto questo medesimo, & huomini da bene. Ma poi che questo è intrauenuto, dimmi hai tu considerato cosa alcuna? ouero ti hai tu risguardato ne proueduto in cosa alcuna quello che faceui, ò in che modo faceui: se ti hai vergognato dirmi questa cosa, p qual modo & via io lo sapessi, mentre che stai dubbioso di questo sono passati dieci mesi. Tu hai tradito & te, & quella meschina, & il figliuolo per quanto aspetta à te. che credeui tu, che dormendo te gli Dij ti douessero far queste cose: & che colei senza alcuna tua operatione ti douessi esser menata in casa nella tua camera? Non vorrei che nell' altre cose tu fussi negligente à questo modo. Sta di buona voglia, tu torrai costei p moglie.
- Eschi. Oh.

- Mi. Sta di buona voglia ti dico.
- Eschi. Padre, ti prego di gratia, mi dici tu da vero, o mi sbeffi?
- Mi. Che io ti sbeffo: perche cosa?
- Eschi. Non so, s'egli non è perche i desidero sommamente che questa cosa sia vera: & però tanto piu io m dubbito, che non habbia effetto.
- Mi. Vanne à casa, & prega gli Dij, che tu la meni presto. va via.
- Eschi. Che cosa vuoi ch'io la toglia hora hora p moglie?
- Mi. Hora hora.
- Eschi. Hora hora?
- Mi. Quanto piu presto che puoi.
- Eschi. Gli Dij tutti m confondano padre mio carissimo s'io non ti amo piu che gli occhi miei.
- Mi. Che piu che colei?
- Eschi. Tanto quanto lei.
- Mi. Tu fai molto benignamente.
- Eschi. Di quello Milesio, che è di lui?
- Mi. Glie andato via. glie fuggito, come gli ha inteso questa cosa, glie montato in naue. ma che resti tu, che nõ vai presto?
- Eschi. Va padre, & piu presto prega tu gli Dij, perch'io so certo, che quanto sei migliore di me, tanto piu facilmente ti faranno la gratia.
- Mi. I vado entro, accio s'apparechino quelle cose che fãno bisogno. tu fa quello ch'io t'ho detto, se sei sauiio.
- Eschi. Che vuol dire questa tanta humanità, & gentilezza: è questo vfficio di padre? ouero è questa cosa da figliuolo? s'ei mi fusse fratello ouer compagno m compiaceria egli piu di quello che mi compiacere non è egli

questo padre da amarlo, & da portarlo in braccio? Et certo egli per tanta sua benignità & commodità mi ha fatto, mi ha posto nel core vn pensier tale, che perauentura in consideratamente non faccia qualche cosa, che gli spiaccia: i mi schiffaro di farlo sapédolo. Ma restio io d i andare dentro, accio ch'io istesso non sia indugio alle mie nozze.

D E M E A.

Io son stracco tutto hoggi caminando, com'io vorrei ch'el sommo Giove ti confondesse con questo tuo mostrarmi la via. Io ho scorso tutta la città fino alla porta, fino al fiume. doue non sono io andato: ne iui è fabrica alcuna, ne vi è stato huomo, che habbia detto hauer veduto mio fratello. hora ho deliberato di sedere à casa, fin ch'egli ritorner à.

M I T I O N E. D E M E A.

- Mi. Andrò à loro & diroglì, che per me non vi sarà alcuno indugio.
- De. Ma eccolo. già bon pezzo ti cerco o Mitione.
- Mi. Che cosa è?
- De. Io porto altri delitti enormi & grandissimi di quel huomo da bene.
- Mi. Ecco la perturbation' di ogni allegrezza.
- De. Cose noue, & capitali.
- Mi. O, o, cosi presto?
- De. Tu non sai che huomo egli si sia.
- Mi. Io so ogni cosa.

- De. Ah stolto tu ti sogni ch'io voglia dire di questa Cantarina. questo ch'io apporto è che ha vitiato vna vergine cittadina.
- Mi. Sollo.
- De. Tu il sai, & lo comporti?
- Mi. Perche non vuoi ch'io lo comporti?
- De. Dimmi non lo riprendi tu? non diuenti tu pazzo & furioso quando tu vedi queste cose?
- Mi. No. anzi ne ho piacere.
- De. Gliè nasciuto vn fanciullo.
- Mi. Sia nasciuto in bon' hora.
- De. La vergine non ha niente.
- Mi. I l'ho vdito.
- De. Et vuoi che la si toglia senza dote?
- Mi. Si.
- De. Ma che si ha à fare di questa cosa?
- Mi. E si ha à fare quello, ch'è necessario di fare: hoggi la vergine sarà menata à casa.
- De. O Giove à questo modo bisogna fare?
- Mi. Che vuoi ch'io faccia altro?
- De. Tu mi dimandi quello che dei fare? se veramēte e nō ti dole con effetto di questa cosa, almeno è cosa da huomo fingere di hauerne dolore.
- Mi. Anzi gli ho promesso la vergine. la cosa è conca & pacificata, si fanno le nozze. gli ho tolto & leuato ogni paura. queste sono cose piu presto da huomo.
- De. Piaceti egli questo fatto o Mitione?
- Mi. No, s'io lo potessi mutar: hor ch'io non vi posso far altro, patientemente lo sostengo. Così è la vita de gli huomini, quasi come tu giocassi à dadi; se non cadde il punto, che massimamente fa bisogno, quello che per

- forte viene, bisogna con arte correggerlo.
- De. Tu lo correggi cō arte? certo per l'arte tua sono persi ducento ducati per la Cantarina: laquale quanto si puo, si die stribuire in qualche loco, se non venderla, almanco donarla.
- Mi. I non voglio ne donarla ne venderla.
- De. Che farai adunq̃ di lei?
- Mi. Ella restarà in casa.
- De. O fede de gli Dii. la meretrice, & la madre di famiglia saranno insieme in casa?
- Mi. Perche no?
- De. Creditu esser in cervello?
- Mi. I penso certo di esserui.
- De. Così gli Dii mi saluino, com'io veggio la tua sciocchezza. credo che tu lo farai, accio tu habbi con chi tu possi cantare.
- Mi. Perche no?
- De. Et la noua sposa impararà queste medesime cose?
- Mi. Si.
- De. Et tu tra loro girando la corda saltarai?
- Mi. Bemissimo, & tu insieme con noi, se sarà di bisogno.
- De. Ahime, non ti vergogni di queste cose?
- Mi. Hor lascia Demea questa tua iracōdia: & come è honesto & conueniente, fa che sij allegro, & volentieri in le nozze del figliuolo. I trouarò costoro, & dipoi ritornarò quiui.
- De. O Giove. diessi far questa vita? vsar questi costumi? questa pazzia? la moglie verrà senza dote, entro è la meretrice, la casa è sontuosa, vi si fanno spese senza misura, il giouane lasciuo, & prodigo, il vecchio stolto. se la salute desiderasse al tutto conseruar questa



ADELPHI
famiglia, non è possibile à conseruarla.

ATTO QUINTO.

SIRO. DEMEA.

- Si. Certo ó Siro tu ti ha trattato molto bene, & abundante & delicataméte hai fatto l'ufficio tuo. hor partiti, poi che tu sei molto ben satto dentro di ogni cosa. mi è piaciuto venir vn poco à spasso in questo loco.
- De. Hor vedi & considera vn poco quello essemplio del ben viuere.
- Si. Ecco che quiui è il nostro vecchio. che si fa, che vuol dire, che tu sei così di mala voglia?
- De. O scelerato.
- Si. Oh, gia comincià à dir quiui parole piene di sapiétia
- De. Se tu fussi mio seruo.
- Si. S'io fussi tuo seruo Demea, tu saresti ricco, & haueresti stabilito le cose tue.
- De. I farei che tu saresti essemplio à tutti.
- Si. Perche cosa? che ho fatto io?
- De. Tu mi dimandi quello che hai fatto? in la maggior perturbatione, & nel grádissimo male, qual appena è anchora acquetato, tu hai beuuto molto bene, quasi come di cosa molto ben fatta.
- Si. Certo i non vorrei quiui esser venuto à spasso.

DROMO. SIRO. DEMEA.

- Dro. O Siro Siro, Ctesiphone ti prega che ritorni à lui.
- Si. Va via.

ADELPHI III

- Dro. Che dice costui di Ctesiphone?
- Si. Nulla.
- Dro. O carnefice ribaldo è Ctesiphone dentro?
- Si. No.
- Dro. Perche lo nomina costui?
- Si. Egli è certo altro buffone piccoletto, lo conosci tu?
- Dro. Hor hora il sapro.
- Si. Che fai? doue vai tu?
- De. Lasciami andare.
- Si. Non voglio ti dico.
- De. Vuoi tenir le mani adrieto ribaldo scelerato, ò vuoi piu presto che quiui ti siano sparse le ceruella?
- Si. E mi è scampato dalle mani. p Dio che non sarà troppo buona collatione massimamente à Ctesiphone. che debbo hora far io? s'io non vado in qualche cantone, & ch'io dorma tanto ch'io padisca questo poco di vino, mentre che s'acquettaràno queste perturbationi.

MITIONE. DEMEA.

- Mi. Sono parecchiate le cose, com'io t'ho detto ó Sostrata quando ti piace. Chi è quello, che così forte ha picchiato alla mia porta?
- De. Ahime che deggio far io? che deggio gridare? che deggio lamentarmi? ó cielo, ó terra, ó mare di Nettunno.
- Mi. Eccolo, egli ha saputo ogni cosa. questo è quello che grida, sono apparecchiate le contentioni. bisogna soccorrere à questa cosa.
- De. Ecco è presente la commune corruttela di nostri figliuoli.
- Mi. Raffrena vn poco finalmente questa tua ira, & ritor

na in te.

De. Io l'ho raffrenata, son ritornato in me, lascio tutte le risse & contentioni. Consideriamo la cosa, questo è stato detto tra noi, il che è nasciuto da te, che tu nõ ha uessi pensiero del mio figliuolo, & che manche io ha uessi cura del tuo. respondemi.

Mi. Gliè vero. non lo niego.

De. Perche hora bee & mangia egli appresso di te? pche riceui in casa il mio? perche li cõpari l'amica ó Mitione? perche vuoi tu, ch'io sia à peggior conditione di quello che sei tu? & ch'io non habbia vguale ragione come tu hai? che hai tu à far meco? quando io non m'impaccio del tuo, non t'impacciar tu del mio.

Mi. Tu non parli il giusto.

De. Perche no?

Mi. Percioche questo è prouerbio molto antiquo, che TUTTE LE COSE de gli amici sono tra se comuni.

De. Tu hai parlato molto facetamente. hora ti è venuto questo parlar così subitamente?

Mi. Ascolta quatro parole, se non ti è molesto. ó Demea. Primeramente, se t'incresce della spesa che fanno i figliuoli, pregoti pensa vn poco questo. Tu già gli nutriui amendui per la facultà tua, perche pensauì che gli tuoi beni fussero assai bastevoli ad amendui: & certo tu pensauì, ch'io fussi per torre moglie: ritieni al presente quella istessa ragion antica, & fa conto di esser alla medesima conditione, che tu eri allhora. Tieni le tue cose à mano, & conseruale: cerca di acquistare, viui scarsamente, fa che gli lasci gran facultà. Tu habbi questa gloria: & lascia che vsino le

cose mie: che oltre ogni speranza sono accadute, della tua somma e non mancara cosa alcuna: quello che ti sarà giunto & accrescerati del mio, pensarai chel sia del guadagno. Se tu vorrai veramente nell'animo tuo cõsiderar tutte queste cose ó Demea, & à me & à te istesso & alli figliuoli leuarai ogni molestia.

De. Lascio star la roba, la conuersation loro?

Mi. Aspetta. io so questo. quiui hora veniuo. Sono molti segni nell'huomo ó Demea, per li quali facilmente si puo comprendere, quando dua huomini fanno vna istessa operatione, talmente che spesse volte puoi dire, à costui è lecito di far questa cosa senza punitiõne, & riprensione alcuna, & à colui non è lecito di farlo: non che sia vna cosa dissimile & varia, ma per cioche è dissimile & di altra natura colui, chi fa tal cose. quelle cose ch'io veggio esser nelli nostri figliuoli, sono di maniera, ch'io mi confido loro esser della sorte, che noi vogliamo: veggio che fanno, intendono, & quando gliè bisogno, si vergognano & temono, & se amano tra loro. saper queste cose, è libera & buona natura & buon animo: ogni volta, che gli vuoi reuocare & ridurgli doue ti piace, lo puoi far facilmente. Ma tu temi certo che loro non siano vn poco negligenti à conseruar il suo, ó Demea fratello mio in tutte l'altre cose per la età sappiamo & intendemo quello che il meglio: solo questo vizio da la vecchiezza à gli huomini, che tutti siamo piu attenti & solleciti alla roba ch'egli non è di bisogno. che la età assai gli farà diligenti, & eccitaragli alla roba.

De. Pur che queste buone ragioni ó Mitione, & questo tuo giusto & pietoso animo non gli subuertano, &

facciano declinare dalla buona via.

Mi. Taci, e non si farà questo. lascia hora mai questi tuoi pensieri, e queste tue timidità e tristitie: fa che hoggi tu mi sij allegro in queste nozze.

De. Gliè da far certo à questo modo, percioche il tempo porta cosi. dapoi andrò alla villa insieme col figliuolo domatina à buon' hora nel far del giorno.

Mi. Anzi vi potrai andare etiamdio di notte se ti piacereà, pur che hoggi tu mi sia allegro e ti dij piacere.

De. Menarò via etiamdio questa Cantarina di quindi insieme con noi alla villa.

Mi. Tu farai vna buon' opra, e in questo modo tu legarai al tutto iui il figliuolo: pur che tu la conserui.

De. Lascia fare à me farò, che soffiando nel foco e coccedo e macinando s'empira di fumo e farina: oltre di cio farò che al mezzo giorno, quando piu scalda il sole, ella raccoglierà le spiche. I la renderò cosi cotta e nera come il carbone.

Mi. Piacemi. hor parmi che tu la intendi, e che astringi il figliuolo anchor ch'ei nõ voglia che dorma cõ lei.

De. Tu mi sbeffi? I sento ben che tu sei felice, con questo tuo animo.

Mi. Ah vai anchor drieto?

De. Hora hora lascio.

Mi. Va adunq; entro: e cõsumamo questo giorno in allegrezza, come le cose delle nozze ricercano.

D E M E A.

E non è stato nessuno giamai, che con ogni buona e ottima ragione habbia cosi bene instituita e regolata la vita

la vita sua, che la isperienza, la età, e l'uso non habbia sempre apportato qualche cosa di nuouo, e non l'ammonisca di qualche cosa, talmente che nulla non sai di quelle cose, che tu credi sapere: e non rifiute quelle cose, lequali per la isperienza hai riputato le principali: ilche hora è intrauenuto à me. Impero hor ch'io sono al fine della mia vecchiezza, rimetto questa dura e aspra vita, nella qual fin hora son visuto. Et per qual cagione? io con effetto ho ritrouato, che non è cosa migliore all'huomo che esser facile, benigno, e clemente, e mansueto: che questo sia la verita, ciascuno il puo facilmente conoscere per me e per mio fratello, Egli ha sempre fatto la vita sua in ocio, ne cõuiuij co suoi compagni; è pietoso, piaceuole, mai non ha fatto dispiacere à nessuno, e fa piacere à tutti: egli è visuto per se solo, egli è liberale con gli amia, tutti dicono bene di lui, tutti lo amano. Io son quello inurbano, crudele, tristo, scarso, terribile, tenace: ho tolto moglie, quanta miseria ho trouato iui? ho habuto figliuoli chi è vn' altro pensiero. Et certo mentre ch'io studio e m'affatico di acquistareli facultà, ho consumato la mia vita acquistando la roba, e tutta la età mia; hora passata la età mia, per tante fatiche ho questo frutto da loro, che mi hanno in odio. Quell' altro sanza alcuna fatica ha tutti que commodi che possono hauer i padri felici. Amano lui, e fuggono me; allui commettono tutti i suoi consigli, allui portano amore; amendui sono appresso lui: e io sono abbandonato, desiderano che egli lungamente viua, e aspettano ch'io mi moia: io che cõ grãdissima mia fatica gli ho alleuati e nutriti, costui

Teren.

P

gli ha fatti suoi con poca spesa: io ho tutte le calamità & miserie, egli si gode tutte l'allegrezza. Hor su, hor su i voglio far isperienza al contrario di questi miei passati costumi, & questa mia durezza, in che modo io mi poscia esser piacevole & benigno, per cioche egli mi stimola à questo fare; anchora io voglio esser amato, & riputato d'assai. Ma se questo si fa donando il suo, & compiacendo: in questa parte io non sarò l'ultimo. mi mancherà la roba, à me questo niente importa, ch'io sono il piu vecchio di tutti.

S I R O . D E M E A .

Si. O Demea tuo fratello ti prega, che non vadi troppo lontano.

De. Chi è costui? ó il nostro Siro, Iddio ti salui, che si fa? come si sta?

Si. Bene.

De. Bene i sta. hor gia gli ho giunto queste tre cose oltre la mia natura: il nostro, che si fa? come si sta? tu fai da buono & fedel seruo, & volontieri son per far ti del bene.

Si. I ti resto obligato.

De. Certo Siro i ti dico da douero, & con vero effetto il prouerrai à la giornata.

G E T A . D E M E A .

Ge. Padrona i andrò à proueder da costoro, che mandano presto à dimandar la vergine. Ma ecco Demea. Iddio ti salui ó Demea.

De. O come hai tu nome?

Ge. Geta.

De. Geta hoggi ho fatto giudicio nell'animo mio, che tu sij di gran prezzo: per cioche io certo conosco molto bene que serui i quali hanno cura del suo padrone, come ho inteso che sei tu ó Geta: & per tal causa, se ti sarà dibisogno qualche cosa ti farò ogni bene molto volotieri. Io mi afforzo di esser affabile, & mi succede molto bene.

Ge. Tu sei huomo da bene, quando che fai questo giudicio di me.

De. A poco à poco, comincio à farmi amica & fauoreuole la plebe.

E S C H I N O . D E M E A . S I R O .
G E T A .

Eschi. Mi amazzano certo mentre che studiano di far queste nozze troppo sante & con troppa solennità, in apparenze le consumano tutto il giorno.

De. Che si fa Eschino?

Eschi. O padre mio carissimo, tu eri quiui?

De. I sono veramente tuo padre & di animo & di natura: il quale ti ama piu che quest'occhi. Ma perche nõ fai venire la moglie à casa?

Eschi. Io sommamente lo desidero, ma gli Sonatori mi fanno indugio: & quelli, chi dienno cantar i canti delle nozze.

De. Oh, vuoi tu far al modo di questo vecchio?

Eschi. Che cosa?

- De. Lascia stare questi Cantori, questa moltitudine di huomini, queste torzi & lumiere & questi Sonatori, & commanda che sia ruinato & tolto via questo parete del horto piu presto che si puo, & fa che la sposa sia menata per qui, & fa vna casa sola & à noi mena la madre & tutta la famiglia.
- Eschi. E mi piace padre bellissimo & giocondissimo.
- De. Hor su gia son io chiamato giocondo, e si potra passar per la casa del fratello, menarai tutta quella famiglia à casa, farasse molto maggiore spesa, molte cose vi se aggiongeranno, che importa questo à me. i son chiamato giocondo, trattabile, & entro in gratia degli amia, hor commanda che quello Babilone deggia nouerare ducento ducati. Siro che non vai presto à far quanto t'ho detto?
- Si. Che deggio fare?
- De. Ruina tu quello parete, & tu partite, & mena quiui tutte quelle femine.
- Ge. Sij tu benedetto da gli Dij, & ti diano ciò che tu desideri, poi ch'io ti veggio di cosi buon animo verso la nostra famiglia.
- De. I penso che voi siati degni di queste cose, che di tu?
- Eschi. Così penso anchor io.
- De. Gliè molto meglio che menar hora quella fanciulla di parto inferma per la via.
- Eschi. I non ho veduto dar mai consiglio migliore il mio padre carissimo.
- De. I soglio far così. ma ecco che Mitione vien fuori.

MITIONE. DEMEA. ESCHINO.

- Mi. Commanda questo mio fratello: dou'è egli? commandi tu questo ó Demea?
- De. Io il commando, & in questo & in ogni altra cosa, che massimamēte noi dobbiamo amare, aiutare & agguincerci questa famiglia.
- Eschi. Certo si o padre, io non penso altrimenti.
- De. Anzi per Dio à noi così è conueniente: primieramēte vi è la madre della moglie di costui.
- Mi. Vi è sua madre? che è per questo?
- De. E donna da bene, & modesta.
- Mi. Così dicono.
- De. Et è di tempo.
- Mi. Sollo.
- De. Gia lungo tempo è, che per la età ella non puo far figliuoli, ne vi è alcuno che la risguardi; è sola.
- Mi. Che vuole inferire costui?
- De. Gliè honesto che tu la togli per moglie, & dar opera che questa cosa si faccia.
- Mi. Che io la togli per moglie?
- De. Tu.
- Mi. Me?
- De. Te dico.
- Mi. Tu impazzisci.
- De. Se tu sei vn'huomo, egli lo farà.
- Eschi. Padre mio.
- Mi. Che ascolti tu costui afino?
- De. Tu non fai nulla, è non si puo far altrimenti.
- Mi. Tu sei pazzo.

- Eschi. Fammi questo apiacere, padre mio.
 Mi. Sei tu diuentato pa^zo: leuati via di qui.
 De. Hor su fa questo apiacere à tuo figliuolo.
 Mi. Hai tu ceruello, ò no: I sarò nuouo marito di sessan-
 taunque anni, & torrò vna vecchia: mi consigliate
 voi di questo?
 Eschi. Fallo padre, io questo ho promesso à loro.
 Mi. Tu le hai promesso: prometteraile di te fanciullo.
 Eschi. Hor su, che sarebbe se ti pregasse di qualche cosa
 maggiore?
 Mi. Quasi questa cosa non sia grandissima.
 De. Hor su fagli questa gratia.
 Eschi. Non ti aggrauare di questo.
 De. Fa hoggimai, promettegli.
 Mi. Non mi lasci tu stare?
 Eschi. Non, s' io non impetro questa cosa.
 Mi. Questo è afforzare certo.
 De. Hor su Mitione non ti far tanto pregare.
 Mi. Quantunq; mi paia questa cosa non esser conue-
 niente, & inetta, absorda, incongrua, & aliena dalla
 mia vita, se voi con tanta instantia volete ch' io lo
 faccia, sia fatto.
 Eschi. Tu fai bene, io meritamente ti amo.
 De. Ma che deggio dir io, quando si fa questo ch' io vo-
 glio? hor che a resta? Hegione è suo prossimo pa-
 rente, & parente nostro, egli è pouero: gliè co-
 sa conueniente che noi gli facciamo qualche bene.
 Mi. Che bene se gli puo fare?
 De. E vn poco di podere sotto la attà, qual spesse volte
 vsi di darlo à pigione à vn certo forestiero, diamo-

- lo à costui, che se lo goda.
 Mi. Ch' egli è poco?
 De. Quantunq; sia grande, gliè cosa da fare, egli è in lo-
 co di padre à costei, gliè huomo da bene, gliè tutto
 nostro, è sera ben dato. Finalmente, io non faccio esti-
 matione di quel detto, il qual tu Mitione poco fa be-
 ne & sapientemente dicesti. Che gliè commune vi-
 tio di tutti, che troppo in la vecchiezza siamo in-
 gordi alla roba. egli è buono che noi fuggiamo que-
 sta macchia. Il detto è vero, & con effetto bisogna
 farlo.
 Eschi. Padre mio.
 Mi. Che cosa è questa? egli si darà, poi che costui così
 vole.
 De. Hor tu mi sei fratello parimente di corpo, & di
 animo.
 Mi. Rallegrami.
 De. Col suo proprio coltello i scanno costui.

SIRO. DEMEA. MITIONE.
 ESCHINO.

- Si. Gliè stato fatto quello, che tu mi hai commandato
 ó Demea.
 De. Tu hai fatto da huom da bene: per Dio che hoggi p
 mia openione, giudico che sia honesta cosa, che Siro
 si deggia far libero.
 Mi. Che costui si deggia far libero? perche cosa?
 De. Sono molte cose, per lequali lo debbi far libero.
 Si. O il nostro Demea, per Dio che tu sei vn huom da

bene. Io ho hauuto cura di ambidua costoro fino da fanciugli cō ogni studio & diligenza gli ho insegnati, amaeſtrati. gli ho dato sempre tutti que buon preceſti & amaeſtramenti ch' i ho poſſuto.

De. La coſa il manifeſta, & certo ſpender bene, & fedelmente menargli la meretrice, & parecchiarli i conuiui di giorno. queſti ſono vfficij da huomini non mediocri.

Si. O che huomo da bene & piaceuole.

De. Vltimamente, egli è ſtato hoggi fautore in comprar queſta Cantarina, egli ha ſollecitato la coſa. gliè coſa honeſta di giouargli. ghaltri ſarano migliori. & finalmente coſtui vole che ſi faccia.

Mi. Vuoi tu che queſto ſi faccia?

Eſchi Io il deſidero.

Mi. Certo perche coſi tu vuoi, Siro vieni qui à me. Sij libero,

Si. Tu hai fatto bene. I rendo gratie à tutti, & particolarmente à te ò Demea.

De. Rallegromi.

Eſchi Et io.

Si. Il credo, Iddio voglia che ſia perpetua queſta allegrezza: & che Phrigia mia moglie io la veggia libera inſieme meco.

De. Ella è vna donna certo molto da bene.

Si. Certo coſtei dete primieramente le mamelle al tuo nipote figliuol di coſtui.

De. I dico certamente da vero, perche prima gli dete il latte, e non è dubbio, che non ſi deggia farla libera.

Mi. Per queſta coſa?

De. Per queſta: finalmente togle da me quanto ella vale.
Si. I prego tutti gli Dj ò Demea che ti diano cio che deſideri.

Mi. Siro hoggi ella ti è riuſcita molto bene.

De. Ma certo ò Mitione, tu farai tuo debito, ſe tu darai prontamēte per tua liberalita qualche coſa à coſtui onde poſſa ſouenirſi, egli ti reſtituerà preſto.

Mi. Egli val manco di queſta paglia.

Eſchi. Egli è huomo da bene.

Si. I tel reſtituerò certo, dammelo pure.

Eſchi. Horſu padre.

Mi. I mi conſiglierò poi.

De. Egli il farà.

Si. O huomo ſopra tutti da bene.

Eſch. O padre mo giocon diſſimo.

Mi. Che coſa è queſta? qual coſa ha coſi ſubitamente mutato i tuoi coſtumi? che ſmſurata abò danza è queſta, che vuol dire queſta tanta & coſi ſubita liberalità?

De. I tel dirò queſto ho fatto io per moſtrarti che coſtoro iquali penſano, che tu ſij ſuale, benigno, ſollazzoſo, & tutto giocondo, queſto non fanno ſecondo il vero modo di viuere, ne ſecondo quello, che è honeſto & buono; ma per luſingare, cōpiacere, & donare ò Mitione. hor ſe tanto per queſta cagione vi è noioſa la mia vita ò Eſchino, perche in tutte queſte coſe molto ingiuſte & inhoneſte nō mi compiaccio, le laſcio ſtare, gettate via, donate alli amci, fatte quello che vi piace. Ma ſe volete piu preſto ch' io riprenda & corregga quelle coſe, che voi per la voſtra giouentù nō conſiderate, & troppo grandemente deſiderate, &

ADELPHI

che con poco consiglio, & alli tempi etiandio secondo la occasione far secondo il desiderio vostro: Ecco mi ch'io vi lo farò volontieri.

Eschi. A te padre lasciamo che facci secondo il voler tuo: che via meglio di noi sai quello, che è di bisogno. Ma del fratello, che sarà?

De. Io lascio ch'egli habbia la meretrice, & che in quella faccia il suo fine.

Eschi. I sta benissimo. Fauoreggiate.

FINE DEL
ADELPHI.

ECIRA 118

RAPRESENTATA NE GIOVOCI MEGALESI, essendo Sesto Iulio, & Cneo Cornelio Dolabella edili Curuli. Fecce i suoni Flacco di Claudio & stormenti musici pari. Tutta è Greca di Menandro. Fatta primieramente senza Prologo. Recitata la seconda volta al tempo che Cneo Ottavio, & Tito Manlio erano Consoli. Et referita à Lucio Emilio Paolo ne giuochi funerali, non piacque. Fu etiandio recitata la terza volta per Lucio Ambiuio & Lucio Sergio Turpione, essendo Quinto Fulvio, & Lucio Marco Edili Curuli: & piacque.

INTERLOCUTORI.

Philotide	meretrice	Phidippo	vecchio.
Sira	vecchia.	Pamphilo	giouane
Parmenone	seruo.	Mirrhuina	femina.
Lachete	vecchio	Sofia	seruo.
Sostrata	femina.	Bacchide	meretrice

PROLOGO

Questa Comedia, quale hauete hoggi à vedere, si chiama ECIRA: il che tanto significa, quãto Socera: per cioche tratta di due Socere, come hor hora intenderete. Essendomi data facultà di rappresentarla, & à voi di ornare i giuochi scenici, fate che vostra authorita mi sia fautrice & adiutrice, tale ch'io la possi far cõ silétio: ond'io reputo di guadagnar' assai, quãd'io mi faccia cosa, che di piacere vi sia Fate silétio adũq tutti.

ARGOMENTO.

Pamphilo hauea cōuersatione con Philomena vergi-
ne al tēpo che l'oscura notte il mōdo di tenebre rico-
pria, nō sapendo altrimenti, chi si fusse ella, ne se ver-
gine, ouer meretrice era. Le trasse vno anello di di-
to, & donollo à Bacchide meretrice: di poi in proces-
so di tempo innamoratosi nella detta giouane, non sa-
pēdo, ch'ei si hauesse hauuto copia di lei, gia fatta di
lui grauida quella istessa notte, che l'ebbe alli piace-
ri suoi, la tolse per moglie. Ma innanzì che insieme si
congiogessero, Pamphilo ando in viaggio alle par-
ti d'Imbro: in questo mezzō la madre della fanciul-
la, la fece venire à casa, accioche parturire nascosamē-
te potesse, & che di tal parto la socera sua non n'ha-
uesse notitia. E uenne che al tempo, ch'ella partoris-
ua, ritornò Pamphilo di viaggio, & trouata la moglie
di parto appresso la madre, grandemente isdegnato,
nō volendo altrimenti scoprir il parto di lei, disse q̄l
la voler rifiutare, non sapendo i parenti suoi p̄ qual
ragione egli questo facesse. Perilche il padre molto
riprendendolo, pensando che questo facesse p̄ esser
acceso dell'amore di Bacchide meretrice, mētre Bac-
chide si escusa, fu ritrouato per l'anello da Pamphi-
lo, come di sopra è detto donatole, che Philomena sua
moglie era grauida di lui, & di lui esser nasciuto il
fanciullo: & però Pamphilo allegramente & la mo-
glie & il fanciullo accettò.

ATTO PRIMO.

PHILOTIDE MERETRICE.

SIRA VECCHIA.

- Phil. **P**Er Dio che pochissimi amatori trouerai ó Si-
ra, che siano fedeli alle meretrici. Ancora
questo Pamphilo quāte volte, & quāto fer-
mamente giuraua à Bacchide, che ciascuno l'haria fa-
lmente posciuto credere, che mai viuēdo lei, nō hau-
rebbe tolto moglie: ei lha pur tolta.
- Si. Adunq̄ per tal causa cō tutto il cuore ti ammonisco
& eshorto, che tu non habbi misericordia di alcuno
che tu non spogli, tu non robi, tu non stratiij qualun-
que in cui tu ti abbatti.
- Phil. Ch'io non habbia nessuno eletto tra glialtri?
- Si. Nessuno. perch'io voglio che tu sappi, che alcuno di
loro non viene à te giamai, che pria non si disponga
co sue lusinghe & belle parole ottenere da te, che cō
quel minor prezzo, ch'egli puo, ei possi adimpir il
suo desiderio. A questi tali per tua se non farai tu in-
ganni all'incontro?
- Phil. Esser quella istessa à tutti è nondimeno cosa inconue-
niente.
- Si. E egli cosa inconueniēte vēdicarsi degli auersarij?
ouero per quella via, che essi ingannano te, con quel-
la istessa tu gl'inganni loro? Ahi misera me, perche
nō ho io questa tua età & bellezzā, ouero perche nō
hai tu questa oppenione, ch'io ho.

E C I R A
PARMENONE. PHILOTIDE. SIR A.

Par. S'el vecchio mi cercarà, digli che hor hora son andato al porto, per intendere quando verrà Pamphilo. Intendi tu quello, ch'io dico ó Scirto? s'ei mi cercarà, tu gli debbi dir questo: se non mi cercarà, nõ gli dir nulla: accio altrimenti possi hauer questa buona iscusatione. Ma veggio io Philotide? onde vien costei? Philotide Iddio ti salui.

Phi. O il mio Parmenone, Dio ti salui.

Si. Iddio ti salui Parmenone.

Par. Et anchor tu ó Sira. Dimmi Philotide, doue ti hai così lungo tempo dato piacere?

Phi. Veramente io non mi ho dato piacere, ch'io son andata à Corintho con vno soldato crudelissimo: io misera l'ho supportato duo anni continoui.

Par. Per Dio credo che tu habbi souente desiderato di esser in Athene, & che habbi sprezzato il tuo consiglio, di qui partirti giamai.

Phi. E non si potria dire, quant'era desiderosa di ritornarui, & di partirmi dal soldato, & di vedere voi, accioche secõdo l'amicavsanza io liberamete tra voi facessi i soliti conuiti: per cioche iui non m'era lecito, se non à certo fine parlare quelle cose solamente, che allui piaceuano.

Par. I penso che non molto commodamente egli hauea ordinato il fine, al parlar tuo.

Phi. Ma che cosa è quello, che pur hora Bacchide mi ha detto narrato? il che nõ harei creduto giamai, che vi uedo lei, ei si hauesse posciuto disporre à tuor moglie

E C I R A 120

Par. A tuorla?

Phi. Come, non l'ha egli tolta?

Par. L'ha tolta. ma io mi dubbito, che queste nozze nõ siano stabili.

Phi. Così facciano gli Dii, se glie à proposito di Bacchide. Ma come credero io qsto così essere? dimmelo ti prego ó Parmenone.

Par. E non si puo dire. non mi dimandar niente.

Phi. Certo glie per questa causa, accioche non si sappia. Ma, così gli Dii mi aiutino che questo non ti dimando per dirlo ad alcuno: ma per rallegrarmi tacitamente tra me stessa.

Par. Tu non mi saperai dir così commodamente giamai, ne farmi così belle parole, ch'io commetta le mie spalle alla tua fe.

Phi. Ah non far Parmenone, quasi che tu via piu desideroso non sij di dirmi questa cosa, ch'io, che dimando, di intenderla.

Par. Costei dice il vero. e mi è grande vergogna, che qsto nõ poscia tacere. se tu mi dai la fe di tacere, i tel dirò.

Phi. Tu ritorni alla tua natura. i ti prometto la mia fe, che io non dirò cosa alcuna. parla.

Par. Ascolta.

Phi. I son qui per questo.

Par. Pamphilo amaua questa Bacchide, & quando piu che mai era acceso dell'amor suo, allhora il padre cominciò à pregarlo, che volesse tuor moglie, Et dirgli queste cose generali, che sono communi di tutti i padri, ch'egli è vecchio, & lui esser vnicò suo figliuolo ch'ei vole, che sia sostentimento della sua vecchiaia. Egli primeramete cominciò à negare di volerla tor

re. ma poi ch' el padre cominciò grandemente ad insistargli, che douesse tuorla, fece ch' ei rimase dubbioso, se alla vergogna, ouero all' amore douesse maggiormente vbbidire. finalmente il padre tutto il giorno rompendogli il capo, et importunamente sollecitandolo di questa cosa, fece ch' egli sposò la figliuola di questo vicino propinquo. questo non parue molto graue à Paphilo fin che si trattaua di queste nozze: poi che vidde quelle esser apparecchiate et non esserui dato alcuno indugio, di menar la moglie, allhora hebbe questa cosa tanto à male, et tanto gli fu molesta, che se essa Bacchide fusse stata presente, credo che molto si saria mossa à pietà di lui. qualunque volta egli poteua esser solo, et plare meco mi diceua, Parmenone, io son morto, ah che cosa ho io fatto, in quanto male mi ho precipitato io? non potro mai tollerare questo ó Parmenone. I son spacciato misero me.

Phi. Hor tutti gli Dei et Dee ti cōfondino con questa tua molestissima sollecitudine ó Lachete.

Par. Finalmente per dir poche parole, menò la moglie à casa: quella prima notte non tocco la vergine, la notte seguente fece il simigliante.

Phi. Che dici? vn giouane dormirà insieme con vna vergine, et sarà possibile che piu se absteiga di lei? tu nõ dice cosa verisimile, ne penso che sia vero.

Par. Credo che cosi pare à te, perche nessuno viene à te, se non è desideroso di hauerti à suoi piaceri. egli la tolse contra sua volonta.

Phi. Che si fa dipoi?

Par. Pochi giorni dapoi Pamphilo mi trasse solo da cato, et dicemi, come la vergine non è anchora stata corrotta da

rotta da lui, et che speraua innãzi che la menasse à casa, di poter tollerare queste nozze. Ma parmi nõ esser à me honesto, ne vile à lei, che quella, ch' io vedo non poter lungamente tenere, debia esser corrotta, ch' io non la possa restituire intatta cosi come l'ho hauuta da suoi, ó Parmenone.

Phi. Tu mi dici vna molto pietosa et pudica natura di Paphilo.

Par. Ma dir questa cosa, penso che non mi sia conueniente, et restituirla al padre non potendo accusarla di alcun vitio, è cosa da superbo: ma spero, che quando ella conoscerà, che non puo lungamente esser meco, si partirà finalmente.

Phi. Che faceua in questo mezzo, andaua egli à Bacchide?

Par. Egli vi andaua ogni giorno, ma come si suol fare, vedendo Bacchide costui esser alienato da se, incontinenti diuenne molto fastidiosa, et piu importuna ch' ella non era.

Phi. Per Dio che non è marauiglia.

Par. Certo questa cosa rimosse Pamphilo grandissimamente da lei, poi ch' egli molto bene cognobbe se stesso, et lei, et questa, che era à casa paragonando i costumi di amendua. costei, si come si conuiene à vna donna da bene et di buona natura, vergognosa, modesta sopportaua gli incomodi et ingiurie del marito, et copriua i suoi dispreggi, onde l' animo di costui parte per pietà della moglie, parte per le ingiurie di costei, discostandosi à poco à poco da Bacchide, puose amore à costei, poi ch' ebbe ritrouato vna natura alla sua conforme. In questo mezzo morse in Imbro vn vecchio parente di costoro, et per legge

la heredità perueniua à costoro: il padre fece, che iui n' ando Pamphilo amante contra il suo volere: la scio la moglie con la madre, perche il vecchio ando alla villa, & rade volte viene alla citta.

Phi. Che cosa hanno fin qui le nozze che nõ siano stabeli.

Par. A desso l'intenderai, primieramente le donne se conueniuano assai bene tra loro: in questo mezzo comincio marauigliosamente hauer in odio Sostrata: ne vi erano però cõtentioni tra loro, ne mai si lamētano

Phi. Che cosa era adunque?

Par. Se alcuna volta andaua à ragionar con lei, incontinenti fuggiua dal suo conspetto, ne la volea vedere: finalmente quando non puo patire, finge esser chiamata dalla madre à gli uffici diuini. parte si. quando ell' è stata appresso sua madre p molti giorni, la padrona la fa dimandare, trouorono allhora nõ so che scusa la fa dimandare vn' altra volta, nessuno la rimanda à casa: dipoi che l' ha dimandata piu & piu giorni, fingono che l' è amalata, la nostra padrona incontinenti va à visitarla, nessuno la riceue in casa. Quando il vecchio ha inteso questo, heri venne qui incontinenti per questa causa dalla villa, & troua il padre di Philomena, quello che habbiano fatto tra loro, nõ lo so anchora. ben desidero grandemente di sapere doue che sia per terminare questa cosa. tu hai inteso il tutto. i andrò doue hauea deliberato di andare.

Phi. Andarò anchora io, perche ho dato ordine di parlar con certo forestiero mio amico.

Par. Gli Dij sempre ti siano fauoreuoli in ciascuna cosa, che tu faccia.

Phi. Sta con Dio.

Par. Et tu la mia Philotide sta sana.

ATTO SECONDO.

LACHETE. SOSTRATA.

La. O fede degli Dij & de glihuomini, che generatione, che congiuratione è questa, che tutte le donne parimente attendano con ogni studio alle medesime operationi, & recusano ogni cosa, che vogliono le sue noie. Et nõ trouerai pur vna, che in alcuna cosa sia dissimile dalla natura dell' altre. cosi adunq tutte le sorelle di vno animo medesimo hanno tanto in odio le noie: & parimente studiano di far al contrario di quello, che vogliono i loro mariti. Et è vna simile & perseverante ostinatione di tutte. Et tutte in vna medesima schuola mi paiono esser ammaestrate in la malignità: & à qlla schuola, se vi è schuola alcuna, so certo, che costei è maestra.

So. Misera me, che hora sono accusata, & non so perche.

La. An. tu non lo sai? (causa.)

So. Non, cosi gli Dij mi aiutino, il mio Lachete, & cosi possiamo viuere insieme la età nostra.

La. Gli Dij ci guardino da male.

So. Tu saperai dipoi, che immeritamente i sono accusato da te.

La. Sollo. ch'io t' accuso immeritamente? vi è cosa alcuna, che per queste tue pazzie si poscia dire esser degna di te, laquale vituperi & me & te istessa, & tutta la casa, & cerchi dar molestia & affanno al figliuolo: & oltre di cio fai, che i parenti di amendui à noi di-

uentino nimici: quali hanno riputato degno il figliuolo, à cui dessino la sua figliuola per moglie. Tu sola vi sei, che perturba ogni cosa con questa tua impo-

So. Io? (tunita.)

La. Tu, dico, femina, che tu pensi, ch'io sia vna pietra, nõ vn'huomo. pensate voi perche soglio esser il piu delle volte alla villa, ch'io non sappia in che modo ciascun di voi faccia la sua vita: io so molto meglio quelle cose, che quiui si fanno, che quelle, che si fanno doue soglio essere il piu del tempo: impero che tale sarà la mia fama di fuori, quale voi mi sarete à casa. Io ho' inteso gia molti giorni, che Philomena ti ha cominciato hauer in odio, & non mi marauiglio però, saria maggior marauiglia, se questo non hauesse. Ma non ho però creduto, che l'hauesse in odio tutta la casa, che se l'hauesse saputo, ella staria qui, & tu piu presto saresti andata fuori. Hor vedi quanto immeritamente questo male mi nasce da te ò Sostrata. I sono andato ad habitar alla villa: partendomi per voi, & attendendo ad acquistare, accio la facultà nostra potesse patir le spese vostre, & l'ocio vostro, non perdando alla mia fatica piu di qllo, ch'è honesto, & che la età mia patisce. che non ti habbi curato per tutto questo non far cosa, che mi fusse molesta?

So. Certo questo non è intrauenuto ne per opera, ne per colpa ma.

La. Anzi massimamente, tu sola sei stata quiui. tutta la colpa è tua. tu sola ò Sostrata doueni hauer cura delle cose, che quiui erano: quando io vi ho liberato dagli altri fastidij. Non ti vergogni, che vna vecchia debbia torre inimicitia con vna fanciulla? Tu dirai che

glie stato per sua colpa.

So. Io non lo dico certo il mio Lachete.

La. I mi rallegro certo, così gli Dij mi aiutino, per causa del figliuolo, pche so assai bene, che per quanto aspetta à te fa quanto male che tu voi, non poi far peggio di quello che fai.

So. Che sai tu il mio marito, se per tal causa ella finge di hauermi in odio: per star si tanto piu con la madre.

La. Che dia: non ti basta egli questo segnale, che heri, che tu andauì à visitarla, nessuno ti volse accettar in casa?

So. Dissero, ch'ella era molto aggrauata, & per tal causa non fui accettata.

La. Pèso che i tuoi costumi gli diano piu presto noia, che altrimenti: & molto meritamete, perche non è nessuna di voi, che nõ vogli, che i figliuoli togliano moglie & vi si coniede quella conditione, che vi è piaciuta; quando l'hanno tolte per vostro stimolo, le scacciano etiamdio per vostro stimolo.

PHIDIPPO. LACHETE. SOSTRATA.

Phi. Quantunq; io sappia ò Philomena, che gliè in potestà ma di astrengerti à far quelle cose, ch'io ti comando; nondimeno vinto dal paterno animo, farò qllo che tu vuoi, & non contradirò al voler tuo.

La. Ma ecco, che à tempo veggio Phidippo: i saperò da lui, che cosa sia. Phidippo quantunq; io sappia, ch'io molto compiacca à tutti i miei, non però tanto gli cõpiacio, che la mia facilita corrompa gli animi loro: il che se facessi anchora tu, saria piu & al nostro & al

vostro proposito: hor veggio, che tu sei in potestà lo-

Phi. Hor su.

(ro.

La. Heri venni à te per causa della figliuola, così com'io venni, così anchora mi lasciasti incerto: non si die far così, se tu vuoi che questa parentela nostra sia perpetua, che tu debbi nasconder la causa. perche tu sij adirato con noi. se noi habbiamo peccato in qualche cosa, dillo, che noi ò negando, ouero iscusando le corregeremo, ti istesso facendo giudice se veramente la vuoi retemre appresso di voi per questa causa, che la sia inferma, i penso ò Phidippo, che tu mi facci ingiuria, se tu temi che à casa mia la non sia trattata cò ogni diligenza. Ma, così gli Dij mi aiutano, come non ti concedo, quantunq tu le sij padre, che maggiormente tu vogli lei essere salua, ch'io: & questo certo per causa del figliuolo, quale so che non fa manco estimatione di lei, che di se stesso. ne mi è dubbio, quãto egli sia per hauer questo à male, se lo saperà: & pertanto sollecito, ch'ella venga à casa, anzi ch'ei si ritorni.

Phi. Lachete, io ho conosciuto la diligenza & la benignità vostra, & mi da l'animo, che ogni cosa sia, come tu di; & desidero che tu mi creda questo, ch'io studio, ch'ella ritorni à voi, s'io il posso far p alcun modo.

La. Che cosa ti vieta di farlo? accusa ella il marito?

Phi. Ella non accusa il marito in cosa alcuna. ma dipoi che maggiormente ho auertito à questa cosa, & cominciai per forza volerla astrengere, che ritornasse, mi giurò non poter durar appresso di voi essendo Pamphilo absente. forse che altri hanno qualche altro vitio. io son nasciuto di benigno animo, ne posso contradir à i miei.

La. An Sostrata.

So. Abi misera me.

La. E questo cosa certa?

Phi. Hor fa come ti pare, vuoi tu altro? perche mi bisogna andar presto al palazzo.

La. I vengo teco insieme.

S O S T R A T A .

Gliè certo p Dio che tutte noi donne siamo in odio à i mariti per cagione di alcune poche, quali fanno, che tutte paremo esser degne di ogni male: imperoche (così gli Dij mi aiutano) di quello, che il marito mi accusa, io non ho colpa alcuna. Ma non si possiamo falsamente iscusare, così hãno indutto l'animo loro, che tutte le socere siano ingiuste. Io so certo, ch'io nõ son di quella sorte, percioche non ho hauuta lei altrimenti giamai, che se da me stessa fusse nasciuta. ne so in che modo questo m'intrauenga. & però desidero p Dio per molti rispetti, ch'el figliuolo ritorni à casa.

A T T O T E R Z O .

PAMPHILO. PARMENONE. MIRRHINA.

Pam. I non penso, che sia huomo alcuno, al qual siano accadute giamai nell'amore cose piu acerbe & moleste di quello, che à me sono intrauenute. Ahime infelice mi ho contenuto io di perdere questa vita: son io stato tanto desideroso per questa causa di ritornare à casa: alquale quanto era il meglio in ciascun altro lo

co far la sua vita, che ritornar qui & saper misero me questo, che ho saputo: peraoche tutti noi, à i quali sia data qualche ispeditione in verun loco, tutto ql tempo, che vi è interposto di mezzo, pria che tu sappi i tuoi mali, è in loco di guadagno.

Par. Anzi in questo modo potrai ritrouare, onde ti possi ispedire di questi affanni: se tu nõ fussi ritornato, queste ire sariano fatte molte maggiori: ma so che amene due haranno in riuerenza la tua venuta, tu intendearai la cosa, rimouerai quest'ira, & le ritornarai in gratia vn'altra volta. queste cose sono leggieri, quali ti hai proposto nell'animo esser molto graui.

Pam. Che bisogna che tu mi consoli. è alcuno in verun loco così infelice come son io? pria che tolesse questa moglie, hauea applicato l'animo altroue: gia per tacer in questa cosa, che ciascuno lo puo faalmente sapere quanto io mi sia stato infelice, non dimeno non hebbi ardir mai di ricusar qlla, che il padre mi ha dato; & appena mi ho ritratto dallei & liberato l'animo mio che in lei era impedito, & conseritolo appena in costei: ecco che sono nasciute cose nuoue, che dallei mi distraheno. dipoi in questa cosa penso di ritrouar in colpa ò la madre, ò la moglie: il che quando hauerò ritrouato, che cosa vi resta, se non di essere infelice? p che mi commanda la pietà, ch'io deggia tollerare le ingiurie della madre, ò Parmenone: dipoi son vbrizgato alla moglie, così mi ha sopportato cò la sua buona natura, & tante mie ingiurie, quali non ha manifestato in verun loco giamai. Ma certo gliè necessario, che sia intrauenuto qualche grã male ò Parmenone, ond'è nasciuta quest'ira tra loro, quale ha così lun-

gamente durato.

Par. Certo e non è picdola cosa questa, ma se tu vuoi considerarla vera ragione: qualche volta, sono tra gli huomini risse grandissime, lequali non causano grauiissime ingiurie tra loro: perche spesse volte in quelle cose, che vn'altro non è pura dirato, quando di ql la cosa istessa vno che sia iracondo, sar à diuenuto inimicissimo. i fanciugli per quanto piccole cose s'adira no tra loro? perche fanno questo? perche non hanno stabile il loro animo, che gli gouerna. Così parimente sono quelle donne, come i fanciugli di instabile opinionone: forse che vna qualche parola hauera conciatato quest'ira tra loro.

Pam. Va entro ò Parmenone, & nonciagli come i son venuto.

Par. Oh, che cosa è questa? (nuto.

Pam. Taci, sento che mostrano hauer paura, & correre su è giu, hor va piu presso alla porta.

Par. Oh, hai tu sentito?

Pam. Non dir niente, ò Gioue, io sento gridare.

Par. Tu parli tu, & nõ vuoi che parla io?

Mir. Tace ti prego la mia figliuola.

Pam. Hammi parso la voce della madre di Philomena. i son morto.

Par. Perche cosa?

Pam. Perche son spacciato.

Par. Perche cosa?

Pam. Non so che gran male certo tu mi nascondi ò Parmenone.

Par. Dissero che Philomena tua moglie hauea paura di non so che: non so se sia questo

Pam. I son morto, perche non mi hai tu detto questo?

- Par.** Perche non potei dir ogni cosa à vn tratto.
- Pam.** Che cosa è questa di male?
- Par.** Non so.
- Pam.** Che cosa? nessuno non ha fatto venir il medico?
- Par.** Non so.
- Pam.** Resto io di andar entro? accio ch'io sappia incontinenti quello ch'è: in che modo ti trouarò io adesso la mia Philomena lassa, & dalla egritudine posseduta? perche si gliè in te pericolo alcuno, nõ è dubbio, che con teco insieme non moia.
- Par.** E nõ è à proposito, ch'io vada entro con costui, perch'io intendo che costoro ci hanno tutti in odio. heri nessuno volse accettar Sostrata: se per caso la fusse piu aggrauata, ch'ella non era, (il che certo non vorrei per causa del mio padrone) diranno incontinenti, ch'el seruo di Sostrata è intrato in casa, & fingeràno, ch'io habbia apportato qualche male alla vita & età loro, onde la egritudine è cresciuta. La padrona verrà in colpa, & io in qualche gran male.

SOSTRATA. PARMENONE. PAMPHILO.

- So.** Io ho sentito misera me, che gia poco innanzi si faceva non so che strepito qui in casa di Phidippo, temo che Philomena non stij peggio, il che ti prego tu Esculapio, & tu Salute, che non sia niente di questo. hor andrò à visitarla.
- Par.** Odi Sostrata.
- So.** Che cosa?
- Par.** Tu sarai esclusa vn'altra volta.
- So.** O Parmenone tu eri qui? i son morta, che farò io m-

- sera me, nõ andrò à visitar la moglie di Pamphilo? massimamente essendo inferma & qui vicina?
- Par.** Tu non dei ire à visitarla, ne mandarui etandio nessuno p' causa di visitatiõe: p'aoche colui, che ama vna persona, alla quale egli è in odio, fa pazamente in dua modi, ei s'affaticha indarno, & apporta molestia à quella persona, ch'egli ama: dipoi il tuo figliuolo, subito chel gionse, ando à vedere quello, che faceva.
- So.** Che dia? è venuto Pamphilo?
- Par.** Gliè venuto.
- So.** Rendo gratie à gli Dij. con questa parola mi è ritornato l'animo, & s'è partito ogni tristezza del core.
- Par.** Et per questa causa non voglio, che tu hora vadi entro peraoche se alquanto i dolori cessaranno à Philomena, dirà incontinenti ogni cosa ella sol. à lui solo quello che sia accaduto tra voi, & onde ha hanuto principio quest'ira. Ma ecco, ch'io lo vedo vscir fuori, ó come gliè di mala voglia.
- So.** O figliuol mio?
- Pam.** O madre mia Iddio ti salui.
- So.** Rallegrami, che sei venuto sano & saluo. e sana Philomena?
- Pam.** Sta alquanto meglio.
- So.** Gli Dij facciano ch'ella stij meglio. perche piangi adunq? dimmi che vuol dire, che tu sei cosi di mala voglia?
- Pam.** Niente madre. (glia?
- So.** Che strepito è quello che si faceva? egli venuto qual che accidente di subito?
- Pam.** Così è.
- So.** Che male è il suo?
- Pam.** La febre.

- So. Quotidiana?
- Pam. Così dicono. va entro madre i verrò teo.
- So. Sia in bona hora.
- Pam. Tu Parmenone va incontra à i serui, & aiutagli à portar e carrichi loro.
- Par. Perché non fanno loro la via di tornare à casa?
- Pam. Non, va tu presto?

P A M P H I L O

I non so ritrouare alcuno conueniente principio delle cose mie, ond' io deggia cominciar à narrar quelle le cose che inopinatamente mi sono accadute: parte che ho veduto co quest'occhi, & parte che ho inteso con quest'orecchi: per il che son vscito fuora di casa mezz'ò morto piu presto, ch'io ho posciuto: per cioche dapoi ch'io timido pur hora son entrato in casa, pensando di vedere la mia moglie amalata di altro male di quello ch'io mi sono accorto. haimè poi che videro le serue, ch'io era venuto, tutte incontinenti insieme cominciorono per allegrezza à gridare, gliè venuto; & questo perche subitamente mi videro. ma incontinenti le vidi tutte tramutarsi nel viso: perche si incomodamente la fortuna gli haueua loro offerto la mia venuta. Vna di loro per auentura corse innanzi incontinentia uisandole, come io era venuto: io, che era desideroso di vederla, vado entro alla dretta: poi ch'io intrai dentro, conobbi incontinenti misero me la sua egritudine, per cioche il tempo non daua spatio alcuno di nascondere la: ne con altra voce di quello, che la cosa ricercaua, potea lamentarsi. poi ch'io vi

di questo, ó che dishonesta cosa dico, & indi incontinenti mi trassi fuora piangendo isdegnato per questa cosa, incredibile, & atroce. la madre mi seguita, essendo gia p' vscir fuor della porta, gettasi alle mie ginocchia miseramente piangendo. mi mosse à pietà. questo certamente è così com'io penso che noi siamo & superbi & humili, così come le cose à noi tutti si offeriscono. ella à principio mi fece questo parlare. O il mio Pamphilo tu vedi perche costei sia partita da te. fu gia la vergine oltre ogni ispettatione vitia- ta da vn nõ so che catua persona: hora è ricorsa qui p' nascondere à te, & à gli altri il suo parto. Ma quando i mi ricordo de prieghi suoi far non posso infelice ch'io non pianga. & disse, qualunque buona ventura hoggi t'ha fatto venire à noi, p' quella ti preghiamo amendue, se gliè cosa giusta & lecita, che tu non vogli scoprire, ne manifestar le sue auersità ad alcuno. se tu l'hai conosciuta mai di grato & amico animo verso di te, ella Pamphilo mio hora ti priega, che senza tua fatica tu le facci questa gratia, ch'el suo peccato sia per te nascoso. quanto al rituorla per moglie, tu facci quello, che piu sia à tuo proposito: tu solo sei consapeuole che lei partorisca, & ch'ella non è grauida di te, perche dicono non hauer vsato teo, se non duo mesi dapoi che la menasti à casa, & questo è il settimo mese ch'ella venne à te: che tu lo deggia sapere, la cosa istessa lo manifesta. hora se gliè possibile ó Pamphilo, massimamente i voglio, & mi affatico, che tuo padre non sappia di questo parto, & nessun altro. ma se far nõ si puo, che non lo intenda no, dirò ch'ella ha disperso. so che altrimenti nõ sarà

suspetto à nessuno, che non pensino rettamente esser nasciuto da te, essendo cosa verisimile. ei sarà incontinenti buttato à le fiere. in questa cosa tu non hai alcuno incommodo: & coprirai la ingiuria indegnamente fatta à quella meschina. Le ho promesso, & ho deliberato in questa cosa seruargli la fede. di ritorla veramente per moglie, non mi pare honesto, ne son per farlo, quantunq̃ & l'amore & la consuetudine molto mi premano. I piango che vita per la uenire deggia essere la mia, quando mi vien in mente, ch'io deggia esser solo. ó Fortuna, come non sei perpetuamente buona giamai. ma gia il primo amore di Bacchide. mi eccitò à questa cosa, ilquale ho lasciato stare di mio fermo proposito. hora vo ritornare à l'amore di costei. Parmenone è qui co i serui, e non è di bisogno, che sia presente à questa cosa: perche gia m scopersi à lui solo hauermi astenuto da lei da principio, quando mi fu data per moglie. io mi dubbito se egli l'udira spesso gridare, ch'ei non intenda ch'ella partorisca: bisogna che di qui lo manda in qualche loco, mentre Philomena partorisce.

PARMENONE. SOSIA. PAMPHILO.

- Par. Di tu che questo viaggio ti è incomodamente accaduto?
- So. Veramente Parmenone e nõ si potria con parole dir tanto, quanto sia con effetto incommodo il nauigare.
- Par. E egli cosi?
- So. O auenturato te. tu non sai che male tu habbia scorso, ilqual non sei mai intrato in mare: per cioche, per

tacer l'altre miserie, vedi questa sola, trenta giorni ouer piu son stato in naue: quando sempre infelice io aspettua la morte de hora in hora, cosi habbiamo sempre hauuto la fortuna contraria.

- Par. Cosa certo molto molesta & odiosa.
- So. Io il so molto bene. finalmete fuggirei piu presto, che ritornar in quel loco, se fusse bisogno ritornarui.
- Par. Gia ti stimolauano cause vie piu lieui à far questo, che hor minacci di fare ó Sofia. Ma ecco, ch'io vego Pamphilo star innanzi la porta, andate entro: andrò à costui à vedere, s'ei vuole qualche cosa da me. Padrone anchor tu sei qui?
- Pam. Et certo i tu aspetto.
- Par. Che cosa è?
- Pam. Gliè di bisogno, che tu vadi à la Rocca.
- Par. A chi fia bisogno di andarui?
- Pam. A te.
- Par. In Rocca? à far che cosa?
- Pam. Truoua Callidemide da Micene, qual è venuto insieme con esso meco.
- Par. I son morto. credo che costui habbia fatte voto che se ei ritornaua saluo à casa giamai, che mi faria caminar tanto, che mi romperia l'ossa.
- Pam. Che non vai tu presto?
- Par. Che vuoi tu, ch'io gli dica, vuoi tu ch'io il troua solamente?
- Pam. Anzi perche io ho messo ordine di parlargli hoggi, digli ch'io non posso andar à lui, accio non mi aspetti indarno. vola via.
- Par. Ma io non lo conosco in viso.
- Pam. Io farò, che tu lo conoscerai. gliè grãde, rosso, crespo,

- Grasso, ha gliocchi gialli.**
Par. Che faccia di morto. gli Dij lo confondano. che deggio fare, s'ei nō verrà, deggio aspettarlo fino à sera?
Pam. Aspettalo. corre.
Par. I non posso, così son stracco.
Pam. Colui è partito, che deggio fare infelice. io non so certo in che modo poscia nasconder q̄sto, che Mirrhina mi ha pregato. il parto di sua figliuola. certo m'incresce di lei: farò quello, ch'io potro, offeruando nondimeno la materna pietà: p̄oche mi bisogna piu presto vbidire alla madre, che all'amore. Abi ecco ch'io veggio Phidippo & mio padre, che vengono verso me: io non so quello che me deggia dire loro.

LACHETE. PHIDIPPO. PAMPHILO.

- La.** Hai tu detto poco innāzi, ch'ella disse di voler aspettar il figliuolo?
Phi. Così è.
La. Dicono, che gliè venuto, ritorni.
Pam. Che scusa dirò io à mio padre: io non so perche nō rimeni à casa.
La. Chi è colui, che ho vdito parlar qui?
Pam. I voglio al tutto fermar la via, ch'io ho deliberato di seguitare.
La. Gliè desso, di cui parlaua con esso te.
Pam. Padre mio, Iddio ti salui.
La. Figliuolo mio tu sij el ben venuto.
Phi. Tu hai fattn bene à tornare Pamphilo; & q̄llo che è la principal cosa, che tu sij venuto sano, & saluo.
Pam. Credesti da qualcuno.

Sei venuto

- La.** Sei venuto hor hora?
Pam. Hor hora i vengo.
La. Dimmi, che ha lasciato Phania nostro cuggino?
Pam. Certo gliè stato huomo, che si ha dato piacere assai, mentre gli ha vissuto, & quegli che sono così, nō aiutano molto gli heredi. ma ei si ha lasciato questa laude: egli ha vissuto bene, mentre gli ha vissuto.
La. Tu non hai adunq̄ portato altro, che questa sola sententia?
Pam. Quel poco, che è stato, ch'egli ha lasciato, ha giouato
La. Anzi gliè stato di nocumento: perch'io vorrei che fusse viuo & sano.
Pam. Tu puoi desiderar questo senza danno & pericolo alcuno, perche egli non risciuscitarà giamai, & nō dimeno i so quello, che piu presto voresti.
La. Costui fece heri venir Philomena à casa sua, digli che tu hai commandato ch'ella venisse.
Phi. Non mi pongere. i l'ho commandato.
La. Ma la rimandarà incontinenti.
Phi. La rimandarò certo.
Pam. I so ogni cosa, come ella è andata. venendo ho inteso il tutto.
La. Gli Dij confondino questi inuidiosi, che volentieri queste cose riportano.
Pam. I so che mi ho guardato di non far cosa alcuna, per laquale ci posciate meritamente far alcuna ingiuria. & se hora volessi raccontar qui di quanto fedele, benigno, & mansueto animo io mi sia stato ver lei, lo potrei fare con verita, s'io non volessi, che questa cosa piu presto sapesti da lei: perche in tal modo massimamente saresti della natura ma certificato: quando

Teren.

- ella, che hora mi è nemica, dicesse il giusto di me. & questa discordia non esser per mio difetto intravenuta. di questo gli dij mi sono testimonio. ma per cioche ella si reputa molto indegna di mia madre, alla quale deggia vbidire, & tollerar e suoi costumi con la sua modestia, & che altrimenti non si possono ridurre in gratia, o gliè dibisogno seperar la madre da me o Phidippo, ouero Philomena. & la pietà mi persuade che piu p̄sto deggia seguire la comodità della madre
- La. Pamphilo io ho vdito voluntieri il parlar tuo: quando ho iteso, che tu posponi ogni altra cosa alla madre: ma guarda, che stimolato da lira, malamente non t'affermi nella tua pertinacia o Pamphilo.
- Pam. Per qual ire commosso deggio io esser ingiusto contra di lei, laquale non ha fatto cosa alcuna giamai cōtra il voler mio, & so ch'ella ha fatto sempre quello, ch'io voglio: io l'amo, la laudo, & grādemente la desidero, perche i l'ho prouata esser di mirabil mansuetudine & natura verso di me, & desidero ch'ella faccia il restate della sua vita con vn huomo, che sia piu fortunato di me: pche la necessitā la distrahe da me.
- Phi. Questo è in tuo potere, che si faccia, o no.
- La. Sei tu in ceruello? fa ch'ella ritorni.
- Pam. Non è de mia intentione o padre, voglio prouedere a i commodi della madre.
- La. Doue vai tu? aspetta, aspetta ti dico. doue vai?
- Phi. Che ostinatione è questa?
- La. Non t'ho io detto o Phidippo, ch'egli hauera molto à male questa cosa: per il che i ti pregaua, che tu rimandasti la figliuola.
- Phi. Per Dio ch'io nō haria mai creduto, ch'egli fussi così

- inhumano, così pensa egli ch'io lo deggia pregare: s'ei vuole ritornare à casa la moglie, lo puo fare; ma se gliè di altro animo, ritorni la dote. venga qui.
- La. Ecco che anchora tu sei immoderatamente adirato.
- Phi. Tu ci sei hoggi ritornato rebello da noi o Pamphilo
- La. Gli passarà quest'ira, quantunq̄ egli sia meritamente adirato.
- Phi. Perche voi hauete hauuto vn poco di vna heredita, percio gli animi vostri sono insuperbiti.
- La. Tu contendi anchora con esso meco?
- Phi. Deliberila, & faccimi hoggi à sapere s'ei la vuole, o no: accioche la possi dar ad vn' altro, s'ei nō la vuole
- La. Phidippo accostati in qua, ascolta vn poco. gliè partito, che m'importa à me. Acconcinla finalmente tra loro, come à loro piace: perche ne il figliuolo, ne quest'altro mi vbidiscano in cosa alcuna: & fanno poco conto di quello ch'io dico. I porto questa discordia alla moglie, col consiglio della quale si fanno tutte queste cose, & mi sfogarò con essa tutta questa mia molestia, & fastidio ch'io ho nel stomacho.

ATTO Q VARTO.

MIRRHINA. PHIDIPPO.

- Mi. I son morta, che deggio far io? doue mi volgerò io, che respōderò io misera al mio marito? per cioche mi pare ch'egli habbia vdito la voce del fanciullio, che piagne: così di subito tacitamente se ne ito alla figliuola. che s'egli saperà, ch'ella habbia partorito, mi dirà per qual cagione io habbia nascoso il suo parto: per dio non so che dire. Ma gliè stata aperta la por-

tu: credo ch'ei venga à me: i son spacciata.

Phi. La moglie come ha persentito, ch'io vado alla figliuola, se ne vscita fuori. ma ecco, ch'io la veggio. che faitu Mirrhina? odi, i dico à te.

Mir. A me il mio marito?

Phi. I son tuo marito? Tu mi reputi ben esser tuo marito, ma non gia vn'huomo: perche s'io ti fussi mai parso qual si voglia di questi dua, tu non haresti fatto cosi poca estimatione di me co questi tuoi fatti.

Mir. Con che fatti?

Phi. Tu mi adimandi con che fatti? ha partorito la figliuola? Tu taci? di cui ha partorito ella?

Mir. E egli honesto, chel padre dimandi questo? di cui pensi tu ti dimando di gratia, se non di quello, à cui è stata data per moglie?

Phi. Il credo, ne debbe il padre pensar altrimenti. ma io mi marauiglio, che cosa sia questa, che tanto habbi voluto nasconder questo parto, massimamente hauendo rettaméte & in tempo partorito. sei tu di cosi mal animo, che habbi desiderato ch'el fanciullo perisca, per il quale dei sapere, che l'amicitia nostra per l'auenire haue ad esser piu ferma & piu stabile, piu presto, che quella esser maritata con colui contra il voler tuo? Anchor io ho creduto questo esser per difetto loro, qual è presso di te.

Mir. I sono misera & infelice.

Phi. Iddio voglia, ch'io sappia questo esser cosi. ma i mi ricordo quello che gia mi parlasti di questa cosa, quando togliemmo costui per genero, perche diceui, che non potresti patir mai, che tua figliuola fusse maritata con quello, che amaua la meretrice, & che la not-

te dormisse fuori di casa.

Mir. Quantunq; io voglia piu presto che costui se imagini questa causa, che quella esser vera.

Phi. Io ho saputo molto prima di te, ch'egli hauea vna innamorata ó Mirrhina. Ma io non ho fatto mai fondamento, che questo sia vitio d'un giouane: perche questo è commune vitio di tutti, & verrà certo anchora tēpo, che hauerà quella in odio. Ma come gia ti mostrasti da principio, nō hai cessato mai di esser quella istessa fin hora per astrahere la figliuola da lui: accio che quello, ch'io hauesse fatto, non fusse fermo & valido: questa cosa il dimostra con effetto, in che modo vorresti, che fussero passate le cose.

Mi. Creditu ch'io sij di tãta ostinatione, ch'io fussi di questi animo ver quella, di cui son madre, se questo matrimonio fusse a beneficio nostro?

Phi. Tu puoi guardare ò giudicar quello, che sia à nostro beneficio? forse che hai inteso da qualch'uno, che ha detto hauerlo veduto vscire ò intrare in casa della sua innamorata. che è per questo? se modestamente & rade volte l'ha fatto? non è egli cosa piu humana fingere, che noi non lo sappiamo, che dar opra di saper quello, onde a habbia in odio? peraoche s'egli si potesse cosi di subito distorsi da quella con la quale hauesse vsato tanti anni, non pensarei, ch'ei fusse vn huomo, ne huomo che fusse molto stabile alla figliola.

Mi. Lascia star il giouane ti prego, & quelle cose, in che tu di me hauer peccato. partite, & tu solo troualo solo. dimandali, s'ei la vuole per moglie, ò no: se p auentura dirà di volerla, ritornagliene. ma se dirà, che nō la vuole, rettaméte harò proueduto alla figliuola.

Phi. Certo egli nō la vuole, & tu hai sentito in lui esser il peccato Mirrhina: vi era anchora io, di consiglio del quale era conueniente prouedere à questa cosa: per il che grandissimamēte mi sdegno, che tu habbia habuto ardire di fare questo contra il voler mio. Io ti commando, che tu nō lasci portar il fanciullo in alcun loco fuora di casa. ma io son ben piu stolto à volere che costei mi vbidisca. i andrò entro, & commandarò alle serue, che nō lo lasciano portar in alcun loco.

Mi. I non credo per Dio che donna alcuna viua al mondo piu infelice di me: impcioche come sopportarà costui questa cosa giamai, s'egli intēderà, come stia la cosa? certo io lo so molto bene, quando egli ha hauuto tanto per male questo, che è cosavia piu lieue: ne so in che modo si poscia mutare la deliberation sua. ma manca quest' altro male di molte miserie, che in me sono. s'ei mi costringe à nutrir il fanciullo, del quale nō sappiamo chi sia suo padre: paoche quādo fu viziata la figliola, nō si puote conoscer alscuro la faccia sua. ne gli fu tolto cosa alcuna, che dipoi si potesse conoscere, chi fusse stato: egli ptēdosi le trasse p forza l'anello ch' ella hauea in dito. & insieme io mi dubbitò, che Pāphilo nō poscia e prieghi nostri lōgamēte nascōdere, qñ egli intēderà nutrirsi l'altrui faciullo p suo

S O S T R A T A. P A M P H I L O.

So. Io so molto bene ò figliuolo, che tu hai sospitione di me che tua moglie sia di qui partita p i portamēti miei, quantunq̄ accuratamēte fingi non lo sapere. ma cosigli Dij mi aiutino, & m'intrauenga quello, ch'io desidero di te, come sapendo non ho fatto cosa alcuna

na giamai, onde meritamente la mi potesse hauer in odio. Et quāto io pensaua, che molto mi amasti, tanto hora l'hai dimostrato cō la isperienza: percioche tuo padre pur hora mi ha narrato, in che modo tu mi habbia preposto all' amor tuo; & all' incontro hora ho deliberato parimente renderti il cambio, accioche tu sappi appresso di me esser il premio della tua pietà. Io penso Pamphilo mio, che questo sia & à beneficio vostro, & à proposito della mia fama. i andrò quì di alla villa: ho deliberato certo starmi con tuo padre accio la presenza mia non impedisca, ne vi resti alcuna altra causa, che la tua Philomena nō ritorni à te.

Pam. Dimmi, ti prego, che cōsiglio è questo? che vinta da la sua pazzia tu vogli andar ad habitar alla villa. Tu non lo farai giamai, ne io lo permetterò, accioche quegli che di vogliono male dicano questo esser fatto per ostination mia, e non per tua modestia: dipoi nō voglio che per causa mia tu abbandoi le tue amiche, le parenti, & i giorni festiuoli.

So. Queste cose horamai non mi danno piacere alcuno: mentre la età l'ha portato, l'ho vsate assai. i sono horamai satia di queste cose. hora ho questa cura grandissima, che questa mia vecchiaia non sia impedimento ad alcuno, ouero che alcun desideri la mia morte. i veggio che quiui son meritamente odiata. gliè tempo di partirsi, cosi benissimo, com'io penso, taglierò tutte le cause à tutti, & mi liberarò di questa sospitione, & farò loro piacere. lasciami ti prego fuggire questo, ch'el volgo ha cattua oppemone delle donne.

Pam. Quanto son io felice nell' altre cose, se non vi fusse questo solo rispetto, hauēdo costei p madre, & colei per

moglie.

So. I ti prego Páphilo mio, che tu nõ ti proponi di patir cosa alcuna, sia q̄sta come se voglia, se laltre cose tue sono come tu vuoi, & così com'io penso, ch'ella si sia. Famm questa gratia figliuolo mio, rimenala à casa.

Pam. Ah misero me.

So. Et anchora me, percioche non ho manco à male questa cosa che tu il mo figliuolo.

LACHETE. SOSTRATA. PAMPHILO.

La. Che parlar tu habbi fatto à costui ó moglie, essendo di qui non troppo lontano, io l'ho inteso. questo è sapere, quando puoi piegar l'animo in ciascun loco, ou'egli sia di bisogno: il che forse bisognerebbe far poi, se hora non lo facessi.

So. Sara buono per Dio'andarui.

La. Va dunque alla villa: iui sopporterò te, & tu me.

So. Così spero certo.

La. Va adunque in casa, & apparecchia quelle cose, che vuoi, che si portano con esso teo. I te l'ho detto.

So. Così farò come tu commandi.

Pam. Padre.

La. Che vuoi tu Pamphilo?

Pam. Tu vuoi che mia madre si parta: i nõ voglio p niète

La. Perche vuoi tu questo?

Pam. Perch'io non so anchora quello ch'io mi voglia far circa la moglie.

La. Che cosa è, che vuoi tu far altro se non rituorla?

Pam. Certo io desidero di farlo, & appena i mi contègo, ma nõ mi voglio mutar di proposito, i vo seguir q̄llo,

che sarà à mio proposito: credo che saranno piu con cordi per questa causa, ch'io non la ritoglio.

La. Poniamo che tu non lo sappi se saranno con cordi, & che non si possano ridurre in gratia: à te non importa niente, se faranno discordia tra loro. quãdo costei sarà partita, questa età è odiosa à i giouani: gliè buono che si partiamo. Nui vecchi finalmente ó Páphilo siamo fauole & materia di ridere. Ma i veggio Phidippo qual à tempo vien fuori, andiamo.

PHIDIPPO. LACHETE. PAMPHILO.

Phi. I sono adirato per Dio' anchora con teo ó Philomena: & certo grandissimamente: perche certo tu ti sei portato molto male: quãtunq̄ tua madre sia causa di questo, che a cio ti ha indotta. ma ella non ci ha colpa alcuna.

La. Tu mi ti sei mostrato molto à tempo ó Phidippo.

Phi. Che cosa è?

Pam. Che responderò io à costoro: ouero in che modo potrò io coprire questa cosa?

La. Di alla figliuola, che Sostrata è per andar alla villa, accio ella non dubbiti di ritornar à casa.

Phi. Ah, la tua moglie non ha colpa alcuna di queste cose, tutti questi fatti sono nasciuti da Mirrhina mia moglie. si piglia errore dalla tua alla mia: questa è quella, che ci perturba.

Pam. Purch'io non la ritogli, perturbino quãto si vogliano.

Phi. I voglio certo ó Páphilo, che q̄sta parentela (se gliè possibile) sia perpetua tra noi. ma se tu hai altra opinione, toglì il fanciullo.

- Phi.** Egli ha inteso, che costei ha partorito: i son morto.
- La.** Il fanciullo? che fanciullo?
- Phi.** E a è nasciuto vn nipote: perche la figliuola, quando se parti da voi, era grauida & non ho saputo mai in nanzi à questo giorno ch'ella fusse grauida.
- La.** Tu mi dai vn buon nontio, così gli Dj mi aiutino, & mi rallegro, ch'egli sia nasciuto, & che lei sia salua. ma che femina è questa tua moglie? ouero che costui mi sono e suoi? douea ella tanto tēpo nanscōderci questa cosa? non posso dir quanto mi paia, che questa cosa sia mal fatta.
- Phi.** Questo nō manco à me dispiace, che à te ó Lachete.
- Pam.** Quantunq̄ poco innanzi mi habbia dubbitato, hor non ho dubbio nessuno, essendo di lei nasciuto vn fanciullo di altri, che di me,
- La.** Quiui nō hai à far deliberatione alcuna ó Pāphilo.
- Pam.** I son morto.
- La.** Habbiamo souente desiderato di veder questo giorno, che di te nascesse qualcuno, che ti chiamasse padre: gliè venuto il tēpo: rendo gratie à gli Dj.
- Pam.** I son spacciato.
- La.** Rimena à casa la moglie, & nō mi recusar di farlo.
- Pam.** Padre s'ella volesse figliuoli di me, ouero esser maritata in me, ella nō harebbe nascoso da me quello, che io intendo lei hauer nascoso: hor vedēdo l'animo suo esser alieno da me, i penso che p̄ lauemre nō si potremo conuenir insieme. & perche deggio io adunque ritogliela?
- La.** Se vna donna giouane fa quello, che sua madre la psuade, parti marauiglia? Creditu poter ritrouar donna alcuna, che nō habbia difetto alcuno? è egli per-

- che glihuomini non peccano.
- Phi.** Vedete voi stessi Lachete & tu Pamphilo, se vi bisogna lasciarla, ò ritornarla à casa: q̄llo che la moglie si faccia non è in poter mio. in nessuna di queste cose per me vi sarà difficoltà alcuna. ma che faremo noi del fanciullo?
- La.** Tu mi dimandi vna cosa da ridere: intrauenga quello che si voglia, dagli il suo, accio nutriamo il nostro figliuolo.
- Pam.** Ch'io nutrirò quel figliuolo, quale suo padre istesso ha sprezzato?
- La.** Che hai tu detto. dimmi non lo dobbiamo nutrire ó Pamphilo? dobbiamolo noi piu presto esporre? che pazzia è questa? veramente i non posso piu tacere, tu mi costringi à dir quello, che dir non volea presente costui. creditu ch'io non sappia, onde procedano queste tue lagrime? ouero che cosa si sia, perche tu sei sollecatato in questo modo? primieramente quando trouasti questa iscusatione, che tu non poteui hauer costei per rispetto di tua madre, ella promesse di patirsi di casa: hor che tu vedi esserti tolta questa causa, tu ne hai ritrouato vn'altra, ch'el figliuolo è nascosamente nasciuto. Tu t'inganni, se tu credi. ch'io non sappia l'animo tuo: quanto lungo tempo t'ho dato io di amar l'amica, accio che tu potessi vna volta disporti nell'animo di tuor moglie? quāte spese hai fatto in colei? quāto l'ho io patiētemente sopportato? Io l'ho fatto, & ti ho effortato che tu douessi tuor moglie. disse che gliera il tēpo: tu l'hai tolta à mia psuasione: lequal cose hai fatto p̄ vbidirmi, come era cōueniente. hor vn'altra volta hai disposto l'animo tuo alla

meretrice: & allei compiacendo fai grande ingiuria à costei, per cioche ti veggio vn'altra volta esser inuolto in quella vita.

Pam. Me?

La. Te istesso: & tu fai male, che vai excogitâdo false escusatione per la loro discordia per viuer cō quella tua altra, hauendo rimossa costei da te, accio ella non sapesse questi tuoi fatti. Et ben l'ha inteso la tua moglie & per qual altra causa s'ha ella partita da te, se non per questa?

Phi. Costui certo indouina: perche gliè per questo.

Pam. I ti giurarò che non è nessuna di queste cose.

La. Ah rimena la moglie à casa. ouero dimmi perche nõ sia dibisogno di tuorla.

Pam. E non è hora tempo.

La. Togli il fanciullo, perche egli non è in colpa: poi vedrò della madre.

Pam. In tutti i modi io son infelice, ne so quello, ch'io mi faccia; co tante ragioni il padre mi conuinçe. i mi partirò poi che presente posso far poco profitto: per cioche io credo che non nutriranno il fanciullo senza mio ordine: massimamente essendomi adiutrice la socera in questa cosa.

La. Tu fuggi an? & nõ mi dai alcuna certa risposta: parti ch'egli sia in ceruello: lascia il fanciullo ó Phidippo: dammelo ch'io il farò nutrire.

Phi. Molto volontieri. non è marauiglia, se mia moglie le ha hauuto per male. le donne sono crudeli, & queste cose nõ faalmète sopportano. & per questo è questa ira, paoche ella me l'ha detto. i nõ volea dir questo in presența di costui, ne prima io le credeua: hora la

cosa è palese: paoche i veggio che al tutto costui non ha l'animo à queste nozze.

La. Che farò io adunq; ó Phidippo: che mi consigli?

Phi. Quello che tu dei fare: I penso che primieramète si deggia andar' à trouare questa meretrice: & che la preghiamo, grauamente riprendendola; & finalmente le dobbiamo minacciare, se per l'auenire ella haue ra piu conuersatione con lui.

La. Farò come tu mi consigli. o tu seruo corri à q̄sta Bacchide nostra vicina, & chiamila qui da parte mia. & molto ti prego che tu mi vogli aiutar in q̄sta cosa.

Phi. Ah gia poco innanzi te l'ho detto: il medesimo hora ti dico ó Lachete: voglio che questa parentela resti tra noi, se gliè possibile in alcun modo: il che spero che sarà. ma vuoi, ch'io sia insieme teo, mètre che tu parli con costei?

La. Anzi va tu à casa, & parecchia qualche nutrice al fanciullo.

ATTO QUINTO.

BACCHIDE. LACHETE.

Bac. Gliè qualche gran cosa, che Lachete hora mi manda à dimandare: ne molto m'inganno, ch'io non pensi quello ch'ei si voglia.

La. Gliè da vedere, che per quest'ira io non ottenga mãco di quello, ch'io posso ottenere: ouero ch'io non faccia qualche cosa di piu, che poi fusse il meglio non le hauer fatto. Io la frontarò. Bacchide, Iddio ti salui.

Bac. Iddio ti salui Lachete.

- La.** Il credo certo ó Bacchide, che ti sia stato di qualche ammiratione, che cosa sia, per la quale ti habbia mandato à chiamar fu ori per vno mio seruo.
- Bac.** Per Dio che anchora ho paura, quando mi souiene, quale io mi sia, che questo nome di star à guadagno non mi sia di qualche nocumento: perche facilmente diffendo e miei costumi.
- La.** Se tu mi di il vero, io non son per farti dispiacere alcuno ó donna, perch'io son in quella età, che peccando non saria honesto, che mi fusse perdonato: perche tanto piu cautamente cerco in tutte le cose me, che veruna cosa inconsideratamente non faccia: perche se tu fai hora quello, ouero sij per farlo, si come si conuien far alle donne da bene, non è cosa giusta, ch'io mi offerisca di farti ingiuria, essendo innocente.
- Bac.** Certo i son vbrigata à renderti gratie infinite p questa cosa: perche poco mi gioua se alcuno si escusa da poi fatta la ingiuria. ma che cosa è questa, che tu vuoi da me?
- La.** Tu accetti in casa tua Páphilo mio figliuolo.
- Bac.** Ah.
- La.** Lascia ch'io dica. pria ch'egli habbia tolto questa moglie, io ho sopportato l'amor vostro. aspetta, anchora non ho detto quello, ch'io vo dire. costui hora ha moglie: cercati vn'altro amico piu fermo, mentre hai tempo di prouederti: perche egli non sarà sempre di quest'animo, ne p Dio tu serai qlla istessa cò qsta tua
- Bac.** Et che dice questo? (età.)
- La.** La socera.
- Bac.** Me?
- La.** Te istessa, & halli tolto sua figliuola, & per questa

- cosa istessa ha voluto vcaider il fanciullo nascosamente nasciuto.
- Bac.** S'io sapesse altro, onde vi potessi affimar la mia fede piu fermo, ch'el giuramento, i'el prometterei ó Lachete, ch'io ho separato Páphilo da me da poi che egli ha tolto moglie.
- La.** Tu sei tutta sollaziosa ó Bacchide. Ma sai tu quello, che io vo che tu facca?
- Bac.** Dimmi quello, che tu vuoi.
- La.** Che tu vadi quiui entro alle donne, & che alloro tu prometti questo istesso giuramento: tu sodiffarai a l'animo loro, & te liberarai di questo peccato.
- Bac.** Farollo. il che son certa, che vn'altra della ma conditione nò lo faria, che per tal causa alla dóna maritata se dimostrasse. ma nò voglio chel tuo figliuolo vi sia sospetto di falsa fama, ne che senza causa egli vi paia piu da sprezzare, à i quali non è giusto, che tale ei sia reputato, perche egli se portato tato bene verso di me ch'io deggia accommodarlo quanto ch'io posso.
- La.** Il tuo parlare ho fatto ch'io ti sia sempre còpiacente, & beniuolo ó Bacchide: pche non solamente elle hã no pensato qsto, ma anchora io l'ho creduto: hor che io ho ritrouato che tu sei altrimenti di quello, che era la nostra oppenione, fa che tu sia qlla istessa: & certo vsa l'amicitia nostra come tu vuoi. ma se tu farai altri i menti: i mi vo ritener, accioche tu nò intèda qualche cosa da me, che ti spiaccia. ma io t'auiso questa cosa sola. fa piu psto l'esperienza quale amico io mi sia, ouero quello ch'io poscia, piu presto che esserti nimico.
- Bac.** Il farò con diligenza.

Bacchide

E C I R A
PHIDIPPO. LACHETE. BACCHIDE.

- Phi. I non ti lasciarò mancar cosa alcuna, che benignamēte nō ti sia dato tutto quello che ti sarà di bisogno: ma quando tu sarai satia, & inebrieta, fa che anchora il fanciullo sia satio.
- La. Veggio che nostro socero viene: & ha menato la nutrice al fanciullo. Phidippo Bacchide giura santamēte.
- Phi. E questa quella? (te.)
- La. Questa è dessa.
- Phi. Per Dio, che costoro nō temeno gli Dii, ne credo che gli Dii le guardino.
- Bac. I ti do le serue, dalli che tormento ti piace, tu potrai da loro intendere la verita. Quantunq̃ si tratti questa cosa, che m'bisogna far, che la moglie ritorni à Pamphilo: il che s'io potro far con effetto, non m'incresce della fama, che io sola habbia fatto quello, che fuggono di far l'altre meretricia.
- La. Phidippo habbiamo per la cosa istessa ritrouato, che falsamente haueuamo sospette le dōne nostre. Ma faciamo hora isperienza di costei, per cioche se la tua dōna trouerà falsamente hauer creduto à questa sospitione, lascerà l'ira da canto. & s'el figliuolo è p questo adirato, che la moglie habbia nascosamente ptorito, questo è cosa lieue, partirassi presto l'ira dallui. certo non ci è mal nessuno in questa cosa, che sia degno di discordia.
- Phi. Così certo vorrei.
- La. Ricerca bene & con diligenza da lei, ella è qui presente: & farà quanto sia basteuole di fare.
- Bac. Farollo.

Perche mi

Bacchide

E C I R A

137

- Phi. Perche mi di tu queste cose. è egli per questo, che poco innanzi tu istesso non le habbia vditte? Tu sai quale si sia l'animo mio in questa cosa ó Lachete: fa che gli persuadi à loro.
- La. I ti prego per Dio ó Bacchide, che tu m' serui quello, che mi hai promesso.
- Bac. Voi tu ch'io vada entro per questa causa?
- La. Va & persuade alle donne talmente che lo credano.
- Bac. I vado quantunq̃ sappia che hoggi le sarà molesta la presenza mia, perche la donna maritata è nemica della meretricia, quando è separata dal suo marito.
- La. Ma queste ti saranno amiche, quando haueranno inteso per qual causa tu sia venuta.
- Phi. Et io ti prometto, che saranno tue amiche, quando haueranno conosciuto la cosa: perche tu liberarai loro del suo errore, & te della sospitione, che hanno di te.
- Bac. I son morta. i mi vergogno di Philomena. venite entro amendue con esso meco.
- La. Che cosa è al mōdo, laquale vorria piu presto intrauenirmi, che questa, ch'io intēdo douer intrauenir à costei: ch'ella acquisti la gratia di queste dōne senza alcuna sua spesa, & insieme gioui à me: pche s'egli è, che costei habbia veramēte separato Pamphilo dalla sua cōuersatione, ella sa come gliè per acquistarsi nobilita & premio di questa cosa, & etian dio per arrecarsi gloria & laude, & renderà gratie à lui, & cō vna istessa opinione farassi amici tutti noi.

P A R M E N O N E. B A C C H I D E.

- Par. Per Dio che'l mio padrone pēsa che l'opera mia sia di poco prezzo, che per vna cosa da niente m'ha mō
Teren. J

dato indarno: doue son stato ocioso tutto il giorno. mentre aspetto in Rocca Callidemide da Micene forestiero: & così mentre iui io stulto sedeuami, ciascuno, che veniua andaua a lui. ó giouane dimmi ti prego, sei tu da Micene? Non sono. Sei Callidenode. No. hai tu qui alcuno hospite nominato Pamphilo? Tutti diceuano de no. & penso certo, che nõ sia alcuno. finalmente per Dio, che gia mi vergognaua, & mi sono ptito. Ma che cosa è ch'io veggio Bacchide vscir di casa del parente nostro? che ha ella da far quiui?

Bac. Parmenone tu vieni à tẽpo. corre incontinenti à Pã

Par. A che fare? (philo.

Bac. Digli, ch'io il prego, che venga a me.

Par. A te?

Bac. Anzi à Philomena.

Par. Che cosa è?

Bac. Lascia star di dimandarmi quello, che nõ appartiene

Par. Non gli debbo dir altro? (à te.

Bac. Digli anchora, che Mirrhina ha conosciuto quello anello ch'ei gia mi dete, esser di sua figliuola.

Par. Intendo. E questa cosa di tanto momento?

Bac. Ella è di tanto momento, ch'ei verrà qui incontinenti, come gli ha vdito questo da te, ma che stai tu à badare.

Par. Certo che non, perche hoggi non mi è stata data potestà alcuna di badare, così correndo & caminando ho consumato tutto questo giorno.

Bac. Quanta allegrezza ho dato hoggi à Pãphilo col venir mio: quante comodità gli apportò, quanti pensieri gli ho tolto. gli restituisco il fanciullo, il quale quasi è morto per opra di costoro, & gli rendo la moglie,

quale pensaua per lauere nõ hauer piu giamai. di quello che à suo padre, & à Phidippo è stato sospettato, l'ho liberato. & certo questo anello è stato principio di trouar tutte queste cose: perch'io mi ricordo che gia cerca dieci mesi egli venne à me circa à vna hora di notte tutto affannato senza compagno, & pieno di vino, con questo anello. incõtinenti mi dubitai di qualche male. il mio Pamphilo gli dico, dimmi ti prego di gratia, che hai tu, che sei così affannato, ouero doue hai tu trouato quest'anello? dimmelo. egli fingeua far altre cose. poi, ch'io veggio, ch'ei pensaua non so che, comminciai fargli maggior instantia, che mi dica quello ch'egli ha. il giouane confessa, che nella via ha sforzato vna vergine: & dice, che mentre cõttrastano & pugnano insieme, le trasse di dito l'anello, il quale questa Mirrhina l'ha conosciuto, ch'io l'hauea in dito. mi dimanda ond'io l'ho hauuto, le racconto ogni cosa: & quindi ha conosciuto, che Philomena fu sforzata da lui, & indi esser nasciuto questo fanciullo. rallegrami che per me gli euẽgano queste tante allegrezze: quantunq; l'altre meretrici queste cose non vogliano: ne certo risulta à beneficio nostro, che alcuno amante si rallegrì delle nozze. ma per Dio io non disporrò quest'animo ad alcuno cattiuo vfficio giamai per causa di guadagno. io mentre gli è stato lecito, ho hauuto costui benigno, sollazoso, & liberale, & cõpiaceuole. queste nozze pel vero à me saranno dannose. ma i penso di hauermi talmente portato, che questo nõ mi intrauenisse per mio merito. ma perche sono stati molti e commodi, ch'io ho hauuto per lui, gli è honesto sopportar gli incomodi.

PAMPHILO. PARMENONE. BACCHIDE.

- Pam.** Guarda molto bene il mio Parmenone, che tu mi annontij queste cose certe & chiare, accioche in questo breue tempo tu nõ mi facci hauer vna falsa allegrez
- Par.** L'ho veduto benissimo. (Ca.)
- Pam.** E egli certo?
- Par.** Certo.
- Pam.** I sono vn Dio, se gliè cosi.
- Par.** Tu trouerai, che gliè vero.
- Pam.** Aspetta caro Parmenone, i temo che tu mi annontij vna cosa, & ch'io ne creda vn'altra.
- Par.** Aspetto.
- Pam.** I penso, che tu habbi detto cosi, che Mirrhina ha ri trouato, che Bacchide haueua il suo anello.
- Par.** Così è.
- Pam.** Quello che gia le donai, & ella ti ha comãdato, che tu mi annontij questo. è egli cosi?
- Par.** Così dico.
- Pam.** Chi è al mondo piu felice di me, & piu pieno di tutti e piaceri, non ti donarò io qualche cosa per questo nontio, non so che donarti, che sia conueneuole à tanta allegrezza.
- Par.** Ben lo so io.
- Pam.** Che cosa?
- Par.** Niente certo, perche ne in lo annontio, ne in me stes so non so quello, che sia di bene.
- Pam.** Io che mi hai risuscitato da morte à vita, ti lasciarò partire senza qualche dono: ah tu pēsi, ch'io sia troppo ingrato, ma ecco ch'io veggio Bacchide star innãzi alla porta: credo che la mi aspetti, andrò à lei.

- Bac.** Iddio ti salui Pamphilo.
- Pam.** O Bacchide, ó la mia Bacchide conseruatrice della mia vita.
- Bac.** Abbiamo fatto bene, & ne ho gran piacere.
- Pam.** Tu fai, ch'io creda alle cose, che hai fatto, tanto ritieni l'antica tua dolcezza, che l'incontrare, il parlare la tua venuta in ciascun loco, doue tu vai sia sempre di piacere.
- Bac.** Et tu per dio anchora ritieni l'antico tuo costume, & antica natura, di maniera, che nõ è al mōdo nessuno piu piaceuole & piu dolce di te.
- Pam.** Ah ah he. tu di questo à me?
- Bac.** Tu hai rettamente amato la tua moglie ó Pamphilo percioche innanzi questo giorno i non l'hauea veduta giamai, ch'io la conoscesti, mi parse molto honesta & da bene.
- Pam.** Dimmi il vero.
- Bac.** Così gli Dij mi aiutino ó Pamphilo.
- Pam.** Dimmi hai tu detto nessuna di queste cose al padre?
- Bac.** Niente.
- Pam.** Egli non era ne anche bisogno di dirgnene. & pero non ne parlar à nessuno.
- Bac.** Piace mi che questo medesimamente non si faccia, come far si suole nelle comedie, quãdo tutti fanno ogni cosa, costoro losãno, ai quali era cōuemēte di saperlo & quegli, che non è honesto che lo sappiano, ne lo fanno, ne lo sapperãno. anzi ti dirò vna cosa, onde lo possi piu facilmente occultare: Mirrhina ha detto così à Phidippo, che ha prestato fede al mio giuramento: & pertanto hauerti per iscusò.
- Pam.** Benissimo. & spero che questa cosa sarà secondo il

voler nostro.

Par. Padrone, emmi hoggi lecito sapere da te quello, ch'io ho fatto di buono? ouero che cosa si sia questa, che voi trattate?

Pam. Non si puo.

Par. Io nondimeno lo penso. In che modo ho io tratto co stui da morte à vita?

Pam. Tu non sai Parmenone, quanto hoggi tu mi habbia giouato: & di quanta miseria mi habbia leuato.

Par. Anzi io lo so: ne io l'ho fatto inconsideratamente.

Pam. Io so ben questo certo.

Par. Creditu che Parmenone lascia inconsideratamēte di far cosa alcuna, che sia di bisogno di fare?

Pam. Vien entro con esso meco ó Parmenone.

Par. I vengo certo. hoggi ho fatto piu bene non sapendo che sapendo per alcun tempo giamai fino à questo giorno. *Fauoriggiate.*

FINE DELLA
ECIRA.

PHORMIONE

RAPRESENTATA NE GIVOCHI ROMANI per Lucio Ambiuio, Turpio & Lucio Attilio prenestino: essendo Lucio Posthumio Albino, & Lucio Cornelio Merula edili Curuli. Fece i suoni Flacco di Claudio co stormenti musici dispari. E tutta greca di Apollodoro. Redtata la quarta volta al tempo che Gneo Fannio & Marco valerio erano Consoli.

INTERLOCVTORI.

Phormione	parasito.	Getu	seruo.
Chremete	vecchio	Sophrona	nutrice
Demiphone	vecchio.	Dorione	ruffiano.
Phedria	giouane	Hegione	auocato.
Antiphone	giouane	Cratino	auocato.
Dauro	seruo.	Critone	auocato.

P R O L O G O

Apportoui ó spettatori vna noua Comedia chiamata PHORMIONE: impercioche colui, che farà le principal parti della Comedia, sarà Phormione parasito, per il quale massimamente si fa la maggior parte di quella. Siate adunq; presenti con buon animo & con silenzio: Et per bonta & gentilezza vostra adiuuati & fauoreuoli.

f iiii

ARGOMENTO.

Chremete & Demiphone furono frategli. Chremete hebbe due moglie, vna ricca in Athene, & l'altra pouera in l'isola di Lemno: della ricca hebbe vno figliuolo nominato Phedria, & della pouera, vna figliuola chiamata Phanio. Si conuenne Chremete cō Demiphone suo fratello, quale hauea vno figliuolo nominato Antiphone, di dar per moglie ad esso Antiphone la detta sua figliuola: & per tal ispeditione ambedua si parteno di Athene: Demiphone andando in Cilicia, & Chremete à Lemno à torre la figliuola. In questo mezzo che loro vāno à tal viaggio vennero la madre & la figliuola in Athene à cercar Chremete, il quale per che in Lemno appresso la moglie pouera si facea chiamar Stilphone, accio nō fusse conosciuto, ch'egli hauea vn'altra moglie in Athene, non fu ritrouato giamai: poco dipoi morite la madre di Phanio lasciata la figliuola sola, dellaquale Antiphone s'innamoro, & tolsela per moglie p opera del Parasito, non sapendo ne egli ne Phanio che gli loro padri volessero ambidua in matrimonio congiūgerli. Dipoi ritornati gli vecchi trouorono che Antiphone hauea tolto moglie in la loro absentia, non sapendo che l'hauesse tolto Phanio, per cioche Chremete lasciato la fanciulletta in Lemno, non la potea verisimilmente conoscere. onde gli vecchi grā demente sdegnati cercano tal matrimonio disciogliere: & che Phormione la togliesse p moglie: & Chremete gli dete trecento ducati per nome di dote, quali Phormione dete à Phedria, & Phedria le dete al

ruffiano per comperar dallui vna giouane instrutta de suoni & canti, laquale egli sommamente amaua. Euenne che fu conosciuta Phanio esser figliuola di Chremete, onde muto proposito di darla à Phormione: ma le nozze furono confirmate. Per il che comincio à dimandar gli detti danari à Phormione, quali già hauea hauuto il ruffiano. Vedendo Phormione che con tanta instantia gli erano dimandati da Chremete gli danari, lo accuso à Nausistrata propria moglie di Chremete, qual hauea in Athene, dell'altra mogliera. Impero non puote egli dallei hauer per dono giamai, prima che non hauesse concesso al figliuolo gli trecento ducati, & che si godesse la giouane della quale era innamorato.

A T T O P R I M O .

D A V O .

H'eri Geta mio grande amico & della mia conditio-
ne mi venne à trouare: egli douea hauer alcuni po-
chi danari per resto dun certo conto, che haueuamo
tra noi: ei venne per questo, che di cio douessi ispe-
dirlo. io gli ho ritrouati, & portogli: per cioche ho in-
teso, chel figliuol del padrone ha tolto moglie. son
certo ch' ei spèdera tutti questi danari in fargli qual
che presente. Quanto ingiustamente è stato ordina-
to, che quegli, che hanno manco, sempre debbino ag-
gionger qualche cosa a i ricchi: ella gli torra tutto
quello, che gli ha possuto acquistare sparmiàdo del
suo viuere, & della portion sua viuendo à oncia à on-
cia, non pensando con quanta fatica il poueretto
l'habbia acquistato. Ma certo Geta hauerà vn' altra
ferita d' un altro dono, quando ella partorirà, & vn'
altro anchora quando sarà il giorno natalitio del
fanciullo, & quando lo dislateranno: la madre gli tor-
rà ogni cosa. Il fanciullo sarà causa di farle tutti que-
sti presenti. ma vedo io Geta?

G E T A . D A V O .

Ge. Se mi cercasse vn certo huomo rosso.

Da. Gliè qui presente, lascia stare.

Ge. Oh Dauo, i desideraua di incontrarti.

Da. Piglia, le bona moneta, sono tãti quãti ti son debitore

Ge. Iti vo bene, & che tu ti habbi aricordato di questo
seruigio, ti resto obligato.Da. Massime secondo l' usanza de tempi presenti, che la
cosa è ridotta à tale, che se alcuno rendi quello, che
gliè debitore, bisogna restargli obligato. ma che hai
tu, che sei così di mala voglia?Ge. Io? tu non sai in quanta paura & in quanto pericolo
mi ritrouo.

Da. Che cosa è?

Ge. Tu lo saperai: pur che tu lo possi tenere segreto.

Da. Dhe va con Dio ignorante: di cui tu hai prouato la fe-
de nelli danari, ti dubbiti tu di cõmetterli parole, do-
ue che guadagno ne ho io ad ingannarti?

Ge. Ascolta adunq.

Da. I ti ascolto molto volontieri.

Ge. Conosci tu Chremete fratello maggior del nostro
vecchio?

Da. Perche no?

Ge. Conosci tu anchora Phedria suo figliuolo?

Da. Conoscilo, quanto io conosco te.

Ge. Hebben' di andare amendua questi vecchi: Chreme-
te in Lemno, & il nostro in Cilicia da vno suo ami-
co vecchio, il quale per sue letre persuase al vecchio
che lo vadi à trouare, promettendogli per via de di-
re Monti d' oro.Da. A costui che ha tanta roba, & che tanta gliene auã-
zaua?

Ge. Lasciami seguire, gliè così di sua natura.

Da. O, a me starebbe bene ad esser Riccho.

Ge. Partèdosi di qui ambi gli vecchi, mi lasciarono qua-
si come maestro à i suoi figliuoli.

- Da.** O Geta, tu hai tolto vna dura impresa.
- Ge.** Io ben intesi, ch'io fui lasciato à così difficile impresa, à tempo ch'el mio signor Iddio era adirato meco. I cominciai primieramente à contrastare con gli figliuoli, che non si innamorassero: che bisogna dir tante parole: mentre io son fedele al vecchio, ho messo à pericolo le mie spalle per hauer delle busse.
- Da.** I me l'hauea già pensato io. che pazzia è questa voler contra gli stimoli dar le calcagna?
- Ge.** I cominciai à compiacergli, & far tutto quello, che voleuano.
- Da.** Tu hai saputo quello che tu fai.
- Ge.** Il nostro non fece da prima male 'alcuno. questo Phedria in continenti trouo vna fanciulla di suoni & canti ammaestrata: e comincio amar costei ardentissima mente, ella seruiua à vno ruffiano dishonestissimo. i padri hanno lasciato & ordinato, che non gli sia dato cosa alcuna. e non vi restaua niente altro, se non pascere gli occhi, accompagnarla alla schola, & recò compagnarla à casa. Noi non haueuamo che far altro, se non di attendere à Phedria. à rimpetto di quella schola, dou' ella imparaua, vi è vna certa barbaria, quiui soleuano molte volte aspettarla per fin che ella ritornaua à casa. in qsto mezzo mentre iui si dimoriamo, soprauene vno certo giouane piangendo: noi si marauigliamo, & gli dimandiamo quello che egli habbia. ei si respose, certo à nessun tempo la povertà mi ha parso mai cosa dura, graue, & misera, quanto hora mi pare, Io ho po. v innanzi veduto in questa contrata vna vergine, qual si lamentaua & piangeua sua madre, che era morta: ella era posta al

- incontro della morta, ne vi era alcuno, che la conoscesse ne amico, ne parente, eccetto che vna certa vecchia, che l'aiutassi à far le essequie. e mi è venuto pietà di lei. essa vergine è di somma bellezza. che bisogna piu parole: la ci comosse tutti noi à pietà. Iui in continenti Antiphone disse, volete che noi andiamo à vederla? non sò chi disse, andiamo, menaci allei carro compagno. andiamo, arriuiamo, & la vediamo. vna bella vergine, & che tanto piu bella diresti essere, non vi era aiuto alcuno alla bellezza, gli capelli sparsi, il piede nudo, il viso pallido, & lachrymoso, vilmente vestita, che se naturalmente non fusse quella vna bellezza, queste cose al tutto la bellezza estingueriano: colui che amaua quella giouane, ch'è di suoni & canti ammaestrata disse solamente, le assai bella. Ma il nostro?
- Da.** Già sò quello che vuoi dire, comincio amarla.
- Ge.** Et sai tu quanto? vedi fin doue è processo la cosa. il giorno sequente ei se ne va alla dretta alla vecchia, & la prega che gli voglia far la copia di costei: & ella disse non lo voler far per niente, & ch'egli nò facea bene, ch'ella era buona cittadina di Athene, & di buon parentado & buona casa: se la vole per moglie, che glie lecito poterlo far per le leggi: & se altrimenti, non lo vuol far per niente. Il nostro giouane non sapeua che si fare, & desideraua torla per moglie, ma si dubbitaua del padre absente.
- Da.** S'el padre fusse ritornato, non gli haurebbe dato licentia?
- Ge.** Ch'ei gli haueria concesso di torre vna vergine senza dote, & di vil conditione? egli non l'haurebbe

PHORMIONE

- fatto giamai.
- Da. Che si fa finalmente?
- Ge. Che si fa? glie vno certo Phormione parasito huomo audace & temerario, che gli dij lo confondino.
- Da. Che ha fatto egli?
- Ge. Gli ha dato questo cōsiglio che ti dirò. Gliè vna legge, che vole che le orfane siano maritate in coloro, che gli sono parenti, & questa istessa legge comanda che questi tali parenti le debbiano torre per moglie. I dirò che sei suo parente, & daroti la denoncia, & fingerò ch'io sia amico del padre della vergine. andremo à giudicio, che sia stato il padre, che sia stata la madre, in che modo la sia tua parente, tutte queste cose i vincero, il che potrò far assai bene, & comodamente quando tu non contradirai à nessuna di queste cose, i timero certo. il padre verrà, mi saranno apparecchiate le liti & contentioni, che mi importa? in questo mezzo la vergine sarà nostra.
- Da. O, che audacia & profontione di ribaldo.
- Ge. Egli ha persuaso al giouane, fu fatto. andassimo à giudicio, fummo vinti, la tolse per moglie.
- Da. Che di tu per tua fe.
- Ge. Questo, che tu intendi.
- Da. O Geta che sarà di te?
- Ge. Io non so certo, io solamente so questo, quello che darà la fortuna, lo portaremo in pazienza.
- Da. Piacemi, questo è vfficio da huomo.
- Ge. Io ho ogni speranza in me solo.
- Da. Io ti laudo.
- Ge. Io andrò al intercessore qual credo pregara per me in questo modo. perdonagli per questa volta ti pre

PHORMIONE 144

- go, ma se per la uenire ti fara mancamento alcuno, nõ ti pregarò piu per lui: pur che non vi aggiunga questo quando io sarò partito, amazzalo anchora.
- Da. Ben, colui che seguittaua quella giouane cantarina, che fa egli?
- Ge. Ei la fa così leggiemente.
- Da. Ei forse non ha molto che dargli.
- Ge. Anzi nõ ha che dargli niente, se non la pura & sola speranza.
- Da. Suo padre è ritornato, ò no?
- Ge. Non anchora.
- Da. Ben fino à quanto aspettate voi il vostro vecchio?
- Ge. Nõ lo so certo, ma pur hora ho inteso che è stata portata vna sua letra, & quella esser stata data al portinaio: i andrò à tuorla.
- Da. Vuoi tu altro da me Geta?
- Ge. Che tu sij bene. o Seruo, nessuno non compare. piglia. da questo à Dorcio.

ANTIPHONE. PHEDRIA.

- Anti. Che la cosa sia ridotta à tale ò Phedria, ch'io tema mio padre ciascuna volta che mi vien in mente della sua venuta? colui il quale vorria ch'io hauesse tutti que beni, che fusse possibile hauere? Il che s'io non fusse stato inauertito & inconsiderato, così io l'aspettarei, come era honesto.
- Phe. Che cosa è questa?
- Anti. Tu mi adimandi che cosa è? che tu mi hai consigliato di vna cosa così grande. Il che volesse Iddio che questa cosa non fusse venuta in mente à Phormione

PHORMIONE

di persuadermelazio, che desideroso era, non sarei stato indutto, doue indutto mi ha Phormione: il che è principio d'ogni mio male. s'io non hauesse hauuta costei: mi sarebbe stato molesto per qualche giorni, & questo continuo pensiero non affliggerebbe tanto l'animo mio.

Phe. Intendo.

Anti. Mentre aspetto, ch'ei venga, che mi toglia questa conuersatione di costei.

Phe. Glialtri si dogliano, perche non possono hauer quelle, che amano, & tu ti dogli, che ti soprabonda, & che ne hai dauanzò: tu abondi di amore ò Antiphone. ma certo questa tua vita è molto da desiderare. così volessero gli di, che mi fusse leato di goder tanto q'la ch'io amo. I desidero patteggiar con la morte, tu pensa le altre cose. quello ch'io deggia fare, per quello, che mi manca, & tu per quello che ti soprabonda per non aggiungerui altro, Tu hai ritrouato vna giovane cittadina di buona casa, & chi è nobile & da bene, tu hai vna moglie così, come hai voluto, di buona fama, tu sei al tutto beato, se non ti mancasse questa cosa sola, che l'animo tuo sopportasse queste cose modestamente. che se tu hauesse à far con quello ruffiano, con cui ho à far io, allhora il sentiresti. così siamo quasi tutti di questa natura, che à noi ci rincresce di noi stessi.

Anti. Et tu alincòtro mi pari esser molto felice ò Phedria il quale di nouo hai liberta di consigliarti, quello che tu vogli fare. ò di retenerla, ò di amarla, ò di lasciarla. io infelice son ridotto à questo passo, ch'io non ho modo ne di tenerla, ne di lasciarla. Ma che cosa è veggio io

PHORMIONE 145

veggio io Geta, che vien qui corredo: gliè certo desso, ah misero me quanto io temo, che cosa hora egli mi annontij.

GETA. ANTIPHONE. PHEDRIA.

Ge. Tu sei spacciato Geta, se tu non troui incontinenti qualche consiglio, così subitamente tanti mali alla sproueduta ti aspettano, quali io non so ne come schifargli, ne come da quegli sulupparmi: perche l'audacia & presontio nostra star non puo longamente nascosa. lequal cose se con astutia non si proueggono o io, à il figliuol del padrone sarà mal trattato.

Anti. Che cosa ha egli, che vien così perturbato.

Ge. Poi io non ho vn attimo di tempo à questa cosa, chel padrone è qui appresso.

Anti. Che cosa è questa di male?

Ge. Quando egli hauera inteso questa cosa, che rimedio trouerrò io alla sua ira? deggio narrargli il caso: io l'infiammarò tanto piu. deggio tacere: io l'instigarò, s'io mi taccio. deggio iscusarmi. io non farò nulla. ah misero me, non solamente ho paura di me, ma Antiphone mi fa scoppiare il cuore, e m'incresce di lui. hora ho paura che qualche male non gli intrauenga. questi hora mi ritiene, perche senza di lui le cose passariano bene. Io per me mi harei benissimo proueduto: mi harei vendicato dell'ira del vecchio, io harei robato qualche cosa, & mi sarei fuggito prestissimamente.

Anti. Che s'apparecchia costui di fuga, ò di furto?

Ge. Ma doue trouarò io Antiphone, ouero per qual via

andro à cercarlo?

Phe. Fi ti nomina.

Anti. Io aspetto non so che gran male con questo auiso.

Phe. Ah sei tu in ceruello?

Ge. Io andrò à casa, doue suole essere il piu delle volte.

Phe. Chiamiamolo indrieto.

Anti. Fermati Getu.

Ge. Assai imperiosamente mi commandi, sia chi si voglia

Anti. Getu.

Ge. Gliè quello, ch'io desideraua scontrare.

Anti. Dimmi per tua se che nuoua porti tu? et di questo (se gliè possibile) spacciami in vna parola.

Ge. Farollo.

Anti. Parla.

Ge. Poco innãzi appresso il porto ho veduto tuo padre.

Anti. Il mo?

Ge. Tu hai inteso.

Anti. I son spaccato.

Ge. Ah.

Anti. Che farò io?

Phe. Che di tu?

Ge. Dico hauer veduto il padre di costui tuo cio.

Anti. Che rimedio trouarò io misero me à q̄sto infortunio così subito? che se la mia disgratia vien à questo, che da te Phamio mia io sia separato, io non desidero piu di viuere.

Ge. Essendo adunque le cose così come sono, tanto piu ti conuien esser vigilante. LA FORTUNA aiuta gli huomini forti & valorosi.

Anti. Io son fuori di me.

Ge. Anzi Antiphone gliè di bisogno, che se p̄ alcun tempo

po sei stato in ceruello che hora tu sij molto piu che ma: p̄che se tuo padre ti vedra esser timido & pauroso, ei pensara, che tu habbi fatto qualche male.

Phe. Questo è vero.

Anti. I non posso mutarmi.

Ge. Che faresti, se ti bisognasse far qualche cosa di piu importanza?

Anti. Quando questo non posso fare, manco nõ potrei far quello.

Ge. Phedria questa cosa è da niente, ci possiamo andare con Dio. che s' affatichiamo noi quiui in vano? hor su io andaro via.

Phe. Et anchora io.

Anti. Vi prego, che sarà, s'io fingerò esser di buon animo, bastera egli?

Ge. Tu motteggi.

Anti. Guardatimi vn poco nel viso. ecco, basta egli in questo modo?

Ge. No.

Anti. Se in quest' altro modo?

Ge. Poco manco.

Anti. Et s'io farò così?

Ge. Basta à questo modo. serua questo diligentemente. & che tu respondi à parola per parola, & à cosa p̄ cosa: accio il padre adirato co suoi detti terribili non ti scacci via in mal' hora.

Anti. Sollo.

Ge. Che tu sei stato astretto per forza contra la tua volonta, per la legge, per il giudicio, intendi. Ma chi è questo vecchio, ch'io veggio in capo della via?

Anti. Gliè desso, non posso star qui.

- Ge.** Ah che di tu? doue vai Antiphone? aspetta, aspetta ti dico.
- Auti.** Io mi conosco molto bene, & il mio peccato. vir accò mando Phamo & la mia vita.
- Phe.** Geta, come andara ella adesso?
- Ge.** Tu vdirai le contentioni. io portarò la pena, s'io nò mi inganno. ma quello che poco innanzi habbiamo ammonito Antiphone, bisogna che noi stessi il facciamo.
- Phe.** Leuati di qui: a me bisogna far questo, anzi comanda tu quello, che vuoi ch'io faccia.
- Ge.** Te ricorda, come già fu il parlar vostro al principio quando d'liberasti di far lo effetto, chi è stato fatto, a defender la colpa nostra, che la causa era giusta, che gliera facile, che gliera vincibile, & ottima?
- Phe.** Ricordomi.
- Ge.** Hor questa fa di bisogno al presente. ouero se si puo trouarne altra migliore, & piu astuta.
- Phe.** E si farà con diligenza.
- Ge.** Hor affrontalo tu prima. io farò quiui acquatato a soccorrerti & supplire, se tu mancherai in qualche cosa.
- Phe.** Hor su.

ATTO SECONDO.

DEMIPHONE. GETA. PHEDRIA.

- De.** Così finalmente Antiphone ha tolto moglie senza mio commandamento: ne egli ha temuto il commandamento mio. lascio star il commandamento, ei non ha ha-

uuto timore delle reprehension' mie. ne almeno si ha vergognato. ó presontion grande. ó Geta monitore & consultore.

- Ge.** Pur finalmente si ha ricordato di me.
- De.** Che mi saperanno dire? ouero che iscusar trouarano? merauigliomi.
- Ge.** Certo io l'ho già ritrouata: cerca pur altro.
- De.** Mi diranno perauentura questo, io l'ho fatto contra mia volonta, la legge mi ha costretto à farlo. io lo intendo, & confesso che la legge l'habbia costretto.
- Ge.** Tu mi piaci.
- De.** Ma costringe anchor la legge, che colui, chi fa la cosa, deggia tacere, & nò contrastare, & finalmete dar la causa & la vittoria in mano de l'auerario?
- Phe.** Questo passo è duro & difficile.
- Ge.** Io soluerò questo argomento, lascia far à me.
- De.** I non so quello, ch'io mi faccia, così mi è accaduto questo oltre ogni speranza. & mi è intrauenuto questa cosa, che non l'harei creduta giamai. I son così adirato, che non so disporre l'animo mio à pensar quello, che mi habbia à fare. Perilche tutti quando le cose sono prospere, bisogna massimamente pensare, in che modo sopportar debbano l'aduersa fortuna. Colui, chi ritorna di qualche viaggio ló tano die sempre pensare pericoli, danni, bandi, che i figliuoli habbino fatto qualche male, ò la morte della moglie, ò egritudini delle figliuole, queste cose esser cò muni, & che potriano esser intrauenute: accio nò ti sia cosa noua quello che sarà di bene oltre quello, che ti haueui pèfatto, reputar che sia in loco di guadagno.
- Ge.** O Phedria, e non si potria dire, quãto io sia piu sag-

gio del vecchio, io ho pensato tutti i miei incomodi
 del vecchio ritornerà, fin di macinar al pistino, di es-
 ser battuto, di esser legato co i piedi in ceppo, di lau-
 rar alla villa: di queste cose nessuna mi sarà cosa nuo-
 ua. Et sia quello che si voglia, fuori di questa speran-
 za, reputarò hauer fatto guadagno. Ma che resti tu
 di andar à lui, & di parlargli piaceuolmente al
 principio?

De. Veggio Phedria figliuolo di mio fratello, che mi vie-
 ne incontro.

Phe. Cio mio carissimo Iddio ti salui.

De. Dio ti salui: ma doue è Antiphone?

Phe. Rallegrami che sei venuto sano & saluo.

De. Il credo, ma respondemi questo, ch'io t'ho diman-
 dato.

Phe. E' sta bene, gliè qui, ma sono passate le cose secondo
 il tuo desiderio?

De. Io vorrei bene certo, che fussero passate secondo che
 io desideraua.

Phe. Che vuol dire?

De. Tu mi adimandi Phedria? vuoi hauete fatto di buo-
 ne nozze in l'absentia mia.

Phe. Oh che per questo ti adiri con lui?

Ge. O che buono maestro.

De. Che io non mi adirerò con lui? I desidero ch'ei ven-
 ga innanzi à me: accio ch'egli intenda che per col-
 pa sua di padre benignissimo, che io gliera, gli son
 fatto molto crudele & rigidissimo.

Phe. Certo egli non ha fatto cosa, per laquale tu ti debbi
 adirare con lui.

De. Ecco che tutte le cose sono simili, tutti sono conformi

se vno ne conosci, gli conosci tutti.

Phe. Egli non è così.

De. Costui è in colpa, quel altro è apparecchiato à de-
 fendere la causa. quando quel altro non vi è, gliè pre-
 sto quest' altro. si danno la palla l'un l'altro.

Ge. Ha depinto benissimo il vecchio i fatti loro non sa-
 pendo.

De. Perche se queste cose non fussero à questo modo, tu
 non terresti dalla sua.

Phe. Se gliè ò Cio, che Antiphone sia colpevole, ch'egli
 non habbia proueduto alle cose sue, ouero alla fama
 sua, io non lo diffendo, anzi porti la pena di quello,
 che gli ha meritato. ma se alcuno perauentura confi-
 so della malitia sua ha fatto qualche insidie alla no-
 stra giouentu, & egli ha vinto la causa, è questa col-
 pa nostra, ouero de giudici: iquali spesse volte per
 inuidia togliono à i ricchi, ouero per pietà & mise-
 ricordia aggiungono à i poveri.

Ge. S'io non sapessi la cosa, direi che costui dice il vero.

De. Euui nessun giudice, ilquale possi sapere, se la causa
 tua è giusta. doue che tu non rispondi pur vna pa-
 rola, così come egli ha fatto?

Phe. Egli ha fatto da vero gentilhuomo. dappoi che s'è an-
 dato à giudicio ei non puote parlar, ne dire el fatto
 suo: talmente per vergogna rimase stupefatto.

Ge. I laudo costui, ma resto io di andare incontinenti al
 vecchio? Iddio ti salui padrone. rallegrami, che sei
 venuto sano & saluo.

De. O buon guardiano Dio ti salui. sostenimento della fa-
 miglia, alqual partendomi ho raccomandato il mio
 figliuolo.

PHORMIONE

- Ge. Gia buon pezzo sento che tu ci accusi tutti noi senza causa, & me molto piu che tutti gli altri. Et che vuoi tu ch'io ti facessi in questa cosa? le leggi non vogliono, che vn seruo possi difendere, ne disputar causa alcuna: ne puo testimoniare.
- De. Lascio star ogni cosa. & giungeui anchora questo, & per non saper piu oltre il giouane ha hauuto paura, tu sei seruo. ma se gli era sua parente stretta, e non era necessario tuorla per moglie: ma quello che comanda la legge, che voi gli desse la dote, & ella si cercasse vn' altro marito: pche ragione volse egli piu presto torre & menar a casa vna poveretta?
- Ge. E non ci mancava la ragione, ma i danari mancavano.
- De. Doueua tuorgli in qualche loco.
- Ge. In qualche loco, non è cosa piu facile a dire.
- De. Ultimamente se non si poteua far altrimenti, doueua tuorgli a vsura.
- Ge. Oh hai detto benissimo, pche alcuno ci darà in credenza essendo te viuo.
- De. No: la cosa non stà cosi, ella non puo stare a questo modo. Et che io patiro che la sia maritata con lui pur vn giorno? egli non ha meritato che benignamente si proceda con lui. voglio che mi sia vn poco mostrato quest' huomo, & doue egli habita.
- Ge. Certo gliè Phormione.
- De. Questo defensore della donna?
- Ge. Farò che hor hora ei sarà quiui.
- De. Dou'è hora Antiphone?
- Phe. Gliè fuori.
- De. Va Phedria, cercalo & menalo qui.
- Phe. Vado a lui alla dretta.

PHORMIONE 149

- Ge. Certo tu vai a Pamphila.
- De. Et io andrò a casa a visitar gli Di familiari. dipoi andrò in palagio, & iui trouarò qualche amica che mi aiutino in questa causa, accio non sia sproueduto quando verra Phormione.

PHORMIONE. GETA.

- Phor. Et cosi tu dici, che Antiphone s'è partito dubbitando di andar al conspetto del padre?
- Ge. Oh troppo si dubbitaua egli.
- Phor. Et ha lasciato Phanio solae?
- Ge. Si.
- Phor. Et chel vecchio è adirato?
- Ge. E adirato fuor di modo.
- Phor. La somma de ogni cosa ritorna tutta sopra le tue spalle o Phormione. Tut hai intricato te medesimo, gliè di bisogno, che tu rodi tutto quest' osso. apparecchiati.
- Ge. Io ti prego di gratia.
- Phor. Se mi dimandarà Demiphone sopra questa cosa.
- Ge. In te solo è riposta ogni nostra speranza.
- Phor. Ecco ch'io son qui a questo effetto p difendere Antiphone. che sarà s'el vecchio gliè la darà?
- Ge. Tu ci hai indutti.
- Phor. Così penso.
- Ge. Tu ci dei souenire.
- Phor. Fa ch'io parli col vecchio, gia ho apparecchiato tutti e consigli & modi, co quali mi deggia preualer contra di lui.
- Ge. Che farai?

PHORMIONE

Phor. Che vuoi tu altro, se non che Phario rimanga con Antiphone, & ch'io liberi lui di questa colpa, & traduca in me tutta l'ira del vecchio?

Ge. O valent'huomo & amico, ma io mi dubbito che questa tua gagliardia finalmente non ti torni in danno.

Phor. Ah, e non è così. già ho fatto l'esperienza, & visto doue io deggia fuggire: quant'huomini crediti ch'io habbia battuti & lasciati per morti? si citadim, come forestieri: quanto piu gli ho conosciuti, tanto piu spesse volte. dimmi hai tu v'dito mai, che mi sia stata data denuntia alcuna?

Ge. Perche così?

Phor. Perche rettamente non si stende la rete à pigliar sparauieri, ne nibbij, i quali sono uccelli, che fanno male à noi, ma si stende à pigliar quegli, che non ci fanno male: pche in quegli che male nō ci fanno, vi è il frutto, & in questi altri che ci offendono si pde la fatica. A gli altri è piccolo p vn'altra causa, onde si puo torre qualche cosa, ma fanno che io non ho niente. Tu dirai e ti menaranno à casa sua, che nō ti potrai partire: essi nō vogliono far le spese à vno, che mangia assai. Et per mia oppenione sono saggi, se p maleficio, render non vogliono grandissimo beneficio.

Ge. Egli non puo render tante gratie, che siano bastevoli al beneficio che gli ha riceuuto da te.

Phor. Anzi nessuno puo rēder tante gratie à vn ricco, quante egli merita. Crediti poter bastevolmente ringraziarlo, quando vai à cena con lui vnto & lauato ne bagni con sicuro & tranquillo animo, quando egli si consuma per gli molti pensieri, & spese: mentre che vi sia cosa che ti piaccia, egli si sdegna & adis-

PHORMIONE 150

ta, & tu ridi, prima beui, prima sedi à mensa, & la cena è dubbiosa.

Ge. Che vuol dire questa parola dubbiosa.

Phor. Doue che tu sei in dubbio, qual cibo tu togli piu presto, se con ragion tu cōsideri quāto siano que cibi delicati, & quanto costino cari, nō hauerai tu colui, che gli da, quasi come vn dio fauoreuole.

Ge. Il vecchio è qui. guarda quello che tu faccia. la prima pugna sarà terribile, se quella sosterrai, dipoi tu potrai giocare con lui, come ti piace.

DEMIPHONE. GETA. PHORMIONE.

De. Hauete mai v'dito, che sia stata fatta ingiuria ad alcuno con maggior vituperio di questa che à me è stata fatta? Pregoni mi vogliate aiutare in questa causa.

Ge. Gliè adirato.

Phor. Fa quello, che hora tu fai. hora io eccitarò costui. ó per la fede de gli Dij imortali, Demiphone niega che costei non sia sua parente?

Ge. Lo niega.

Phor. E niega di non sapere chi fusse suo padre?

Ge. Lo niega.

De. I penso, che sia costui, del quale io parlaua. venite meco.

Phor. Et dice non sapere che sia stato Stilphone?

Ge. Così dice.

Phor. Perche la meschina è stata lasciata in pouerta, non si sa chi sia suo padre? & lei vien sprezzata. vedi ciò che fa l'auaritia.

Ge. Se tu dirai mal del padrone, te intranerrà, qual-

PHORMIONE

che male.

De. O audacia, anchor che nessuno gli dica niente, mi viè à riprendere.

Phor. Io non ho cosa, per la quale io mi deggia adirare col giouane, se non lo conosceua, che già huomo fatto era pouero, la vita del quale era in opre manuali con poco guadagno Et il forzo habitaua alla villa. Lui ha ueavno podere da nostro padre da lauorare, in questo mezzò il vecchio spesse volte mi diceua che quel suo parente faceua poca stima di lui. Et che huomo? il quale ho conosciuto esser huomo singularissimo & ottimo.

Ge. Guarda come tu parli di te, & di lui.

Phor. Va in mal' hora. s'io non haueffi pensato lui esser della sorte, ch'io ho detto, non harei tolto così grandi inimicitie per costei in la nostra famiglia, quale costui sprezzà così ingiustamente.

Ge. Vai tu drieto huomo di mala sorte à dir male del mio padrone in absentia sua?

Phor. Egli merita così.

Ge. Anchora seguiti ribaldo da forza?

De. Geta.

Ge. Assassino di buoni, e guastator di leggi.

De. Geta.

Phor. Risponde.

Ge. Chi è quello che mi dimanda?

De. Tac.

Ge. Costui in absentia tua non ha cessato mai di dirti villanie indegne di te, ma molto degne di lui.

De. Hor su, taci horamai ó Geta. Dimmi ó Giouane. Primamente i ti dimando (perdonami se ti piace) che be

PHORMIONE 151

nignamente senza altra contentione, tu mi rispondi à questo, chi è questo tuo amico, dechiaramelo, & in che modo diceua egli esser mio parente?

Phor. Così tu vai cercando questa cosa, come tu non la sapessi.

De. Ch'io l'ho conosciuto?

Phor. Sì che l'hai conosciuto.

De. I dico ch'io non lo conosco. tu che dici, ch'io'l conosco, ritornamelo in memoria.

Phor. Oh tuo cuggino tu non lo conosceui.

De. Tu mi amazzi, dimmi il nome.

Phor. Il nome? molto volentieri.

De. Che taci tu hora?

Phor. I son morto certo. i mi ho smenticato il nome.

De. Hor su, che dici?

Phor. Geta se t'aricordi quello che pur dianzi dissi. ricordamelo. Oh, I non te lo vo dire, come se tu non lo conoscessi, tu vien per prouarmi.

De. Che io voglio prouarti?

Ge. Stilphone.

Phor. Et poi, che m'importa? gliè Stilphone.

De. Quale hai tu detto?

Phor. Stilphone dico, lo conosceui tu?

De. Ne io l'ho conosciuto mai, ne mai ho hauuto parente che habbia questo nome.

Phor. E così non ti vergogna di queste cose? s'ei ti hauesse lasciato la faculta di mille ducati.

De. Il mal anno, che Dio ti dia.

Phor. Tu saresti il primo, che haueria in memoria tutta la casa nostra cominciando dal auo fin al bisauo.

De. Così, come tu di, se allhora fussi venuto, i direi in che

PHORMIONE

modo la fusse mia parente. fa così anchora tu. dimmi in che modo è mio parente?

Ge. O di tu, il nostro padrone dice benissimo. sai tu come gliè guardati.

Phor. I l'ho chiaramente ispedita à que giudici, che ha bi-

De. sognato. se questo era falso, il tuo figliuolo perche nō m'ha conuento?

Tu m' di il figliuolo? della sciocchezza del quale nō si puo dire tanto, che sia bastevole.

Phor. Et tu, che sei saggio, va alli magistrati, che della cosa istessa ti faccia no ragione: perche tu sei solo signore; et à ti solo è lecito in questa città di vna cosa istessa andar due volte à giudicio.

De. Quantunq; m' sia stata fatta grande ingiuria, non dimeno piu presto che andar à lite, ouero piu presto, che intendere come, e in che modo la sia mia parente, quello che cōmanda la legge, dargli la dote. mena via costei. toglì cinquanta ducati.

Phor. Ah ah he, che huomo piaceuole.

De. Che cosa è? dimando io cosa ingiustat' farò io inuente di questo, che è cosa publica?

Phor. E egli così per tua fe. quando che hai vsato con vna meretrice, la legge vuole, che tu le dia la mercede, et che tu la lasci andare, ouero accio che vna cittadina per la pouerta non faccia qualche dishonestade, commanda che sia data à vn suo parente, accio con vno solo faccia la età sua, ilche tu lo vuoi vietare.

De. A vno parente si. ma à noi come, ouero perche cosa?

Phor. Horsu, e si dice prouerbialmente, CHE tu non facai

PHORMIONE 152

quello che è fatto.

De. Ch'io non lo farò? anzi non restarò mai, fin ch'io nō ho mandato la cosa à perfettione.

Phor. Tu impazzisci.

De. Lascia pur far à me.

Phor. Finalmente io non ho à far. cosa alcuna teco ò Desmiphone. il tuo figliuolo è stato condannato, non tu: perche gliera passata la tua età di tuorla per moglie.

De. Pensa che egli dica tutto quello, che dico anchora io, ouero che insieme con questa moglie non gli lasciarò venir in casa.

Ge. Gliè adirato, tu istesso farai molto meglio.

De. Sei tu così apparecchiato infelice far ogni cosa contra di me?

Phor. Costui ha haunto paura di noi, benche artificiosamente dimostri il contrario.

Ge. I principij stanno bene.

Phor. Anzi sopporta quello, che si die tollerare, tu farai cō l'opre tue che saremo amici tra noi.

De. Che m'curo io della tua amicitia, ne di vederti, ne di dirti?

Phor. Se tu ti accordarai con lei, tu hauerai, chi dilettera la tua vecchiezza. risguarda alla tua età.

De. Ella à te dia diletatione, habbila per te.

Phor. Lascia vn poco questa tua ira.

De. Fa questo, gia sono state dette assai parole, se nō t'asfretti di menar via costei, io la cacciarò fuora di casa. i te l'ho detto ò Phormione.

Phor. Se tu toccarai costei, chi è nobile, altrimenti di quello che si die, i ti darò vna graue accusa. i te l'ho detto

o Demiphone. se farà dibisogno cosa alcuna, odi tu, tu mi trouerai à casa.

Ge. Intendo.

DEMIPHONE. GETA. HEGIONE.
CRATINO. CRITONE.

De. Quanta afflittione et sollecitudine mi da mio figliuolo, il quale ha impedito et me et se stesso cò queste nozze. ne mi viene innanzi, accio che almeno io sappia quello, ch'ei si dica di questa cosa: et che deliberatione sia la sua. va tu vedi se gliè ritornato à casa, ò si, ò no.

Ge. Vado.

De. Vedete voi, in che termine si troua questa cosa: che deggio fare di Hegione.

He. Giudico che Cratino deggia dire, se ti pare cosi.

De. Di Cratino.

Cra. Vuoi che dica io.

De. Tu.

Cra. I vorrei che facesti quello, che ritorna piu à tuo proposito. à me pare cosi, quello, che ha fatto il figliuolo in tua absentia, chel sia giusto et honesto, ch'ei deggia ritornare le cose nel termino et grado, che erano prima: et cosi ottemrai. ho detto io.

De. Di hora tu Hegione.

Hegi. I credo che costui habbia detto sinceramente. ma gliè cosi, TANTI huomini, tante oppenioni. ciascuno ha e suoi costumi. à me pare, che quello che è stato fatto per le leggi, che non si possa rompere: et è cosa inhonesta à tentare tal cosa.

Di tu

De. Di tu Critone.

Cri. I giudico che in questa cosa si deggia hauer maggior consideratione. ella è cosa grande.

Hegi. Vuoi tu altro da noi?

De. Haueti fatto bene. hora ho manco certezza di questa cosa, che poco innanzi non hauea.

Ge. Dicono ch'ei non è ritornato.

De. Io aspettarò mio fratello: quanto ei mi consiglierà di questa cosa, tanto farò. andrò à dimandar al portato fina quanto ritornerà.

Ge. Et io cercharo Antiphone. accio ei sappia quanto quiui è stato fatto. Ma ecco, che a tempo i veggio ch'ei vien in qua.

ATTO TERZO.

ANTIPHONE. GETA.

Anti. Veramente o Antiphone tu sei vituperabile in molti modi cò questo tuo ammo, esserti et si di qui partito, et hauer dato la tua vita à difender ad altri. Tu hai creduto, che gli altri vedano, et facciano meglio le cose tue che tu istesso: per cioche fussero l'altre cose come si volessero, certo hauresti proueduto à colei, ch'è à casa, che ingannata per la tua fe, ella non hauesse à patir qualche cosa: la speranza et aiuto della quale tutti sono in te solo riposte.

Ge. Certo o padrone gia buon pezzo ti habbiamo accusato, che ti sei partito.

Anti. Io ti cercaua.

Ge. Ma per tal causa non habbiamo manchato in cosa

alcuna.

Anti. Parla ti prego, in che termine sono le cose, & ben miei? sono troppo molesti à mio padre.

Ge. Non anchora.

Anti. Vi è qualche speranza?

Ge. Non so.

Anti. Ah!

Ge. Phedria non ha cessato mai di far il suo forzo p te.

Anti. Non ha fatto altro di nuouo.

Ge. Anchora Phormione in questa cosa, si come nell' altre, ha fatto da valent'huomo.

Anti. Che ha fatto egli?

Ge. Egli ha conuinto il padre con parole, qual era molto adirato.

Anti. O Phormione.

Ge. Et anchora io quello, che ho possuto.

Anti. Ceta, i voglio bene à tutti voi.

Ge. Così stanno e principij come ho detto, le cose fin hora stano in pace: il padre è per aspettar il C o, fin ch'ei ritorna.

Anti. Che vuol aspettar lui?

Ge. Diceua volerlo aspettare, & voler far di suo consiglio quanto s'appertiene à questa cosa.

Anti. Quanta paura ho, chel Cio venghi sano & saluo, o Geta, perche (come io intendo) ò hauero vita, ò ne morirò solo per la sua deliberatione.

Ge. Ecco che Phedria è quiui à te.

Anti. Dou'è egli.

Ge. Eccolo che vien fuori di casa sua.

PHEDRIA. DORIONE. AN-
TIPHONE. GETA.

Phe. Dorione odi ti prego.

Do. Non voglio v dire.

Phe. Vn pocchino.

Do. Anzi lasciami stare.

Phe. Odi quello ch' i ti vo dire.

Do. E m'incresce v dir mille volte vna cosa.

Phe. Hor ti dirò cosa, che ti piacerà.

Do. Parla, io ascolto.

Phe. Non ti posso tanto pregare, che tu resti qui per questi tre giorni: doue vai tu hora?

Do. Marauigliauami, se tu me diceui qualche cosa di nuouo.

Anti. Ahime, i temo ch' el ruffiano non faccia qualche cosa di sua testa.

Ge. Mi dubbito anchora io di questo.

Phe. Tu non credi à me?

Do. Indouina.

Phe. S'io ti do la fe?

Do. Sono fauole.

Phe. Tu dirai, che bellamente hai fatto questo beneficio con vsura.

Do. Cianze.

Phe. Credilo à me, che tu ti rallegrarai di hauer fatto questa cosa. certo questo è vero.

Do. Sono sogni.

Phe. Fa la isperienza. questo è poca cosa.

Do. Tu canti la medesima canzone.

- Phe.** Tu mi sei parente, tu mi sei padre, tu mi sei amico.
Do. Tu pur cianzi.
Phe. Sei tu di così dura, & aspera natura, & inessorabile, che ne per misericordia, ne per preghi alcuni ti puoi piegare?
Do. Che tu sij così inconsiderato & presuntuoso o Phe-
 dria, che con tue belle parole tu vogli hauere & me,
 & le cose mie senza pregio alcuno?
Anti. Ho hauuto pietà.
Phe. Ahime i son vento con la verità.
Ge. Quanto l'uno & l'altro s'assomiglia.
Phe. Ne Antiphone essendo occupato in altre afflittioni
 ho inteso che mi è intrauenuto questo male.
Anti. Ah che cosa è questa, o Phedria?
Phe. O felicissimo Antiphone.
Anti. Io son felicissimo?
Phe. Il quale hai à casa quella, che tu ami: ne mai ti è aca-
 duto con simil persona che tu ti affligesse.
Anti. Io l'ho à casa? anzi quello che prouerbialmente dir
 si suole, I TENGO IL LVPO per l'orecchie,
 perche io nõ so ne in che modo io la deggia lasciare
 da me, ne in che modo deggia ritenirla.
Do. Questo istesso intrauiene à me in questa cosa.
Anti. Hor su: non voler esser vn poco ruffiano in questo.
 oh ha fatto costui il tutto?
Phe. Costui? perche il crudelissimo ha venduto la mia
 Pamphila.
Ge. Che cosa? l'ha venduta?
Anti. Dici, che l'ha venduta?
Phe. L'ha venduta.
Do. O che gran male, vna serua comperata co i suoi

- danari.
Phe. Io no'l posso pregare, ch'ei resti, & che per questi
 tre giorni ei non attenda la fede promessa à quell'al-
 tro, mentre ch'io troua gli danari, (il che sarà pre-
 sto,) dalli amici. & se allhora non glieli darò, non
 voglio, che mi aspetti vn' hora.
Do. Tu mi rompi il capo.
Anti. E non è longo termine quello, ch'ei ti dimanda o Do-
 rione. lascia ch'ei ottenga questa cosa da te. egli per
 questo beneficio che gli hauerai fatto, ti dara il
 doppio.
Do. Queste sono tutte parole.
Anti. Tu lasciarai che Páphila sia priua di questa città?
 & oltre de ciò potrai patire esser rimosso dall' amo-
 re di costoro?
Do. Ne io, ne tu.
Ge. Tutti gli Dij ti diano quello, che tu meriti.
Do. Io ti ho tollerato piu & piu mesi contra la mia natu-
 ra: promettendomi sempre piangendo & non por-
 tando mai cosa alcuna. hora contra tutte queste cose
 ho ritrouato chi spende, & non piange. da luoco à
 chi me paga meglio.
Anti. Certo se ben mi ricordo, gia fu costituito questo gior-
 no, nel qual tu doueui pagarli costei.
Phe. Gliè vero.
Do. Dico io il contrario.
Anti. E egli anchora passato?
Do. Non. ma questo di gliè antecedente.
Anti. Non ti vergogniti dir bugie?
Do. Non quando gliè à mio proposito.
Ge. Viso di merda.

- Phe. Dieſi finalmente far coſi, ó Dorione?
 Do. Io ſon coſi fatto, s'io ti piacca, adoprami.
 Anti. Coſi tu inganni coſtui?
 Do. Anzi per Dio egli inganna me: perche ei ſapeua bene, ch'io era di queſta natura: & io credeua che gli fuſſe altrimenti egli mi ha ingannato. Et io non gli ſon altrimenti di quello, che ſempre io ſon ſtato. ma ſiano le coſe come ſi vogliono, nondimeno il farò. il ſoldato m'ha detto che domatina mi darà gli danari, ſe me gli darai prima tu Pheſtria, uſarò la mia legge, che primo ſia quello, che prima mi darà gli danari.

PHEDRIA, ANTIPHONE, GETA.

- Phe. Che deggio fare? doue trouarò io miſero me coſi ſubito gli danari? il quale ho manco che niente, che ſe coſtui ſi haueſſe poſſuto pregare, mi hauerebbe promeſſo per queſti tre giorni.
 Anti. Patiremo noi ó Geta, che coſtui tanto s'affligga, & ſij tanto miſero, il quale poco innanzi, ſi come hai detto, mi ha benignamente aiutato? anzi quãdo che gli è biſogno ritornargli il beneficio, dobbiamo far iſperienza di ritornarlo.
 Ge. Io ſo, che queſto è giuſto & conueniente.
 Anti. Horſu adunq; tu ſolo puoi conſeruar coſtui.
 Ge. Che deggio fare?
 Anti. Troua li danari.
 Ge. Deſidero di trouargli, ma inſegnami doue gli deggia trouare.
 Anti. Gli è qui ſuo padre.

- Ge. Sollo, che è per queſto?
 Anti. Ah, vna parola à vn'huomo ſauio baſta.
 Ge. E vero?
 Anti. Si.
 Ge. Certo che tu mi perſuadi molto bene. anchor tu ti vai con Dio? i non triumpho delle tue nozze, s'io nõ guadagno qualche male. che anchora per cauſa di coſtui, tu vuoi ch'io vada alla forza.
 Anti. Egli dice il vero.
 Phe. Che coſa? ſono io ó Geta alieno da voi.
 Ge. I penſo de no. ma è poco queſto, ch'el vecchio è adirato co tutti noi, ſe anchora nõ lo inſtizziamo, accio non vi reſti loco alcuno di pregarlo?
 Phe. Vn'altro menara di qui via colei in loco, che non ſi ſapera doue? horſu mètre per queſto giorno ſe puo, & ch'io ſono preſente parlate meco ó Antiphone, & godetemi.
 Anti. Perche coſa? ouero che vuoi tu fare, dimmi.
 Phe. Sia menata in qual terra ſi voglia, ho deliberato ſeguirarla, ò di morire.
 Anti. Gli Dij conuertano in bene quello che vuoi fare, nõ dimeno va pianamente. Guarda ſe tu poi dar qualche aiuto à coſtui.
 Ge. Qualche aiuto, che coſa?
 Anti. Cerca vn poco, accio ei non faccia qualche coſa ò di piu ò di manco, che poi ci rincreſca, ó Geta.
 Ge. I cerco. penſo ch'ei ſia ſaluo. ma i temo che nõ m'intrauenga qualche male.
 Anti. Non hauer paura. ſtaremo tutti con teo al bene al male.
 Ge. Quanti danari ti biſognano? parla.

PHORMIONE

- Phe. Solamente trecento ducati.
 Ge. Trecento ducati? ò ell'è molto cara.
 Phe. Anzi questo è po.º prezzo alla sua bellezza.
 Ge. Horsu horsu fa conto che ti le habbia trouati.
 Phe. O il mio Geta dolcissimo.
 Ge. Parteti di qui.
 Phe. Già fanno bisogno.
 Ge. Hora hora tu l'hauerai. Ma bisogna che Phormione ci aiuti in questa cosa.
 Anti. Ei sarà prontissimamente, dagli che impresa tu vuoi, & la farà. gliè vno huomo solo amico per l'amico.
 Ge. Andiamo adunq; prestamente à lui.
 Phe. Va & digli, ch'ei sia presto à casa.
 Anti. Posso io qualche cosa per voi?
 Ge. Niente. ma va presto à casa, & consola quella meschina, laquale son certo, che è mezza morta di paura. che tardi tu?
 Anti. E non è cosa, ch'io faccia piu volentieri di questa.
 Phe. Con che mezzo farai questa cosa?
 Ge. I tel dirò per la via. hor lieuati di qui horamai.

ATTO QVARTO.

DEMIPHONE. CHREMETE.

- De. O bene, della cosa, p laquale tu sei andato à Lemno ò Chremete? hai menato con te la figliuola?
 Chre. Non.
 De. Come no?
 Chre. Vedendo sua madre, che troppo hauea tardato à ritornare, & insieme la età della vergine nõ aspetta.

PHORMIONE 157

- ua la negligenza mia, dissero che lei era venuta insieme con tutta la famiglia à trouarmi.
 De. Che hai tu fatto tanto in quel loco: poi che questo haueui inteso?
 Chre. Oh, io son stato amalato.
 De. Che male, in che modo?
 Chre. Tu mi adimandi? essa vecchiezza è vna malatia, ma ho inteso da marinai, che quiui l'hanno menata, che sono giunti sane & salue.
 De. Hai tu inteso quello che sia intrauenuto à mio figliuolo in l'absentia mia ò Chremete?
 Chre. Questa cosa mi fa dubbioso, che consiglio deggia pigliare, s'io offerisco questa conditione ad vno estraneo in che modo, ò con che ordine gli deggia narrar il tutto. io sapeua che tu mi eri fidele non manco di quello, ch'io istesso mi sono. ma se quell'altro estraneo mi vorrà per parente, tacerà tanto, quanto sarà l'amicitia tra noi: ma se mi sprezzarà, ei sapera piu di quello, che se conuerria sapere. Et mi dubbitò che mia moglie non lo sappia à qualche via. Il che se si fa, questo anchora vi resta ch'io mi conturbi & vada fuora di casa: pche io son solo de tutti i mei.
 De. Iso che gliè così, & p tanto questa cosa molto m'afflige: ne mi straccarò mai di far ogni esperienza, fin ch'io non farò quanto ti ho promesso.

GETA.

I non ho veduto huomo piu affluto già mai di quello, che è Phormione: io vengo allui per dirgli che mi bisogna danari, & in che modo si donea far questa

PHORMIONE

cosa. io non hauea à pena detto la mita di quello, che volea dire, ch'egli m'intese. si rallegraua, me lodaua, & cercaua il vecchio. & rendeuà gratie à gli Di, che gl'era stato data occasione di far dimostratione, ch'egli non era manco amico di Phedria che di Antiphone. comandò ch'io douessi aspettarlo in piazza, gli promissi di menar iui il vecchio. ma eccolo, chi è colui, che è piu lontano? oh, gliè il padre di Phedria. ma di che ho hauuto io paura bestia? egli per questo, che douèdo far l'inganno per vno, ch'io douea ingannare, mi sono stati dati dua. I penso che sia molto piu utile vsar doppia speranza, i dimadaro prima à colui ch'io hauea deliberato, s'egli mi dara, sarà basteuole; s'io non farò niente con costui, assalirò quest'altro.

ANTIPHONE. GETA. CHREMETE. DEMIPHONE.

Anti. Aspetto che hora hora venga qui Geta. ma io veggio mio Gio insieme col padre. Ahime quanto io temo la venuta di costui, doue ch'egli addurà mio padre.

Ge. Andrò à loro. ó il nostro Chremete.

Chre. Iddio ti salui Geta.

Ge. Piacemi che sei venuto sano.

Chre. Il credo.

Ge. Che si fa?

Chre. Sono qui molte cose da nuouo, si come suole accadere à chi viene da lontano.

Ge. Hai tu vditto di Antiphone quello, che è fiato fatto?

PHORMIONE 158

Chre. Ho inteso ogni cosa.

Ge. Hai tu detto à costui ó Demiphone il caso intrauenuto. gliè cosa certo molto vituperabile ó Chremete, che à questo modo siamo stati ingannati?

De. I trattaui à punto con lui di questa cosa trouato belamente il tempo à questo effetto opportuno.

Ge. Et certo anchora io diligentemente con meco inuestigando penso d'hauer ritrouato vn buon rimedio à questa cosa.

De. Che Geta? che rimedio?

Ge. Quand'io mi parti da te, scontrai perauentura Phormione.

Chre. Chi Phormione?

Ge. Costui, che ci ha dato costei.

Chre. Intendo.

Ge. Paruemi di tentare, che deliberatione ei faceua, i prendo costui solo, & gli dico, Perche non vedi tu ó Phormione cosi tra voi, che queste cose si accanzano piu presto con buona gratia, che con catiuas? il padrone è liberale, & fugge le liti: percioche gli altri amici per Dio tutti à vna bocca lo persuadono, che si diè gettar costei fora di casa.

Anti. Che vuol far costui? ouero che effetto farà hoggie?

Ge. Creditu che per le leggi patira pena alcuna, se la scaccia di casa? gliè stato benissimo proueduto à questo. tu sudarai molto, se tu cominci à litigar seco: tanto gliè facondo & eloquente. Ma poniamo caso, che tu ottemissi la causa, gia non si tratta della sua vita, ma de danari: poi che comprendo ch'egli vien humile co queste parole, gli dico noi siamo qui soli, hor su che vuoi tu che ti sia dato su la mano, & ch'el pa

PHORMIONE

drone non vada per lite, & che costei si parta, & che tu non sij molesto al padrone.

Anti. Sono gli Dy assai fauoreuoli à costui.

Ge. I non so troppo bene, se tu dirai qualche parte che sia giusta & conueniente, si come il padrone è huomo da bene, non saranno hoggitre parole tra voi.

De. Chi t'ha ordinato, che tu gli dica queste cose?

Chre. Anzi non si poteua piu facilmente peruenire doue che noi vogliamo.

Anti. I son spacciato,

Chre. Seguita il tuo parlare.

Ge. Primieramente egli impazziua.

Chre. Dimmi che dimanda egli?

Ge. Che cosa? troppo, quanto gli ha piaciuto.

Chre. Di quanto.

Ge. Forse il farei se alcuno mi dessi ottocento ducati.

Chre. Anzi se alcuno gli desse qualche buon supplicio. nõ si vergogna egli?

Ge. Quello ch'io gli dissi anchora io, dimmi p tua fe, s'ei maritassi vna figliuola vnica, le daria tanto & gli sarebbe stato di poca commodità, il non hauere hauuto altre figliuole. gliè stata trouata vna, che dimanda la dote. Finalmente per dir poche parole, & lasciar le sue pazzie, questo fu l'ultimo parlar suo. Io disse, à principio la volsi tuorre per moglie come figliuola del mio amico, come era honesto: perche mi veniua in mente la incòmodità sua, che vna poueretta essendo data ad vn ricco, gli vien data in seruitù: ma io hauea dibisogno, per dirti il tutto apertamente, che mi dessi qualche cosa, per districarmi di alcuni miei debiti: anchora al presente, se Demiphone

PHORMIONE 159

vuol darmi tanto quanto io trouo da quella, che mi è stata promessa, i torrei piu volontieri costei, che qual altra si voglia.

Anti. Non so, s'io mi deggia dire, che costui faccia questo, ò per pazzia, ò per malitia, ò de industria, ouero senza consideratione.

De. Che saria, s'ei fusse debitore l'anima?

Ge. Egli ha vn campo di terra in pegno p cento ducati.

De. Horsu horsu, la toglia per moglie, che ghene darò.

Ge. Et vi sono anchora certe casette per cento altri ducati.

De. Oh oh, sono troppo.

Chre. Non gridare, dimanda à me quest' altri cento ducati.

Ge. Gliè dibisogno di còperar vna serua alla moglie: & tuor vn poco di massaritie: & bisognali far spesa per le nozze. à queste cose li bisognano almanco cento altri ducati.

De. Scriuami egli piu presto seicento accuse, i non gli vo dar nulla. quest' huomo ribaldo anchora mi vuol sbeffare?

Chre. Taci ti prego, i ghe li darò, pur che tu facci, che'l figliuolo toglia quella per moglie, che noi vogliamo.

Anti. Ahime Geta, hoggi tu mi hai morto co gli tuoi inganni.

Chre. Per mia cagione ella viè scacciata, gliè honesto ch'io perda questi danari.

Ge. Quanto piu presto puoi, mi disse tornami risposta, se mi danno quella, accio ch'io sappia, s'io debbo lasciar quest' altra: perche loro gia hanno deliberato darmi la dote.

PHORMIONE

Chre. Hora hora egli l'hauera. rinontij quella, & toglia quest' altra.

De. Il che sia col mal anno, che Dio gli dia.

Chre. A tempo adūque ho portato danari con meco della intrata, che mi da à Lemno il podere della moglie. Il torrò alla moglie, & diro che ti fanno dibisogno.

ANTIPHONE. GETA.

Anti. Getat.

Ge. Son qui.

Anti. Che hai tu fatto?

Ge. Ho fatto, che e vecchi hanno schicciato fuori i danari.

Anti. Sono egli tanto, che sian bastevoli.

Ge. Non so certo, tanto mi è stato imposto.

Anti. Ah poltronaccio, tu mi rispondi altrimenti di quello, ch'io ti dimando.

Ge. Hor che mi di adunque?

Anti. Quello ch'io ti dico: per l'opra tua le cose mie sono chiaramente ite alle forche: che tutti gli Dij & Dee del cielo & del inferno ti confondino, tale, che tu sij essempio ad altri. hor commanda à costui, se tu vuoi qualche cosa che sia ben fatta. che cosa era manco à proposito, che toccar questa piaga, ouer nominar la moglie? gliè stata data speranza al padre di poterla scacciar fuor di casa. hor dimmi se Phormione toglie la dote, gliè necessario, che si meni la moglie à casa. che si farà?

Ge. Ei non la torrà.

Anti. Sollo, ma quando dimandaranno i danari indrieto?

PHORMIONE 160

certo per causa nostra, & con le sollecite nostre operationi ei sarà ingannato.

Ge. E non è cosa nessuna ò Antiphone, che isponendola male, non si possa corrompere. tu lieui quello, che è di buono in questa cosa, & dici quello che vi è di male: intendi l'opposito, s'egli torra i danari, gliè di bisogno menar la moglie, come tu dici: i tel cōciedo. Finalmente se darà qualche spacio in apparecchiare le nozze di dimādare di sacrificare: in questo mezzo gl'amici daranno gli danari, che ci hanno promesso: ei ritornera quello à costoro.

Anti. Perche cosa, ouero che dira egli?

Ge. Tu mi dimandi quello ch'ei dirà? quante cose doppo que primi augurij, ch'io hebbi per le nozze, mi sono intrauenute? vn cane nero di altre persone è intrato in casa mia. è caduta vna serpe da gliembrici per la grondana. ha cantato la gallina. l'indouino mi ha vietato di tuorla. l'haruspice mi ha proibito di far cosa alcuna innanzi lo inuerno. laqual causa è giustissima. queste cose si faranno.

Anti. Purche si facciano.

Ge. Si faranno. sta sopra di me. Il padre vien fuori, partite. di à Phedria che gli danari sono ritrouati.

DEMIPHONE. GETA.

CHREMETE.

De. Non ti dubbitare ti dico, riposa l'animo tuo: i farò che non parlaranno di questa cosa ad alcuno. I non perderò questi danari inconsideratamente giamai, ch'io non toglia testimonij meco, quando gli darò

PHORMIONE

i danari, & gli raccontarò per qual causa vi siano dati.

Ge. Come gliè cauto, quando non è di bisogno.

Chre. Et così bisogna fare. ma spacciati presto, mentre gliè di questo volere: paoche, se l'altra gli farà maggior instantia, forse ci rifiutara noi.

Ge. Tu hai considerato quello, che è con effetto.

De. Menami dunque à lui.

Ge. Per me non v'è indugio alcuno.

Chre. Quàdo hauerai fatto questo effetto, andrai à mia moglie, & digli che la parli à costei, pria che si parta, & le dica, che noi la diamo per moglie à Phormione, acciò non l'habbia per male, & ch'egli è piu idoneo, & à suo proposito, che Antiphone, per esser gli piu familiare, che noi non habbiamo mancato del ufficio nostro, Et che gli habbiamo dato in dote, quanto egli ha dimandato.

De. Che in mal' hora, t'importa questo?

Chre. Importa assai ó Demiphone.

De. Non basta egli, che tu faccia l'ufficio tuo, senza chi la fama lo deggia confermare?

Chre. Voglio che questo sia fatto anchora di sua volonta, acciò non vada dianzando, che l'habbiamo scacciata di casa.

De. Posso far questo io istesso.

Chre. Vna donna à vn'altra donna sarà piu conueniente.

D. Dirouelo.

Chre. I penso doue hora potrei trouare l'altra moglie, & la figliuola.

ATTO

PHORMIONE 161

ATTO QUINTO.

SOPHRONA. CHREMETE.

So. Che deggio fare io? che amico trouarò io misera infelice? ouero à cui raccontarò questi consigli? doue potrò io dimandar qualche aiuto? i m' dubbita che alla padrona p' le mie psuasioni non gli sia indegnamente fatta qualche ingiuria, così ho inteso ch'el padre del giouane ha hauuto tato p' male questa cosa.

Chre. Chi è questa vecchia ispauentata, che vien fuor di casa del fratello?

So. Che la pouertà m'ha indutta à far questo, sapendo che queste nozze nõ erano stabili & hammi astretta à consigliarle, acciò che in questo mezzo, che fusse trouato suo padre, la vita sua fusse senza picolo.

Chre. Per Dio, che, se l'animo non m'inganna, ouero che poco veggiano gliocchi miei, veggio la nutrice di mia figliuola.

So. Et non si troua.

Chre. Che deggio fare?

So. Chi sia suo padre.

Chre. Deggio ire allei, ouero aspettare, mentre io intendo meglio quello che dice?

So. Che se io il potessi ritrouare, non harei da dubbitar niente.

Chre. Gliè dessa, i vo parlarle.

So. Chi parla quiui?

Chre. Sophrona.

So. Et nomina il mio nome.

- Chre. Guarda à me.
 So. O Iddij è questo Stilphone?
 Chre. No.
 So. Tu dia de no?
 Chre. Tirate vn po. o da banda Sophrona, non mi chiamar piu per questo nome.
 So. Perché non sei tu quello, qual sempre ha detto di essere?
 Chre. Sono.
 So. Che paura hai dunque di queste porte?
 Chre. Ho quiui serrata in questa casa vna moglie molto fastidiosa & terribile. ma le dissi già falsamente di questo nome, per questa causa, accio che voi per auentura inconsideratamente non lo dicesti fuora, & dipoi ma moglie per qualche via lo venisse à sapere.
 So. Questo è quello per Dio, che noi misere mai non ti habbiamo posciuto trouare.
 Chre. Hor dimmi, che hai tu da far con questa famiglia, onde tu vieni ouero doue sono coloro?
 So. Ah misera me.
 Chre. Che cosa è, viuono?
 So. Viue la figliuola. la madre veramente si amalò, & di tal infirmitade ne morse.
 Chre. O cosa mal fatta, & infelicamente intrauenuta.
 So. Io pouera vecchia abbandonata non hauendo aiuto alcuno, forestiera & non conosciuta, come meglio ho possuto ho maritato la figliuola in questo giouane, chi è padron di questa casa.
 Chre. In Antiphone?
 So. In vstui proprio.
 Chre. Che dici ha egli dua moglie?

- So. Come dua moglie egli ha quest'una sola.
 Chre. Chi è quell'altra che si dice esser sua parente?
 So. Questa è dessa.
 Chre. Che dici.
 So. Così è stato patteggiato, accio per questa via il giouane, che era innamorato di lei, la potesse hauere senza dote.
 Chre. O fede de gli Dii, quante spesse volte sogliono à caso incōsideratamente intrauenire quelle cose, le quali tu non ardiresti desiderarle. ho trouato alla mia venuta maritata la figliuola in cui voleua, & come voleua: quello che amendui s'habbiamo tanto affaticato, & con tanta cura & sollecitudine nostra, costei sola cō la diligenza sua l'ha fatto senza molta nostra fatica.
 So. Hor vedi quello, che fa dibisogno, gliè venuto il padre del giouane, & dicono, ch'egli ha molto per male questa cosa.
 Chre. Non u'è pericolo nessuno, ma per l'amor di Dio guarda ch'alcun non sappia, che la sia mia figliuola.
 So. Nessuno lo sapera da me.
 Chre. Vien con meo. l'altre cose le intenderai dentro.

DEMIPHONE. GETA.

- De. Per colpa nostra facciamo, che sia vtile esser cattui, mentre, che diamo opera di esser tenuti boni, benigni & mansueti. tu non dei fuggere tanto questo nome, che tu non habbi rispetto di casa tua, come volgarmente si dice. non bastaua egli esser ingiuriati da costui, senza che etiãdio gli fussero dati spontaneamente danari, accio ch'egli haggia da viuere, mē-

tre faccia qualche altro male.

- Ge. Certissimamente si.
- De. Adesso si da premio à coloro, che le cose drette & buone fanno sinistre & catiue.
- Ge. Gliè vero & certo.
- De. Come habbiamo noi fatto molto inconsideratamente il fatto di Phormione.
- Ge. Pur che con questo consiglio possiamo vscir di fastidio, ch'ei la toglia per moglie.
- De. V'è anchora dubbio di questo?
- Ge. I non so certo, gliè vn'huomo così fatto, che si potria mutar d'opemione.
- De. Oh che si mutara?
- Ge. Non so, ma dico, se per caso si mutasse.
- De. I farò così, come ha detto il fratello, ch'io meni qui sua moglie, che parli con costei. Getta partiti, auisala, ch'ella è per venire.
- Ge. Sono stati trouati i danari per Phedria, della perturbatione che di ciò è per seguire non si parla. gliè stato proueduto, che al presente costei nõ si parta: dipoi che si farà hora, tu sei intricato nel medesimo pericolo. tu patirai la pena ó Getta per questi danari: questo male, che douea intrauenirmi al presente, è dilongato à vn'altro giorno: & le piaghe crescono, se tu non ti prouedi. hor andrò à casa, & farò ouertita Phanio, che non si dubbiti niente di Phormione, ne del suo parlar.

DEMIPHONE. NAVSISTRATA.
TA. CHREMETE.

- De. Hor su ó Nausistrata, si come tu sogli fare, fa che co lei à noi si renda humile, che di sua voluntà faccia quello, che è necessario di fare.
- Na. Farollo.
- De. Hora parimente mi aiutarai con l'opra tua, come poco innanzi mi hai con gli effetti dato aiuto.
- Na. I vo fario, quantūque per Dio posso malamente farlo, così come à me si ricerca p difetto di mio marito.
- De. Che cosa?
- Na. Perche egli per Dio molto negligentemente conserua i beni per mio padre acquistati: del cui podere egli senza dimora alcuna trabeua duo talenti. ah quanto vn'huomo è via migliore dun'altro.
- De. Duo talenti per tua fe?
- Na. Et à tempo che le cose erano di minor prezzo: non dimeno ei ne trabeua duo talenti.
- De. Oh tanto?
- Na. Che ti paiono queste cose?
- De. Parmi assai.
- Na. Vorrei essere stata vn'huomo, io dimostrarei
- De. Io il so certo.
- Na. In che modo?
- De. Di poche parole di gratia, accio tu possi parlar con lei, che la giouane nõ ti tenga molto col suo parlare.
- Na. Farò quanto tu commandi. ma veggio mio marito venir fuori di casa tua.
- Chre. O Demiphone, sono stati gia dati gli danari à colui

- De. I ghe li feci dar incontinenti.
 Chre. Nò vorrei, che gli fussero stati dati. Oime vedo io
 ma moglie, quasi piu di quello che bisognaua.
 De. Perche non vorresti ó Chremete, che gli fussero sta-
 ti dati i danari?
 Chre. Horale cose stanno bene.
 De. Hai tu parlato con lei e perche cosa dobbiamo tuor
 costei?
 Chre. Ho patteggiato cosi.
 De. Che dice ella finalmente?
 Chre. Ella non si puo menar via.
 De. Perche non si puo?
 Chre. Perche l'uno & l'altro, si amano insieme.
 De. Che c'importa à noi?
 Chre. Assai. oltre de ciò ho ritrouato che l'è nostra paréte.
 De. Che pazze di tu?
 Chre. E sarà cosi. non ti parlo senza consideratione. m'è ri-
 tornato in memoria.
 De. Sei tu in ceruello, o no?
 Na. Oh per tua fe vedi che essendo parente, non le facci
 ingiuria.
 De. Ella non è parente.
 Chre. Non dir, ch'ella non sia parente, il nome del padre si
 nominaua altrimenti di quello, che era il suo vero
 nome, per ilche tu hai errato.
 De. Non conosceua ella suo padre?
 Chre. Lo conosceua benissimo.
 De. Perche ha ella nominato vn'altro nome?
 Chre. Puo esser che hoggi tu non mi còsentirai, & non in-
 tenderai quello ch'io voglio dire?
 De. Se tu non di niente?

- Chre. Vai tu drieto?
 Na. Marauigliom che cosa sia questa. certo i non so che
 cosa sia.
 Chre. Voi tu saperlo? cosi Iddio mi salui, come nessuno le
 puole esser piu stretto di quello, che le son io & tu.
 De. O Iddy inuoco la fede vostra. andiamo à lei tutt
 noi insieme. i voglio ò sapere, ò non saper qsta cosa.
 Chre. Ah.
 De. Che cosa è?
 Chre. E egli possibile, ch'io habbia cosi poca fede appresa
 so di te?
 De. Vuoi tu, ch'io te lo creda? vuoi ch'io haggia questa
 cosa p assai manifesta? hor su sia fatto. Della figliuola
 di quel nostro amco, che sarà?
 Chre. Bene.
 De. Lasciamo adunque questa?
 Chre. Perche no?
 De. Et quella die restare?
 Chre. Sì.
 De. Adunque tu puoi ire ó Nausistrata.
 Na. I penso che sia molto meglio. cosi per tutti, che al mo-
 do, che tu haueui cominciato, che costei deggia resta-
 re, per cioche primeramente ch'io la vidi, m'parue
 vna giouane da bene.
 De. Ghe vuol dir questa cosa?
 Chre. Ha ferrato anchor l'uscio?
 De. L'ha ferrato.
 Chre. O Gioue. gli Dij ci vogliono bene, ho ritrouato che
 ma figliuola è maritata nel tuo figliuolo.
 De. Deh che di. in che modo si ha posciuro far questo?
 Chre. Questo nò è loco assai sicuro à narrar questa cosa.

PHORMIONE

De. Hor va tu entro.

Chre. O di i non voglio, che ne anche i figliuoli intendano questa cosa.

ANTIPHONE.

Rallegrami, siano le cose mie come si vogliono, che'l fratello haggia conseguito quanto era il desiderio suo. quanto è bella cosa arecarsi nel animo tali desiderij, à i quali, quãdo le cose sono cõtrarie, puoi con picciol cosa dar qualche rimedio. egli dipoi che gli ha trouato i danari, si ha liberato delle sue sollecitudin: & io non posso trouar rimedio alcuno à districar mi di queste perturbationi. anzi se questa cosa sta nascosa, son sempre in paura. s' ella vien in luce, son in vergogna. ne io andrei hora à casa, se non mi fusse stato data speranza di hauer costei. Ma doue potrei io ritrouar Geta? per dimandargli, che tempo ei vuole, ch'io deggia pigliare di ritrouar mio padre.

PHORMIONE. ANTIPHONE.

Phor. Io ho riceuuto i danari, gli ho dati al ruffiano, ho menato via la femina: ho fatto che Phedria la possi godere, come cosa sua propria, perche ell' è hora fuori di seruitù. Vna cosa hora sola mi resta, laquale etiã dio bisogna che si faccia, ch'io haggia tẽpo da questi vecchi di andare à bere: & consumarò questi pochi giorni.

Anti. Ma gliè qui Phormione. che dilè

Phor. Che cosa?

PHORMIONE 169

Anti. Che cosa è per far hora Phedria. in che modo dice egli voler si satiar dell' amore?

Phor. Egli è per fare scãbieuolmente le parti tue?

Anti. Qual parti mie?

Phor. Ch'ei fugga suo padre, & hami pregato, che tu vogli difendere la causa sua, & accõmodatamente parlassi per lui, si come egli ha parlato per te: perche gliè per venire à cena meco. I dirò à i vecchi ch'io vado à Samio al mercato, à comperar vna serua, qual poco innanzi Geta gli disse: accio che quando quiui non mi vedranno, non credano, ch'io consumi e suoi danari. ma la tua porta ha fatto strepito.

Anti. Guarda chi vien fuori.

Phor. Gliè Geta.

GETA. PHORMIONE. ANTIPHONE.

Ge. O Fortuna, ò bona sorte di fortuna di quante comodità, & quanto subitamente hauete col vostro aiuto ornato questo giorno al mio padrone Antiphone.

Anti. Che cosa vuol dir costui?

Ge. Et ci hauete liberato noi, che siamo suoi amici di ogni paura. Ma resto io di pormi il mantello in spalla, & di caminare subitamente per ritrouarlo, & di auisargli, accio ch'ei sappia queste cose che sono accadute?

Anti. Intendi tu quello, che si dica costui?

Phor. Et tu lo intendi?

Anti. Non intendo nulla.

Phor. Et tanto intendo io.

Ge. Andrò al ruffiano. in hora sono.

PHORMIONE

- Anti. O Geta?
- Ge. Eccoti. è egli merauiglia, ouero cosa nuoua ritornar indrieto, quando ti ha proposto di camnare?
- Anti. Geta?
- Ge. Vai tu drieto, per Dio che hoggi tu non mi vincerai con questa tua molestia.
- Anti. Tu non aspetti?
- Ge. Tu andrai tanto drieto, che hauerai delle busse.
- Anti. Certo saranno date à te, poltrone, se non t'assermi.
- Ge. Gliè necessario, che costui sia della nostra famiglia, che mi minaccia di battermi. ma sarebbe egli mai costui, ch'io cerco, ò no? gliè desso.
- Phor. Va via presto.
- Anti. Che cosa è?
- Ge. O huomo honoratissimo & felicissimo piu de tutti glialtri huomini, che viuono: senza dubbio nissuno tu solo sei amato da gli Dy ó Antiphone.
- Anti. Così ben vorrei. ma vorrei, che mi dicesti in che modo tu vuoi, che questo io ti creda.
- Ge. Bastati, s'io t'empio d'allegrezza?
- Anti. Tu me amazzi.
- Phor. Anzi lascia queste promissioni, & di quello, che tu porti di nuouo.
- Ge. O anchor tu eri quiui, Phormone?
- Phor. I v'era. ma resti tu di dire quest' annontio, che ti hai proposto di dire?
- Ge. Ecco ch'io te lo dico. quado ti demmo poco innanzi i danari in piazza venmmo à casa alla dretta: in questo mezzo il padrone mi mandò alla tua moglie.
- Anti. Perche cosa?
- Ge. L non voglio esser longo in parlare, però lasciarò

PHORMIONE 166

- quelle cose, che non sono niente à proposito ó Antiphone. quado i voglio andar in camera delle done, Mida seruo venne correndo à me, & mi prese per il mantello, & fecemi volger indrieto. i guardo, & gli dimando perche ragione ei mi ritègare: ei mi dice, che non si puo ire alla padrona, che Sophrona iui ha introdotto Chremete fratello del vecchio, et ch'egli è dietro con le donne. quand'io ho inteso questo, i vado pian piano, & quanto piu posso leggiero alla porta, io me accostai, stette in piede, ritenne il fiato, per che non mi potesse sentire, ch'io fussi iui, me accostai con l'orecchia, & cominciai star attento in questo modo, ascoltando il loro parlare.
- Anti. O il mio caro Geta.
- Ge. Quiui intesi vna bellissima cosa. & quasi, ch'io alzai la voce di allegrezza.
- Phor. Che cosa?
- Ge. Che pensiti, che sia?
- Anti. Non so.
- Ge. Certo cosa merauigliosissima. tuo Cio è stato ritrouato padre di Phamo tua moglie.
- Phor. Deb per tua fe che di?
- Ge. Egli ha nascosamente praticato in Lemno con sua madre.
- Phor. Gliè vn sogno, non conosceua costei suo padre?
- Ge. Credi certo ó Phormione, che gliè qualche cosa. ma creditu, ch'io haggia posciuto itèdere fuor della porta ogni cosa, che loro hano parlato fra loro dietro.
- Phor. Anchora io certo gia per lo passato ho inteso questa fauola.
- Ge. Anzi ti darò anchora vn'altro segnale, che meglio

PHORMIONE

Io crederai. il Cio in questo mezzo vien fuora, & poco dappoi vn'altra volta ritornò entro col padre: & ambidua dicono che ti danno balia d tuorla. & finalmente io son stato mandato à cercarti, & ch'io ti menassi à loro.

Anti. Hor che non mi meni adunque? pigliami incontine-
ti, che indugitu?

Ge. Farollo.

Anti. O il mio Phormione. Sta con Dio.

Pbor. Va con Dio Antiphone. è fatto bene. se gli Dij mi aiutino, che molto mi rallegro.

PHORMIONE.

Che tanta felicità sia stata data alimprouiso à costoro. hor ho grandissima occasione d'ingannar gli vecchi, & dileuar à Phedria il pensier & sollicitudine, ch'egli ha de danari: accio ei non vada pregando alcuno de suoi compagni: percioche questi istessi danari, si come sono stati dati da vecchi mal volotieri, cosi saranno etiadio dati senza che quelli gli siano restituiti. Io ho ritrouato in che modo io deggia con vero effetto far questa cosa. hor bisognami pigliar nuouo gesto & vn' altro volto, fingendo esser di altro volere, ch'io non sono. Ma io andrò in questa via prossima, & dipoi mostraromi à costoro, quando saranno usciti fuori: ne piu vado al mercato, dou'io hauea finto di voler ire.

DEMIPHONE. PHORMIONE.
CHREMETE.

De. I rendo meritamente infinite gratie à gli Dij, & cō parole & con buon animo, perche le cose nostre sono felicemente successe. Hor quãto piu presto si puo, bisogna ritrouar Phormione, accio che gli togliamo li nostri tercento ducati, anzi ch'ei le consumi.

Phor. Andrò à vedere, s'io trouo Demiphone, accioche quello.

De. Noi veniuamo à te.

Phor. Forse per questa istessa causa?

De. Certo, si.

Phor. Hollo pensato. che bisognaua egli che venisti à me. gliè stato superfluo. vi dubbitauati, ch'io non facessi quello, che vi ho promesso vna volta: no no. sia questa ma pouertà quanto grande si voglia, nondimeno fin hora ho voluto sempre esser fedele.

Chre. E ella (cosi come ho detto) giouane da bene & gratiosa?

De. Ella è giouane molto gratiosa certo.

Phor. Imperò vengo ad auisarui, ch'io son apparecchiato, datemi la moglie quando vi piace: pcioche ho posposto ogni altra cosa, cosi come era conueniente, poi ch'io intesi, che voi tanto desiderauati questa cosa.

De. Ma costui mi ha sconfortato, ch'io non te la deggia dare: & che se dirà, dice egli, per la città, se tu fai questo? gia quando si poteua honestamente, non u'è stata data. hor scacciar vna pouera vedoua egliè cosa inhonesta & vergognosa: & quasi tutto quello,

PHORMIONE

che tu poco innanzi à bocca mi dicesti, quando mi riprendeui.

Phor. Veniti voi così superbamente à sbeffarmi?

De. In che modo.

Phor. Tu mi adimandi in che modo? perche certo non potrò torre n' anche l'altra. & con che viso ritornerò io à colei, qual ho sprezzata?

Chre. Digli che Antiphone la lascia mal volontieri.

De. Dipoi veggio, che'l figliuolo la lascia mal volontieri. ma vien in palagio, o Phormione, & fa che mi siano restituiti i miei danari.

Phor. Quai danari? certo gli ho annouerati à coloro, à cui douea dargli.

De. Che si fara adunque?

Phor. Se tu mi vuoi dar per moglie quella, che tu mi hai promesso, il la torrò: ma se tu vuoi, che quella rimanga a po te, questa dote rimanga appresso di me, o Demiphone: perche non è honesto che p voi deggia esser ingannato: conciosiacosa, che per honor vostro io haggia rifiutato quell'altra, che mi daua altrantanta dote.

De. Va in mal hora con questa tua magnificenza fuggitiuo: tu credi, che anchora non si sappiano e fatti tuoi?

Phor. Tu mi farai adirare.

De. Tu torresti costei, s' ella ti fusse data?

Phor. Fa la isperienza.

De. Accio che il figliuolo insieme con lei star douesse a po te. questo è stato il nostro consiglio.

Phor. Dimmi di gratia che cosa di tue?

De. Anzi dammi qui i miei danari.

PHORMIONE 168

Phor. Anzi dammi tu per moglie quella, che tu mi hai promesso.

De. Va alla ragione.

Phor. Certo i andrò à ragione, se voi seguitareti à darmi noia.

De. Che farai tu?

Phor. Quello ch'io farò? voi forse pēsate, ch'io non sappia defender cause, se non di quelle, che non danno dote: ma soglio defendere etiā dio le cause di quegli, chi danno dote.

Chre. Che importa questo à noi?

Phor. Niente. I conosceua quiui vna, il marito della quale hauea.

Chre. Oh.

De. Che cosa è?

Phor. A Lemno vn'altra moglie.

Chre. Son morto.

Phor. Dalla quale ha hauuto vna figliuola: & quella nascosamente nutrissi.

Chre. Gliè spacciato il mo caso.

Phor. Io le dirò queste cose.

Chre. Ti prego, che tu non lo facci.

Phor. Oh tu eri quello?

De. Guarda, come ci sbeffa.

Chre. Ti lasciamo stare.

Phor. Sono fauole.

Chre. Che vuoi tu altro. ti doniamo i danari, che tu hai nelle mani.

Phor. Intendo. perche adūque in mal hora mi sbeffati così con questa vostra inconsiderata & fanciulle sca deliberatione: i non voglio, voglio, voglio, non voglio.

PHORMIONE

vn'altra volta di piglia: quello che è detto, è disdetto: quello che poco innanzi era di fermo proposito, hora è vano, & irritato.

Chre. In che modo, ouero onde ha egli saputo questa cosa?

De. Non so. io so bene, che non l'ho detto à nessuno.

Chre. Così gli Dii mi saluino, come questa è vna cosa contra natura.

Phor. E gli ho gettato vn spino in gola.

De. An, che costui deggia portar via tanti danari così apertamente sbeffandoci? certo gliè meglio morire, che patir questo oltraggio. hor apparecchiati, fa che tu sii di valente & prestante animo. tu vedi che gliè palesato il tuo peccato, & che piu non lo puoi nascondere alla tua moglie, hor quello, che ella è per intendere da altri, sarà cosa molto piu facile à placarla, se noi istessi gliè lo manifestaremo, & potremo molto meglio punir à nostro modo quest'huomo senza vergogna.

Phor. Oime, che s'io non mi proueggio, mi dubbita che costoro non cercano la via di assalirme con mal animo di darmi delle ferite.

Chre. Ma io non so in che modo ella potrà placarsi.

De. Sij de buon animo. io vi redurò in gratia cōfidato mi di questo, che è morta colei, dellaquale è nasciuta la figliuola.

Phor. Voi mi trattati à questo modo? così astutamente mi assalite? certo tu non m'hai instigato à beneficio di costui ó Demiphone. è egli vero ò no, che mentre che sei stato fuori, tu ti haggia dato piacere à tuo modo, & nõ hai hauuto rispetto di far ingiuria con nuoui mezzi à questa gentil donna, qual è delle prime di questa

PHORMIONE 109

questa città: verrai tu con preghi à lauar il tuo peccato: io con questi detti la renderò così infiammata verso di te, che tal fiamma non stingerai, se tutto ti scolassi di lagrime.

De. O infortunio grande, chel malanno tutti gli Dii & Dee diano à costui solo: è huomo nessuno al mondo di tanta audacia & presontione, quanto è costui: nõ meritarebbe questo ribaldo di esser publicamente con finato fin in capo del mondo?

Chre. I son ridotto à tale che al tutto nõ so quello, che deggia far con costui.

De. Io il so molto bene, andiamo alla ragione.

Phor. Alla ragione? andiam quiui à ragione, se tu vuoi cosa alcuna da me.

De. Seguitalo, & ritienlo, mentre ch'io chiamo i serui qua fuora.

Chre. Certo i non posso ritenirlo solo, corri qui incontinenti.

Phor. Io ho vna attione teo della ingiuria, che tu mi fai.

De. Vammi ad accusare.

Phor. Et vn'altra teo, ó Chremete.

De. Piglia costui.

Phor. Così mi trattati? veramente bisogna gridare. Nausistrata vien fuori.

Chre. Seragli la bocca.

De. Guarda quest'huomo di mala sorte, quanta forza ch'egli ha.

Phor. Nausistrata dico.

Chre. Tu non vuoi tacere.

Phor. Ch'io deggia tacere?

De. S'ei nõ ti vien drieto, dagli delle pugna in la pascia.

Phor. Cauami anchora vn'occhio, v'è ben loco, dou'io possa vendicarmi.

NAUSISTRATA. CHREMETE. PHORMIONE. DEMIPHONE.

Nau. Chi mi chiama?

Chre. Oh.

Na. Che vuol dire questa questione il mio marito?

Phor. An perche hai tu hora tacciuto?

Na. Chi è costui? Tu non mi rispondi?

Phor. Vuoi tu, che costui ti risponda, che non sa dou'egli si sia?

Chre. Guarda, che tu non credi qualche cosa à costui.

Phor. Vien quiui vn poco, & toccalo, s'ei nõ è tutto freddo, amazzami.

Chre. Non è mente.

Na. Che cosa è adunque, che dice costui?

Phor. Hora hora il saperai, ascolta.

Chre. Vai tu drieto à credergli?

Na. Che vuoi tu ch'io gli creda ti dimando di gratia, che non ha detto niente?

Phor. Ei non sa quello, che si faccia per paura.

Na. E non è senza cagione, che tu temi tanto.

Chre. Che io temo?

Phor. Bemissimo certo, quando tu non temi niente. & questo è niente ch'io dico, dille adunque tu.

De. Tu vuoi huomo ribaldo & tristo, che questi huomo da bene ti deggia dire à te?

Phor. Odi tu hai fatto assai per il fratello.

Na. Il mio marito, tu non mi dici niente.

Chre. Ma.

Na. Che ma?

Chre. Non bisogna dirlo.

Phor. Nõ per te, ma per costei è ben dibisogno, che si sappia in Lemno.

Chre. Ah che dici?

De. Non vuoi tu tacere?

Phor. Nascosamente da te.

Chre. Ahime.

Phor. Ha tolto vn'altra moglie.

Na. Il mio marito, ci dianò gli Dij cose migliori.

Phor. Così è stato fatto.

Na. Misera me i son morta.

Phor. Et di lei ha hauuta vna figliuola, mentre che tu dormi.

Chre. Che deggiamo far noi?

Na. O immortali Iddij che cosa intendo miser à da & di mala sorte.

Phor. Questo è stato fatto.

Na. E cosa nissuna al di d'hoggi, che piu indegnamente sia stata fatta di questa, che à me è stata fatta? dipoi che s'è ito ad altre mogliere, allhor e marito diuētano vecchi. I ti dimādo à te o Demiphone, perciocche molto m'incresce parlar con costui, erano queste le andate spesse, & le longhe dimore à Lemno: era questa la viltà & negligenza, che smunuiua l'entrate nostre?

De. Io non nievo o Nausistrata, ch'egli non haggia colpa di questa cosa: ma gliè di maniera, che merita perdonanza.

Phor. Tu parli co morti.

De. Perche egli non ha fatto questo, ne per negligenza tua, ne per odio. gia sono quindecim anni che inebriato vso con vna certa donna, dellaquale è nasciuta costei: ne dipoi l'ha toccata giamai. ella è morta, & è tolto di mezzo questo scropulo: per ilche ti prego, come fai dell'altre cose tue, che tu porti questo in pazienza.

Na. Et perche causa lo deggio io portar in pazienza? si desidero per questa causa finir la mia vita. in che modo deggio io sperare, ch'egli non incorra piu in tale errore, s'io gli per dono? deggio io pensare, che per la eta ei si deggia corregere? (gia fin allhora era vecchio,) se la vecchiezza fa glihuomini continenti, pudichi & vergognosi? E egli la mia bellezza & la eta piu al presente desiderabile, che gia non fu o Demphone quand'era giouane? che ragion mi dici tu, per laquale io deggia aspettare, ouero sperare, che egli non deggia essere della sorte, che fin hora gliè stato.

Phor. Gliè horamai tempo di andar all'essequie di Chremete, à cui sia comodo di andarui. I dirò che ogniuno m'intenderà, hor su sia chi si voglia, chi faccia ingiuria à Phormione, farò ch'egli hauera tanto mal anno, quanti ha costui. ritorni hora in gratia quanto gli piace, che mi ho vendicato assai. costei ha onde rimprouerarlo fin ch'ei viua.

Na. Ha egli fatto questo per mio merito? il credo certo, perche troppo gli ho compiaciuto: ma che voglio io raccontarti separatamente il tutto, quale io mi sia stata in costui?

De. Ho ben conosciuto ogni cosa quanto tu istessa.

Na. Parti ch'egli haggia fatto questo per mio merito?

De. Togliu questo Iddio. ma quando per accusar far non si puo, che non sia fatto, per donagli. ei ti prega, ei confessa il suo peccato, ei si iscusa. che vuoi tu piu?

Phor. Certo, primieramente ch'ella gli perdoni, i prouederò à me, & à Phedria. Odi Nausistrata. pria che tu gli rispondi, ascolta quello, che ti vo dire.

Na. Che cosa?

Phor. Io ho tolto terceto ducati à costui per ingano, liqua li ho dato à tuo figliuolo: egli gli ha dato al ruffiano per la sua amica.

Chre. Ah che dici?

Na. Parti egli questa cosa così dishonesta, s'el figliuol huomo giouane ha vna amica, & tu hai dua moglie, & non ti vergogni. con che viso lo potrai tu riprendere? rispondem.

De. Ei farà, come tu vorrai.

Na. Anzi accioche tu sappi la mia deliberatione, i non ti per dono, ne ti prometto cosa alcuna, ne ti rispondo se prima non veggio il figliuolo, i permetto ogni cosa al suo giudicio, i farò quello che ei comandara.

Phor. Tu sei vna donna molto saggia o Nausistrata.

Na. Bastati questo?

Phor. Anzi io mi parto contento, & molto sodisfatto, & oltre ogni speranza.

Na. Il tuo nome dimmi qual è.

Phor. Il mio nome? Phormione certo amico di casa vostra, & sommo amico del tuo Phedria.

Na. Phormione. Et io certo di qui indietro in quello ch'io potrò, & vorrai, farò pronta sempre à commodi & piaceri tuoi.

P H O R M I O N E

Phor. Tu parli molto benignamente.

Na. Certo per tuo merito.

Phor. Vuoi tu primeramente farmi hoggi vn piacere molto grande o Nausistrata, & che gliocchi dogliano al tuo marito?

Na. I desidero di farlo.

Phor. Chiamami à cena.

Na. Per Dio, ch'io ti chiamo.

De. Andiamo entro.

Chre. Sia fatto, ma dou'è Phedria nostro giudice.

Phor. Farò ch'ei sarà qui adesso. Voi state con Dio, & favoriggiate.

**FINISCONO LE COME-
DIE DI TERENCE, STAM-
PATE IN VENETIA PER
MAESTRO BERNAR-
DINO VIDALE,
AD INSTANTIA DI M. IACOB
DA BORGOFRANCHO,
DEL MESE DI
LUGLIO,**

M. D. XXXIII.